

24

**AFFETTI
GENIALI**

Del molto Ill.^{re} Sig. Caualliero
NICOLO' CORADINI
dalla Mirandola.

Raccolti, & dati alle Stampe
Dal molto R. P. Maestro
AGOSTINO AGOSTONI
Provinciale nella Marca
Triuigiana

Della Religione Eremitana di Santo
Agostino;

ET DEDICATI

All' **Illustrissimo, & Reuer.^{mo}**
Signor Cardinale

FRANCESCO BARBERINI.



IN VICENZA,

Per li Heredi di **Dominico Amadio.**
Con licenza de' Superiori. 1630.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 350

LECTURE 10

STATISTICAL MECHANICS

ENTROPY

THE SECOND LAW

MAXWELL'S EQUATIONS

THE CANONICAL ENSEMBLE

THE GRAND CANONICAL ENSEMBLE

THE BOLTZMANN FACTOR

THE PARTITION FUNCTION

Illustrissimo; & Reuer.^{me}
Signore.

B

Ceo presentata à V. S. Illu-
striss; con gli Affet-
del Cauallier Coradio
l'humiltà della mia
deuotione. Da che fu
con singularissimo be-

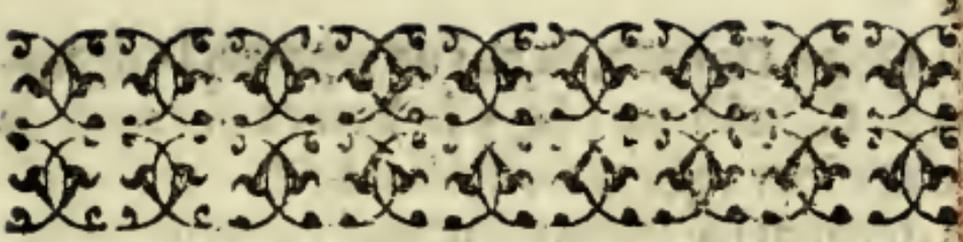
neficio del Prouincialato Veneto ascri-
to frà' suoi seruitori, niun pensiero pu-
m'occupò la mente, che rendermi no-
affatto indegno del suo seruigio. H-
dunque considerato esser dignissima
cosa, & gratissima a' Ptenciipi il coop-
rare alla loro immortalità. I capi ec-
celsi, & i gran cuori sono le vittime de-
suoi altari, & chi le consacra i sacerdo-
ti, & i ministri. La sua Eccell^{ma} Cal-
è arriuata à quell'altezza maggiore
che si possa dar in terra. Il Cauallie-

Toradini, frà' suoi purgatissimi affetti,
ne dissegnaua colossi, da drizzarsi nel
tempio, oue non entra obliuione, ò tem-
po: ma furono dalla morte sequestrati
alla vorace necessità. Io son quel Nis-
suno, che da i denti di tal Ciclopeffa gli
ò sottratti. A V. S. Illustriss. gli rac-
comando, accioche nel suo trionfo pas-
sino oltre i confini del tempo, à mostrar
na immortal meratiglia di barbarica
virtute nel tempio della gloria, & io le
serua in fidanza de' meriti altrui. Que-
sti sono la machina, che solleua il mio
mente à proportione con l'infinità de'
meriti suoi: se sono accetti, io spero: se
non commouono, mi fò certa la gratia di
V. S. Illustrissima; allaquale faccio hu-
milissima riuerenza.

Della Mirandola li 15. Aprile 1630.
Di V. S. Ill.^{ma} & Reuer.^{ma}

Humilissimo, & deuotiss. Seruitore

Fr. Agostino Agostoni Mirando-
lano Prouinciale.



A I LETTORI.

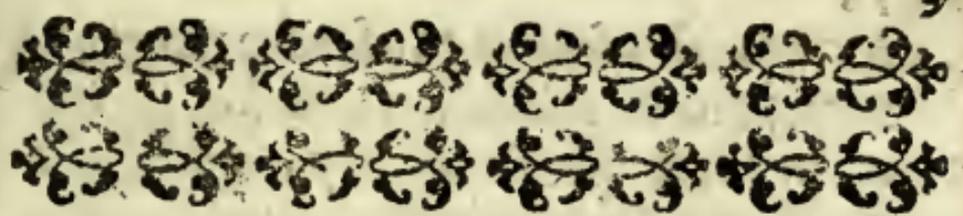


Val'ingegno sia stato il
Cauallier Coradini, le
dimostrano quell'opre
che prima d'uscirli dal
la penna, furono sem-
pre da tutti bramate, &
uscendo con applausi
ammirate; & se la fama non eguaglia i me-
riti di tant'huomo, è, perche la fortuna d-
raro, & malageuolmente alla virtù s'accon-
pagna, & in particolare à quella del Cora-
dini fù sempre non sol disgiunta; ma con-
traria, e nimica potente; in guisa che la ten-
ne oppressa in vna patria, ben sì di fenici-
ma sproportionata; che se alle sventure d-
lui non daua fine la morte, non potea qual-
se non con somma violenza il nome con-
l'opre sue dilatarsi. Fù grande nelle amba-
sciarie sourane, ne i negotij eminenti, nelle
lettere più che humane; testimoni ne sono
li qui stampati affetti, per cui fu bramato
nelle prime Academie d'Italia; l'Oratione

il Doge Donato, da cui ne riportò la dignità di Caualliero, & le lettere scritte li da maggiori ingegni d'Italia, & da quelli stessi destinati à sommi imperij, che ne godevano pratica, e che poi anco co i scettri in mano, & le corone in testa non isdegnarono di nominarlo amico; a' quali se, come era destinato dal suo Prencipe, fosse arriuato à bacciar il piede, non è da dubitare, che coltiuato in pace il suo ingegno, non fosse stato per produr frutti à merauglia saporiti; ma visse solo à i trauagli: ben trà le angustie gli tralucea qualche volta raggio di quiete, dal cui splè lor solleuato, producea quel secondo ingegno spiritosi parti di virtute, trà quali eccone li seguenti: *de me raccolt* sotto titolo di Geniali Affetti; perche così egli significa di nominarli in quelle Considerationi Aforistiche, da lui scritte quasi come scudo preambule alle sue compositioni, & dà me qui poste in principio, qualunque siano ò muti, ò perfette, non dubito che siano per esser conosciuti concetti di mente sublime, se non in quanto da quella non maturati alla luce delle stampe sono aborti, estrati dalla pietà d'inesperato Chirurgo, qual son io. La familiarità, & ammiratione, c'hebbi sempre d'un tant'huomo, mi fecero geloso offeruatore della sua penna, & ei, come che nella gravità fù sempre affabile, e gentile; si mostrò

cortese in farmene parte, forsi con celeste
intendimento, che mi destinaua loro padre
conseruatore; che se bene hauriano potuto
acquistar assai, se per altra mano vsciua
alla luce: nondimeno vedendo, che quelli,
a' quali più si conueniua per ragion d'inge-
gno, & parentela d'abbracciar quest' impre-
sa; non v'inclinauano per degni rispetti al
presente, nè parendo douer aspettar, che
mancaffè quell'età, allaquale con la memo-
ria di tant'huomo possono meritar assai; hò
risoluto cauirle dalle tenebre con vtilità
vniuersale, a consolatione de gli amici, con
l'occasione (che me ne sprona) della patro-
nanza dell' Illustrissimo Signor Cardinale
Francesco Barberinò mio Signore; alquale
spero faranno accette, come che merita la
seruitù, che professo il Coradini con sua
Santità, in contemplatione di cui si vede il
fragmento nella sua creatione abbozzato,
& da me qui posto nel fine delle Poesie.
Qui l'hò disposte non con l'ordine da lui
scritte, che fù casuale; ma con quello di na-
tura, parendomi, che conuenientemente le
historie più antiche debbauo precedere alle
meno antiche, & che quelle finzioni fatte
per prologhi, deueno seguir gli antichissimi
affetti heroici, non solo come finzioni più
moderne; ma come parti men principali,
che precedono però le pastorelle per l'vna,
e l'altra ragione; indi quell'atto della Tra-

gedia da lui fatta con tanto studio, & sudore, che quasi non curato come scarso d'affetti, benchè graue di Politici auertimenti; fù ad istanza d'auid'ingegni precocemente esposto senza nome alla censura de' letterati, che pur fù conosciuto vngia di Leone, alla quale spero, che tutto il corpo della Tragedia, vscendo per qualche via; sia per corrispondere non mica à Leon volgare; ma à quel tratto della selua Nemea. V'hò aggiunto di prosa l'Oratione al Doge Donato, & vn Discorso sopra i Misteri della Passione, che fioriuano il Giovedì Santo auanti il Santissimo Sacramento; acciò si comprenda l'eminenza sua più che in vn genere d'eloquenza: l'altre Poetiche Prose da lui fatte sono disposte a' suoi luochi. Et questa è la sciesta, che nel presente libretto hò fatta dell'opere del Coradini, hauendo hauuto l'occhio alla perfettione più di quale, che di quanto. Nel resto non hanno questi componimenti alteratione alcuna dall'esser suo primiero; giudicando, che meglio siano per trouar difesa nella morte dell'autore, che nella temerità dell'ordimèto mio, si come assai meno è per giouarli l'opra mia, che la pietà di voi cortesi Lettori, a' quali faranno insieme con la mia buona volontà raccomandati.



CONSIDERATIONI AFORISTICHE

D'alcuni Problemi circa il modo offer-
uato nel scriuere i Periodi de' Ge-
niali Affetti di me Nicolò
Coradini,

A I L E T T O R I :



He vno fia parte di socie-
tà, che pur vuol commu-
nionè all'opra medesima,
& niente à lei conferi-
sca; questo è contro le
leggi di natura; ma ch'al-
tri solo di nome, ò d'ap-
parenza contribuisca, questo è vn falsifi-
car doue somma fede, ò vn Vaneggiar
doue somma grauità si ricerca. Hora di
qual conferimento alla ciuile società sia
frà i doni di natura il talento Poetico; se
d'oro, ò di piombo douiam riputarlo;
dicalo il presente secolo giusto estima-
tore della finezza di questo Metallo, che

A 5; quan-

quanto all'vso fue conferisce, tanto hà
 in pregio la Poesia. Ch'ra me sia toc-
 co in sorte questo talento, ò dall'edu-
 catione, ò dal genio, ò dal temperamen-
 to, ò da quella fortuna maggiore, che
 volle dispensarlo ad altri più chiaro,
 ad altri più scuro, posso ben deplorarlo;
 mà non auaramente, ò inuidamente ne-
 gar di spenderlo. Sono forse queste le
 vicissitudini di natura, ch'alterna i costu-
 mi, i Regni, le nationi, e la faccia del-
 l'istesso Mondo, mutata la terra in mare,
 l'isole in continenti, le colture in deser-
 ti, le frequentationi in solitudini, nissuna
 cosa mutabile seruando in ogni tempo
 medesima. A quegli antichi secoli, ch'heb-
 bero in pregio la Poesia & che fu riputa-
 ta giouar, & dilettaresè succeduto il pre-
 sente, nel quale se non vogliamo di stu-
 di delle genti più inuariabili delle genti
 medesime per ragion d'alternatione do-
 ueua fiorir il dispregio della Poesia, &
 mutarsi la prima sua natura in nocua,
 & dispiacente, forse hauendo fatta l'op-
 posta mutatione de i tempi della Repu-
 blica di Platone, che diede l'effiglio à
 quei d'Augusto, che le diede al trionfo.
 Hora ch'in tal tempo, à me sia tocca
 la tintura de studi tali, me ne dolgo con-
 me medesimo, & confesso la mia scia-
 gura. Veggo ch'è inditio d'animo toc-
 co da-

co da poche cure, & otio di superflua
vacantia dall'opre civili; ma che è com-
patisci, & perdona, ò Lettor benigno,
alla colpa non mia; ma di forza mag-
giore, che tal mi uolte. e poi che suol
darfi, che non è si mal studio, ch'in qual-
che parte non possa profittare, proua
vn poco se questi insipidi miei succhi po-
tessi trar con l'industria tua qualche sa-
pore; guarda gli affetti, e di ch' altri fu-
rono di te più concitati, & meno felici:
guarda i collumi, & quasi à specchio
d'Alcibiade se migliore, conseruato; se
peggiore, migliorati; guarda le mat-
rie, e per quei ruidi gradi suoi fa passag-
gio alle Socratiche carte; guarda l'ini-
tationi, & eccitato dall'ombre loro, ri-
fletti lo guardo à diletтары ne i seguitati
splendori; guarda l'inuentione, la dispo-
sitione, i mezzi, le conclusioni, l'alterna-
tione, la proportione, la connessione,
l'illationi, & s'in qualche particella hab-
biamo ben seruito alla natura, & al di-
scorso; offerua la forza di questa grande
operation della nature, & di questo grand'
instrumento della fauella; & vedi, che se
pur sei animale discorrente, parlante, &
da gli affetti turbabile, non affatto trat-
tiamo cosa da te lontana, & doue haue-
mo esorbitato, compatisci humanamen-
te alla debolezza nostra, & nota quei sco-

gli per douer à suo tempo schiuarli. Non presumo già io non professante, & non pretendente, nè lettere, nè eruditione; che queste mie ruuide fatture, prodotte dal caso ad effercitatione del mio pouero talento; habbino à porger ombra di legge, ò norma nell'arte loro, nè che habbino a mancar di colpa; ma bastami solo l'hauer in qualche modo reso il debito alla natura, & procurato di ridur la vanità di questi miei mal nati studi; quanto sia stato possibile, al serio, & al solido, denudandoli da rime, da popolarità, & da ogni lasciua di scherzi, appoggiandoli per lo più à i soggetti de gli antichi, & de i grandi; co'l premandar loro in fronte il propugnacolo delle presenti considerationi; ch'impredano quanto si potrà la d'fesa loro; & se munito non sono à bastanza dell'armi mie, confido nelle tue, che sono somma gentilezza, & humanità, con che spero, che gradirai la purità di cuore, con ch'io le cose mie t'offerisco; quando in particolar ti sarà noto, qual io vultò lontano dall'ambir per questa via; effercitato dalla mia fortuna longamente, non in questi, ma nelli studi del giostrar con lei; lasciato in così breue interuallò di vacanza, che picciol punto di tempo, & minor punto d'animo; hò potuto rubar alle sue pene per

donarlo alla penna, la quale così affetta
 à te scrive, & si dedica. Scrisfi in tre tem-
 pi, nella prima giouentù, che sà mal reg-
 ger gli affetti, & peggio lo stile, pentito
 assai d'hauer aggiunto all'imbecillità di
 natura l'acerbità di stagione, & hebbi
 vaghezza in quell'età di cose, ch'assai mi
 noiano in questa: passato alcun'interual-
 lo, referissi alcune cose di non tanto im-
 matura consideratione, però precoci trop-
 po, & auide della luce prima, che mature.
 Ultimamente io scrivo se ben senza scu-
 sa, & non senza colpa, almen con questa
 circospezzione di non hauer voluto ag-
 gionger i difetti d'etade, à quei d'eru-
 ditione.

Portano i libri la loro aperta faccia esposta
 à i giudicij del Mondo, senza distintione
 di pel biondo, ò canuto, sol tanto spendi-
 bili quanto vagliono, da nissun'esterna
 circostanza alleggeriti, ò grauari, rice-
 uen-to l'approuatione sol à peso di meri-
 to, misurato dal che, non dal quando; &
 ingegnisi pur lo scrittore di dichiararsi
 nelle prefationi, ch'ò non si leggono, ò si
 trascurano, ò non si credono, come nelle
 presenti, s'io yolessi distinguerle col tem-
 po, facilmente questa risposta trarrei da
 giudicioso Lettor, che tutte meritauano
 il silentio, & che s'alcune più, & altre
 meno, fù così mia colpa. l'oprar fuor di
 sta-

ragione, come il publicar fuor di conuenienza, & che degnamente à doppio error patirò doppia pena, che farà il veder, non solo i miei più deboli parti subito nati, quasi Effimeri nel lor primo giro di stampe morire; ma per consenso tra i feco gli altri di più vigore, à correr congiunti à loro il medesimo fine. Hai finalmente amico Lettore qui dentro aperto l'animo, & gl'interessi miei: riceui in grado la confidenza, con ch'io da te spero, se non approuatione, ò protectione, almeno compartimento, & amore.

Questa ch'io dirò Economia dell'opra è stata vna ragione di conseguir con la fatica fatta ogni fine, & ischifar ogn'incomodo possibile. Il fin seguito è stato in me l'applicarmi immediatamente à trattar il diletto de gli affetti; veder presto i fini delle fatiche; variar souente, e legger il solo dilettofo, e'l seruire à questa natura d'accommodar longhezza di periodo à longhezza d'applicatione: & nel Lettore, il fin'è stato parimente di porgerli per medesmi gradi piacere, quel ch'à me piace; essendo lo scrittore ministro del lettore, à cui deue scriuer quello, & referir questo, dalla qual conconde relatione seguono di letto, & bonità di lettura, & scrittura conuertibili, & isorrenti. né picciol spione à ciò m'è stato.

stato il publico affetto, soliti à rilegger,
 & rigoder nelle favole i luochi de gli af-
 fetti, non de i negotijs; argomentando
 di più graditi col solo recar ciò, che più
 loro aggrada. Gli incomodi fuggiti
 sono stati la difficoltà di bē colpir vn'in-
 tieria favola drammatica, le facili, e consue-
 te censure sopra quelle, il trattar il nego-
 tio d'essa, ou'è nudo, e noioso fuor d'af-
 fetti, & inuentione; la satietà di star sì
 longo tēpo affisso ad vn'impresa; il con-
 sumar alcun fior del pensiero in opra
 fuor di genio; l'esitatione, e la perden-
 za con che voleudo legger parte di fa-
 uola si cerca il termine del principio, ò
 fine della parte da leggerfi, che non ri-
 cerchi tuttauia cote prime per intelligen-
 za, ò seguenti per sodisfattione. Hò elet-
 to le favole de gli antichi, & alcuna de i
 moderni, già riceute per fama, per ha-
 uer il vantaggio della notizia dell'im-
 pressione, & dirò della nobiltà loro; &
 per hauer largo il campo di vagar per
 tutti i già noti loro accidenti, senza ha-
 uer briga di formarne positioni; ma li-
 beramente andar ferendo nelle conclu-
 sioni, & trattar con gli animi de Letteri,
 già disposti, ch'al solo nome dell'intro-
 dotta persona si trouano in tal modo ef-
 fetti da riceuer tutta in vn punto l'im-
 pressione de i colpi; & se nell'intiere fa-
 uole.

3
 3

nole drammatiche i primi atti formane le proposizioni, & gli vltimi da esse inferiscono, qui supponiamo il già posto da altri, & immediatamente da lui già noto inferiamo.

Poteuam Pandar così auidamente ricalcando li vestigi de i grandi, recar dubbio di non incorrer in questa nota d'arrogarmi con loro emolatione: ma così grandi sono i dimostrati interessi, che non resta luogo à dubitar, se'l vantaggio in questo caso predomini, ò l'affetto; soggiungendo quel sommo de i vantaggi, che arreca il nome, ò'l sentimento di Seneca, ò d'altro grande posto in fronte à qualche imitante periodo, che sotto à sì grande scudo tiene sì gran refugio incapace d'altro affetto, che dell'adoratione, se pur con qualche titolo vogliamo nominar l'ossequio del seguir, & ricalcar le vestigia loro: potrei finalmente soggiungere d'hauer scritta questa tal rotta forma di periodi per misurar le forze à che salto possono adestrarmi; ma di sì poco rilieuo è il saltar bene, ò male in questo arringo poetico, che forsi per vltima potissima cagione asserisco d'essermi andato così essercitando con certa casual libertà, accioche si veda, che'l render vn tal talento, m'è stato più tosto caso, ò violenza, che affettatione.

Circa il titolo dell'opera hò considerato, che douendosi imporre secondo la natura di lei, sia così difficile il ben colpirlo, com'è difficile il ben conoscer la natura d'vna cosa; & perche'l titolo à i libri s'impone, cognita la natura loro, hauremo il titolo in pronto; la qual natura inuestigando, potremo opportunamente cercarla per la via del risfoluerli nelle cause loro; considerando l'auctor com'agente, il soggetto, & le passioni come materia, le cause, i principij, come forma, la cognitione gli agibili diretta all'opra, & ne' speculatiui al saper come fine. Queste paiono le cagioni, da cui dipende l'essential denominatione de i libri. vn'altra è da gli accidenti esterni, come sono luogo, tempo, occasione; vn'altra è da gli vniuersali, & comuni, come sono generi sommi, & metafore; vn'altra è da i singolari accidenti interni, come da lingue peregrine, ò compositioni, il cui suono segni così propriamente l'opra in vece dell'essenza, come l'isfuo l'huomo in vece del rationale, quasi notando i libri non come cause, ma come insieme. Onde par che cauiamo due le nature de i titoli, ò per se, ò per accidente: quei per se cauati dalla materia remota, ò prossima del libro: dalla remota, come da i generalissimi, & comuni; dalla prossima, come

come dall'interna essenza del libro, che
 sono soggetto, passioni, cause, & princi-
 pi suoi, ò da quel ch'è di fuori essenziale,
 come l'auctor, e'l fine. Quei che per ac-
 cidente cauati ò dalle cose che di fuori
 auuengono, come luoco, tempo, occasio-
 ne, instrumenti, effetti, & simili; ò da
 quelle, che di dentro accompagnano; co-
 me dalla facoltà, dall'ordine, dall'idio-
 ma, dalla fatica, dalla facilità, dall'ope-
 rar istesso, da lingue peregrine, da com-
 positioni di voci, ò diuisioni, & simili;
 considerando, che per esser tanto d'fficil
 di cognitione l'essenza delle cose; per
 molto in vso sono i titoli cauati da gli
 accidenti. Vn'altra via di considerare
 i titoli, par questa, che essi sono quasi vna
 diffinitione del libro, che descriuendolo
 meglio essentialmente, che accidental-
 mente, par che ben contenga qualche
 cosa, che serua per genere, & altra per
 differenza, ouero è quasi vn soggetto
 adeguato, il quale diffuso in tutte, in cui
 tutte comprese le parti del libro; per
 le leggi, che conuengono alla diffinitio-
 ne, & al soggetto, conuerranno al tito-
 lo, le quali potranno esser tali. Ch'e' si
 guardi da quella vnità, che non distin-
 gue, e da quella molteplicità, che con-
 fonde, non siano troppo vniuersali; per-
 che contengono più della materia sog-
 getta,

getta, è troppo ristretti; perche alcune parti di lei restano fuori, non equiuoci, ma metaforici. Oltre le considerationi d'essenza vi son quelle di conuenienza, cioè che siano di buon costume, di grato suono, non aspri, non incolti, non affectati, non superbi, non vani; ma veraci, graui, modesti, e facili; gl'esempi de quali non adurrò, per fuggir la nota de i particolari; ma dirò ch'alcuni si trouano posti dal soggetto del libro, alcuni dalle sole affectioni, alcuni dall'vno, & l'altro, & che quando è innominato il soggetto, è varia la materia; gli han tratti da generi superiori, è da accidenti: & finalmente trouansi titoli in tutti i sopradetti modi, & in quei più, alla cui enumeratione, & diuisione, forse non arriua la debolezza mia.

Assate le presenti considerationi non parerà forse vano, quando fossi per raccogliere insieme le mie cose poetiche, & oratorie, intitolarle Affetti Geniali, come genere prossimo assai dalla differenza specificato, tanto ne i versi, quanto nelle prose. Affetti dico, perche ogni mia fatica è stata in genere patetico, non sò se degnamente colpito, quanto con ogni industria cercato. Geniali per l'vniformità de i diuersi generi d'affetti, ne i quali seruiendo mi son lasciato trasportare
al ge-

al genio, Vestito della persona in
parlauo.

Ma perche questi affetti sono da perio
compresi, perciò non parerà inconu
niente cominciar il discorso dalla natu
de periodi, come da primo genere co
tinente, che sono vna circoscrizione
di termini al terminato naturalis; come
sono i medici, periodi, à quei che'l vo
go dice termini di febre, & è periodo
questa guisa ogni natural termine de
moto, come d'vn respiro, d'vn'affetto
d'vna fatica, d'vn'applicatione, hauend
ogni natural moto i suoi naturali co
fui.

Circa la natura dunque de periodi, hò con
siderato, che ella è vn giro, ò riuolutione
della mente sopra la materia proposta
che vā con certo libero modo assumend
le parti, cause, affettioni, & princip
del suo soggetto, c'hà com'vn compost
il suo tutto costante di parti, che dire
mo essenziali, & integrali, con le lor
qualità, & quantità. Le parti essenziali
lasciando la fauola, com'alena, & no
per se trattata, ma per solo sostegno del
l'introdotte forme; saranno dittione, sen
tenza, costume, affetto: le due prime
spettanti alla forma; l'altre alla materia
le parti integrali saranno proposta, chiu
sa, e mezzo; la qualità, & quantità dell
parti.

parti sarà qual ricerca la natura, & proportion del suo tutto, il quale ha quantità determinata in sua specie, & qualità diuisa in sue nature, per cui i periodi si denominano dal predominio, ò patetici, ò morati, ò discorsiuui, ò se di tali ve ne fossero, dictionarij. Circa la qualità delle parti, cominciando dall'essenziali; il costume, ò imitato qual fù, di cui nelle relationi historiche, ò supposto qual si vuole, di cui nelle poetiche regole, hò formato qual si deue, di cui nelle facultà morali: nel primo seruisi fede, nel secondo costanza, nel terzo bontà. L'affetto si diuide in due principij, irascibile, & concupiscibile, oue tutte le perturbationi d'animo si riducono, di cui come habiti, nelle morali, & come passioni, nelle naturali. La sentenza in tre si diuide, inuentione, dispositione, discorso, di cui nella Logica: la dictione si diuide nelle parti, di cui nella Grammatica. Circa la qualità delle parti integrali proportio- nando periodi, adorationi; la proposta intende di render docile, attento, bene- uolo; la peroratione memore, dilettrato, commosso; il mezzo confutato, insegna- to, conuinto, di cui nella Rethorica. Circa la quantità delle parti, con'esse ricer- cano qualità, così deuono ritener quanti- tà conueniente alla loro natura, se non

vogliamo traboccando in eccesso, & d'effetto, formar vn corpo indefinito, ò mostruoso; la qual quantità par che cauiamo dalla natura in tal modo offeruand ch'ella non produce i suoi mouimenti infiniti, nè tutti insieme in vn punto; & determinati, & successiui per parti: dalla determinatione del tutto proporzionasi il termine delle parti, ch'ui apparirà forse segnato, oue risoluendo il tutto in esse, vedransi restar diuise, non treche: & come nell'edifitio consta il muro di pietre, la camera di muri, & la casa camere, così la natura della positione di minimi, & semplici componendo le parti, & del concerto di queste formando tutto; camina da parte à parte con certa naturale interstitio, che segna iteratione diuersità, ò diuisione naturale; però cominciando dalla resolutione delle prime parti ne i primi semplici, chi fuor di natura diuidesse non in intieri; ma in rottauendo le parti composte in loro componimento entro l'arte della compositione & i semplici componenti di fuori; trouerebbesi che tali da altr'arte s'assumono non come termini, & suppositioni; non come complementi, & conclusioni d'effa; & prouerebbesi per quell'arte alterare la mutilatione di detti semplici. Onde par che risulti vna certa circon-

scrittione del periodo, ch'egli sia vna
natural terminatione di moto non ne i
semplici; perch' in loro non cade opera-
tione; ma nella composition delle parti,
ò nell'aggregation del tutto. così diran-
no periodo vn tutto, periodi le parti; ma
termini i semplici, & le prime vnitadi.
Et perche il periodo è misura di moui-
mento, haurà i suoi tre gradi, principio,
mezzo, & fine, in cui seruerà la natura
de i moti, se naturali, ò violenti, ò misti,
d'hauer oue bisogna incremento, stato,
& declinatione; l'estension de i quali
proportionerassi alla quantità del tutto,
hauendo ogni sua parte situato l'interno
principio in lui, da regular la sua quali-
tà, & quantità, ilqual essendo non egli
moto naturale, ma imitatione di natural
mouimento; tien non in se, ma nell'imi-
tata natura il principio da regularsi. così
esemplificando per notitia di certa pri-
ma forma di periodi, diremo, che rego-
landosi l'humana fauella, e'l discorso da i
moti dell'imaginazione, ritenuti in or-
dine dalla memoria, espressi co'l fiato,
che respiriamo; le prime naturali diui-
sioni par che dependano da questi tre,
imaginazione, memoria, respiratione,
che per breui interualli mandano l'ope-
rationi loro; l'imaginazione, per la mo-
bilità de i fantasmi; la memoria, per po-

ter segnarli; la respiratione, per la vital necessità, dalla qual diuisione par che si formino i primi, che diciamo periodi Grammatici. Dalla duratione d'vn'affetto fauellando sfogato d'vn'attention d'audienza, di vn vigor di fauellare; par che si formi la misura de i drammatici, che diciamò periodi; & de i Rethorici, che diciamo orationi; i quali più, ò meno allongano secondo la cosa, se mirabile, se importante, se nuoua, se con apparato, con machine, & con intermedij, che solleuino la stanchezza, più tardo il periodo declina. Fosi per tal cagione disse Horatio *neu minor quinto: neu sit productior actu*. Et fosi l'attion d'vn giro di Sole à queste cinque diuisioni s'aggiusta; perche il far di tanto tempo si proportiona al rappresentar di tanto, riguardandosi con proportionata simmetria, attentione, rappresentatione, attione. Hora, poiche all'integrità della fauola drammatica cinque atti s'assegnano; & de gli atti son membri le scene, se vno di questi periodi pur drammatici tenga luogo di scena, d'atto, ò di fauola, ò pur d'vna quarta particular sua forma, stà qualche difficoltà in risoluerlo. Che non sia fauola, lo prova la sua mutilatione scenica; che non sia nè atto, nè scena la sua tal integrità d'indipendente operation

tion lo dimostra. Onde par, che conuen-
ga concludere, ch'egli sia d'vna quarta
natura non come remo alla naue, che se-
parato è priuo d'vso; non come piede
d'animale, che reciso priuasi d'operatio-
ne, & di forma; non come picciolo ani-
male, c'ha l'intiera vita & perfettione;
ma d'vna certa semplice non mutila in-
tegrità, che quasi anfibia tien natura di
tutto, & parte; poiche ritiene in se prin-
cipio d'operatione come tutto, & di mi-
nuta la quantità quasi parte, si che non
essendo egli come il detto remo alla na-
ue, ò membro al corpo, ò picciol anima-
le, verremmo forse à raccogliere, ch'egli
sia com'incisura all'inseto, ò rampollo
alla pianta, che separati han qualche
spetie d'operatione, & di vita, hauendo
questi periodi l'indipendente, & di for-
me operatione, con cui mouono gli ani-
mi, & gli affetti purgano.

Quant'alla natura della proposta, ò princi-
pio de i periodi, hò giudicato bene, che
segna in fronte ad essi il loro genere, qua-
si soggetto, di cui deouono trattarsi le
passioni, parti, principij, & cause nel
progresso del periodo, in cui come ad
vno riducasi la mult. pl. cità de concetti,
& da cui come seme si diffonda la virtù à
fecundar ogni parte del periodo.

Quant'alla chiusa del periodo, vedendo,
B che

che non la sola quantità; ma la qualità statuisse i naturali termini d'estensione, potendosi tal cosa dir vltimata, non finita, se ben più tosto genio, che regola m'hà guidato; nondimeno dirò per non tacere, c'hò giudicato, che gli vltimi suoi membri, ò quasi peroratione, epilogando restrettamente il soggetto, e le passioni, ò spiegando il più forte; ò'l più accomodato de gli argomenti, ò sfogando il più vehemente de gli affetti per natural corso d'vltimo sforzo concludono; come facendo l'vltimo membro, non passion dell'antecedente; ma di tutti uniti insieme, quasi all'vniuersal soggetto, vniuersal passione, che s'è andata per tutti gli altri membri mezzani, rintracciando, e disponendo, la qual trouata, & enunziata s'habbia naturalmente chiusa, & questa per lo più, cauata dal genere delle cause finali, trattandosi di soggetti agibili; ma nissuna certezza ponendo maggior di questa, che molto incerta la regola del prescriuer fine à periodi arbitrarij, & porgendo le dette considerationi per vn tocco di passaggio, non di conseguente necessità.

Quant'al mezzo del periodo, che nell'oratione tiene luoco di narratione, & à cui per necessità si riducono tutti i membri della chiusa, & proposta esclusi, ò come

euidenti meno, ò come à quei siti naturali, hò giudicato d'andarui arricchendo l'inuentione, se in materia naturale, da i proportionati predicamenti; se in agibile da suoi varij generi di cause, confutando, prouando, accusando, difendendo, lodando, vituperando, e ne gl'affetti seguendo quel natural impeto, che tengono istesso in tutti gli animi le passioni d'insorgere, di declinare, di star, di riuolgersi, d'inasprir, d'ammollirsi, auicinando luci ad ombre, contrari à contrari, per guadagnar euidenza; esaminando in opposto le due contradittioni, vsando estasi, introduzioni, talhor efforbitando, ò come persona, ò come auttore, che largo è'l campo de gli affetti, oue'l non errar è intentione, & l'errar è souente virtute, ricordeuole in ogni genere di ridur la forza dell'illatione all'vltimo acume dell'argomento, quasi arco in tutto'l periodo tirato per saettar nel fine, & per risaettar doppo finito, che colpendosi bene, suol acquistar violenta quella vittoria sopra l'animo del lettore, ch'ei leggendo s'è andato tuttauia ingegnando di non concedere, & concedutala, può dir lo scrittore d'hauer conseguito il sommo de i fini.

Quant'à gl'affetti, hò giudicato lasciarmi guidare à quella tal via di cause, con che

la natura suol regularli, ch'è non esser vn
 violento durabile, esser nel fine i vio-
 lenti più rimessi, amarsi la varietà, al mo-
 to succeder la quiete, alla quiete il moto,
 hor attione, hor passione, contraporfi per
 chiarezza i contrarij, & quasi musico
 alternar doppo'l veloce il lento, doppo
 l'acuto'l graue con le durezza, ch'amma-
 reggino per radolcire; & poi che due
 sono gli estremi de gli affetti, il terribile,
 e'l miserabile, quello, che haurà campo
 di trattar tutte due le contradittioni, sta-
 rà di materia più proueduto, che l'altro
 applicato ad vna sola, qual farà forse il
 terribile obligato alla costanza; se però
 non fosse quello affetto amoroso, che
 quasi infanzia non solo discorre libera per
 lo doppio campo della contradittione;
 ma per lo terzo de gli estasi, de i rapti, e
 del furore.

Quan' all'inuocationi, esclamationi, riuol-
 gimenti, ò rapti del dicente, mi son la-
 sciato guidar da vna tal natura de gli af-
 fetti trattati, che hora quasi mare ondeg-
 giando, hora quasi fiume crescendo, por-
 tano pe' ò semore seco i tre periodi del-
 l'augumento, stato, & decremento, non
 durando alcun di loro infinito; ma se-
 condo la ragion de i mouimenti natura-
 li alternandosi d'vn nell'altro contrario,
 & all' hora m'è parso d'esser rapito ad
 vna

vna di quell'esclamationi, ò riuolgimenti, quando, quasi piena di fime ingorgata da tanti accumulati accessi d'acque per più non poter capire, rompe, & inonda, e la frequenza loro par ch' conuenga à i sommamenti immersi nell'affetto; i quali eccedendo la natural mediocrità dell'accumular, & essilar le passioni, dan facilmente nell'eccesso della piena, & rompono, come gli addolorati, che eccedendo gli interualli del respirare, prorompono ne i sospiri, & come l'vsarle troppo frequentemente sarebbe vn franger troppo spesso, e quasi scherzante l'onda d'vna gran tempesta, che quanto maggiore tanta più tarda; così l'vsarle troppo di rado sarebbe vn'auicinarsi alla calma di quel mare, che pur si vuole mostrare in sommo turbato, ricordeuole finalmente, che tutte le magnitudini hanno il lor quanto naturale.

Dalla concorrenza che fanno lo scrittore, e'l lettore, hò giudicato per questo metodo, che delle cose agibili la causa è'l fine; & che tra le finali la causa delle cause è l'amor di se stesso, & che però amando la stima dal lettoe come affetto agibile dou am cercarla dal suo fonte, ch'è l'amor portato dal lettore à se medesimo, al cui gusto douiam compiacere; & piacer sogliono i conformi; però scriuendo

a i migliori, & effendo vno l'ottimo, e'l perfetto; vna la via delle passioni, e del discorso; se deuiar non vogliamo, habbiamo anco facile possibilità di caminar col lettore, & forsi con questo metodo d'esser inferenti, lucidi, & ridur l'argomento all'acume. dico inferenti per portar qualche cosa di prezzo; lucidi per non lasciarla frà le tenebre, ò sepolta, ò difficile d'acquisto; in acume per dispor il lettore al corso, & darli tempo, sì che possa sperar d'afferrar anch'egli non vltimo la preda, & star fin all'estremo in questo dolce affetto della speranza; quando in compagnia dello scrittore per la detta vnità della via ottima afferri la conclusione dell'vltimo acume dell'illatione faettata in vn punto, che non sia preuenuto con dispetto, nè allongato con satietà; ma fatto moderatamente cupido dell'esito, & inaspettatamente lieto del fine, nella qual concernenza se lo scrittore declina acquista disprezzo, se pareggia amore, se vince ammiratione.

Dell'errar per inganno; hò giudicato che l'artefice debba non solo possedere; ma mostrar il possesso dell'arte, non diuò ostentando; ma disprezzando, & come le figure furono dette errori di volontà con ragione, così l'errar volendo in tal

occasione può mostrār vn sommo pos-
 sesso dell'artefice, che à suo talento con
 ragione vfa, & abusa l'arte, come tal-
 hora nella concorrenza, che fanno lo
 scrittore, e'l lettore, condurlo ad effor-
 bitar, si ch'egli preuenendo stia per fre-
 narne, quando veda, che l'auttore me-
 desmo l'auuertisce del freno, col dolce
 inganno d'hauerlo circonuenuto, & pre-
 uenuto; che s'egli stima l'auttore, per ca-
 gion di lui stimerà se stesso; ma molto
 più all'incontro per propria cagione
 stimerà l'auttore, & habbiansi questi in
 vso, non à tutto cibo; ma per vno de i
 condimēti, che preso à satietà diuerrebbe
 insipido, & colpito à tal opportuna so-
 brietà, può condire il sommo de' sapori.
 De i costumi, hò giudicato co'l precetto
 d'Horatio, che ò imitati, ò seruati, ò for-
 mati s'imitino quali furono, Medea fe-
 roce, Ino flebile, si seruino quali suppo-
 sti, ancor che Medea flebile, Ino feroce,
 si formino quali deuono, come'l Choro-
 amico à i buoni, auerso à i rei, onde par-
 che tre risultino le parti del costume,
 somiglianza, egualità, bontà tutte nel
 nome di decoro comprese, che vuol dir
 conuenienza, parendo all'hor adempite
 le leggi del costume, quando vfato qual
 conuiene, ò alla conformità, ò alla co-
 stanza, ò alla virtù.

Della lingua, & offeruatore di fue regole, hò giudicato bene il caminare per la via da gli auttori buoni calcata, nè hò creduto d'errare includendo in questi anco i nostri famosi moderni, pensando con Horatio al cadimento delle Voci antiche, & al nascimento delle nuoue; & se d'auctorità fosse il mio nome, inclinerei à tener la lingua più tosto dilatata, che ristretta; hò non dimeno poco voluto, & douuto arrischiarmi; ma non però affatto dalla libertà bandirmi, poco sono stato vago di parole popolari, aulle d'antiche, non introduttore di nuoue forme, più tosto inclinato ad inuentione di mezzi, ò di metafore, che seguace di setta, ò accurato offeruator di lingua, hauendola amata con certa libertà più tosto facile à rimettersi alla correctione, che ligarsi à sottigliezza d'offeruationi, riputando meglio spesa la fatica attorno à i concetti, & il fin della lingua esser l'intelligibilità, la comunanza, l'vso; ilqual conseguito, & discretamente vsato supplisca al bisogno, & purchè ci accordiamo tutti, ò i molti, ò i buoni à volerla in tal guisa questa esser giutta legge, essendo la viuente lingua arbitraria, & non legato à arbitrio ad vn solo; ma libero à tutti i secoli così presenti, & futuri, come passati.

Dell'innouatione di parole, con la disce-
 tione dettata da Horatio, ò nel traspor-
 tarle da lingue, ò piegarle, ò inuentarle,
 hò giudicato bene esser figlio liberale
 dell'idioma, col andarlo parcaméte pro-
 pagando, più tosto che pienamente strin-
 gendo.

Quanto al trasportamento delle voci lati-
 ne, hò giudicato di douer star auertito à
 schiuar lo scoglio delle trasportationi,
 che di questa lingua si nominan pedan-
 tesche, segnandosi con questo titolo par-
 ticolare vn tal trasportar dal latino, e re-
 stando innominato il vizio delle traspor-
 tationi da altre lingue; pure, per esser
 questa il fonte della lingua volgare, ilche
 non son l'altre, & per scriuersi, non à gli
 affatto rozzi, ma per lo meno à gli intel-
 ligenti della lingua latina, hò riputato
 ancora lasciarmi guidar dal parer d'Ho-
 ratio ad vfarle, ò doue necessità, ò doue
 vtilità, ò doue affetto mi rapiua, imagi-
 nandomi d'attraher meco ne i medesmi
 moti il latino lettore, non solo facilmen-
 temente; ma dilettofamente, se da natura-
 lezza di cause sai ò giudicato, douendosi
 sempre creder parata inanti à gli occhi
 del possessor delle due lingue, la copia
 d'ambe le voci, & quando si serui la di-
 scretione del modice sumpra, parcè re-
 torta, non habbia da parerle mostruosa

la trasportatione di quella lingua, che finalmente per lo più è la medesima, che la nostra con flessioni mutate.

Quant'al numero, se ben ottimo giudice n'è l'orecchia, & buona regola l'imitation de i buoni; nondimeno hò giudicato, che'l considerarne qualche sua ragione naturale non sia fuor di profitto, conferendo sempre molto la cognition all'vso, nel che potremo forse considerare, che'l numero consiste in vn'articulatione, & misura piaceuole à dirsi, & ad vdirsi. Con'articulatione, considera la pronontia, che riguarda sillabe, & lettere; come misura, considera il tempo, che riguarda la breuità, ò longhezza loro. Come piaceuole à dirsi, & vdirsi, riguarda l'alternatione, & proportionione con che si pongono. L'alternatione per ragione dell'instrumenti, porta seco necessitá di natural diletto. La proportionione è quell'armonia, che per natura tien simmetria con ogni senso, & instrumento; però essendo l'instrumenti quei del respirare, quei del parlare, & quei dell'vdirsi, seruendo al commodo loro; seruiremo al numero. Il commodo del respirare è, ch'i periodi del dire non eccedano i periodi suoi. Il commodo del fauellare è, che non frequenti s'affatichino le medesime parti, nel qual vizio dan le collisioni, & la

& la frequenza di lettere medefme , poi che non effendo altro le lettere, che flessioni de i membri della bocca , tante si forman lettere , in quanti modi si flettono , & fatica maggiore è il ripetere , che il variar flessioni ; come si solue il problema della via piana, & della difeguale .

L'udito poi consente per natura alla fatica, ò facilità del dirsi, di cui se ben fù detto superbissimo il giudicio , la cagione staua però forsi per consenso in lui, & per essenza nella bocca. La proportione è come vna perfettione sopraueniēte all'alternation delle flessioni, & tempi, che con tal concinnità, & simmetria si riguardino ; di cui saranno per essempio i vitij, com'i versi nella prosa , le prose nel verso ; le rime importune , g'interualli ineguali troppo , ò troppo eguali , libertà , ò legge souerchia. Nel qual numero potiamo in sommario concludere, prima che per cagion della veste non s'alteri il corpo ; ma che seruato questo à lui, s'accomodi poi quella con ogni eleganza , di cui sarà inuiolabil legge, che le parole ricercanti luogo determinato per necessità di concetto ; lo possegono immutato, come le consignant, che poste prima , ò doppo alterano il senso , quelle , che concorrendo forman equiuoci , ambiguita , ò cacofonie ; del resto si lodino

secondo ricerca l'alternatione, & proportione, & secondo la ragion de i luoghi, alla cui natura conuenga natura di parole, come le graui, & tarde al fine, che son le due positive leggi essenziali del numero. Considerando poi che vn'oratione pendente, ò concisa, troppo offende la memoria, ò la fantasia, ch'è accidentale al numero; ma essenziale al fin dell'oratione, & che la repetition di parole istesse pecca, & per ragion di numero, come abusante l'alternation delle parti, & la proportione, & per ragion di concetto; come petition di principio, anzi di materia, come pouertà d'ingegno, come difetto d'illatione, ò come effetto di negligenza.

Quant'alla Rima; hò giudicato, ch'essend' ella vn'accidente dell'oratione metrica, tale non per natura, ma per piacimento d'huomini, sia stato di mio lecito arbitrio il non vfarla, & che astenendome non posso hauer offeso la natura, per non esser ella naturale nella consuetudine; perche s'ella non hà fondamenti naturali in questo natural soggetto dell'oratione, non habbiamo onde reputarla più tosto vso, che abuso. Ch'ella non sia per natura, come l'alternatione, lo vediamo; perch'in opposto ella è più tosto vna repetitione: ch'ella non sia per natura,

ètra, come la proportione; lo vediamo
 perche certo ella non contien ragioni,
 nè habitudini frà le cose, e non si truoua
 nè sempre istessa in ogni lingua, come'l
 rispetto frà l'ala, e'l remo, nè sempre
 medesima nell'istessa; ma con varij inter-
 ualli, & varie flessioni ad arbitrio del fa-
 citore alterata, & mutabile, onde resta
 solo, ch'ella habbia qualche insignifican-
 te rispetto di termini, & d'intervallo,
 che non dà cagione, onde chiamarla più
 tosto harmonia metrica, che inutile dif-
 ficoltà. Non frequentarono questa i la-
 tini, nè i greci, nè anco affaticati dalla
 misura delle sillabe, & piedi; ch'era
 lor naturale, quanto risuonò quel detto
 d' Ouidio, che *Quidquid conabar dicere,
 versus erat.* Che poi habbiano voluto
 adottar questa difficoltà i poeti della
 nostra lingua, non sò trouarne cagion,
 che m'acqueti; se fosse stato questo pa-
 ralogsimo, che stà la virtù nel difficile,
 vedesi che non haurebbe'l paliò quel ca-
 uallo, che per andar legato correffe me-
 no; se fosse quest'altro, che la mente s'in-
 duce, vedendo conuenienza frà le parole
 in quei fini di sillabe; a riputarla anco frà
 le cose. facilmente si ribatte per due vie,
 l'vna che la rima in aperto professa non
 solo di non hauer conuenienza di cose;
 ma di non amarla, poco pregiandosi ri-
 me,

me, che conuengono, come di casi, di tempi, ò d'altri accidenti, quali due infiniti, due participij, & simili, & più dell'altre pregiandosi le disconuenientissime. Onde vediam manifesto esser di natura della rima più tosto la disconuenienza, che la proportion delle cose; ilche posto, qual'altra ignota natural qualità in quel suono, in quel tempo, in quel numero si truoui, lascio inuestigarlo ad altri; ch'io no'l comprendo, parmi ben di veder, che dati questi due principi tanto naturali della proportion, & alternatione, si viene à distruggere la rima, & data lei à distrugger loro, liquali principij, che siano in ombra nella rima, come nelle corrispondenze, & nelle interposizioni, poco importa all'essenza loro, come s'è veduto offesa. De' mali ch'ella souente produce, ne mottegiò il Caporale, & molto singolare notasi quella compositione, oue non lassi la rima alcun vestigio della sua natura: onde mosso non solo dalla mia natural inclinazione; ma dalle molte offese, ch'esse apportano à i concetti, in gratia de' quali scriuiamo; le hò affatto lasciate, aborrendole, se mal colpiscono, come offesa; ò se bene come segni d'offesa. Et se ben non farei sì temerario di riuocar in dubbio, se i grandi, c'hanno scritto in rima habbiano

biano ben eletto, ò sempre ben colpito, farà forsi vero; che gl'ingegni non dotati di tant'arte, e di tanta natura, & in particolare i nouitj possono auuezzarsi strascinati dalla rima à concluder à caso, e far male illationi, peccando nella sostanza per seguir gli accidenti. Et in vero tanto si vede il numero delle rime peccanti, che quasi per induttione s'è formata vna massima contra la rima; sia però da gli amatori suoi perdonato à questa mia quasi inuettua contro di lei; & per non disgustarli riputiamola più tosto prodotta dal genio, che dalle ragioni, vna tal rima par ben che contenga simbolo sia le cose, & naturale in modo, che l'istessa prosa l'ammette, la quale dati à tre termini delle parole, principio, mezzo, & fine stannosi quei dal mezzo inconsiderabili, & sepolti fra gli estremi; quei del fine gli habbiamo considerati, restano quer del principio, ch'è luogo signatissimo, posto per elettione, non per caso, ò flession di materia come'l fine, & spesso con tanto simbolo, quant'han tante parole conuenienti di principio, come per essempio tutte le composte, & molte semplici.

Quant'alla positura de i versi lunghi, & breui, hò giudicato bene l'ysarli secondo la natura, le cui leggi paiono tali, ch'à

i fini conuengono i finiti, che per ragion d'alteratione, ben che si lochino frà loro i tronchi; ch'alla naturalezza dell'ultimo longo ben preceda la conuenienza del penultimo breue, ch'oue sono parole segnativissime per star più sole, ben si pongono ne i breui; ch'oue chiami necessità di materia, per ben sigillar si colpisca in breue, ò in longo; che finalmente nissun'obligo astringa, se non questa libera legge de i sopradetti, & altri riguardi; lasciando anco parte d'arbitrio al giudicio dell'orecchia, & al genio, ricordevole però in ogni caso, che la materia trattata porta seco le sue nature, come che vn'irato, vn temente, ne i suoi concisi, e tronchi affetti, ama i concisi, e i tronchi; & vn graue, & maturo gli inzieri, & graui; & che spesse volte è ottima legge l'uscir di legge.

Delle lettere in fuori hò giudicato, che per qualità siano gl'insorgimenti della fantasia à nuoui fantasmi, & per quantità, quant'è naturale, cò'vno stia à suanire quasi respiro dell'imaginazione, perche alterni nell'altro.

Quant' à i concetti di ciascun membro, hò giudicato, che la diuision loro dall'vno all'altro deua cauarsi non da i segni, ò accidenti suoi, che sono cesure, punti, lettere, particelle; ma dalla sostanza che

sia l'argomento concetto, ò fantasma
 spiegato, ch'è opra d'inuentione, quasi di
 sopraueniente, & è quel detto futuro, ò
 diuinità, ò spirito delle muse inuocate, &
 s'haura forsi adempito l'vfficio di questa
 inuentione, quando in esso periodo si fa-
 rà nouamente inuentata qualche passio-
 ne à soggetto, ò mezzo termine à passio-
 ne, ò proportione trà d'sco. si, ò diuersità
 trà l'istessi; & questo in modo, che possa
 così dirsi ogni periodo, l'inuentione d'vn
 mezzo, come ch'ogni quest'on è circa'l
 mezzo, & questo è forsi quello, che di-
 mandano i filosofi proportione, i logici
 mezzo termine, i retorici, e poeti meta-
 fore, & l'vso concetti.

Circa la varietà de i concetti, hò giudicato
 bene lo sforzarmi più che possa di cam-
 biar generi, tutti però subalternati, ò cõ-
 nessi, ò vniuoci à quel generalissimo, di
 cui si seruasse l'vnità per far il periodo
 vno, & hò voluto andar per lo più mu-
 tandoli, anzi che diuidendoli al sommo,
 & regularmi da quella ragion d'altera-
 tione, & variatione, ch'è natura de i mo-
 uimenti, pascendo la mente di questa
 amata variatione; hora di generi, pas-
 sando souente da vn predicamento all'al-
 tro; hor d'inuentione di mezzi nell'istef-
 so genere diuersi; hora d'accidenti mu-
 tati, che sono tropi, figure, forme varie
 di di-

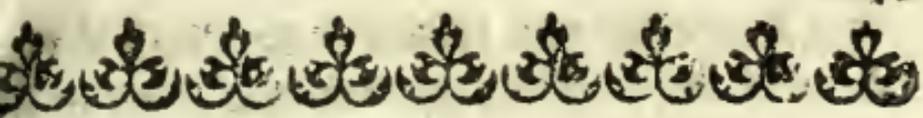
42
di dire, & dell'istessa materia delle mate-
rie, che sono sillabe, & lettere nella loro
alternatione variate, per soluer da i pri-
mi principij à gli vltimi elementi; oue
vedesi che la mente ama questi suoi mo-
uimenti, & per ragion de gli instru-
menti, & per ragion dell'istesso moto,
non infiniti; ma nell'alternatione duran-
ti, & dilettofi; quasi musico, che nel suo-
no della cetra, tasteggia, diuide, percuo-
te, alterna hor tempi, hor corde, hor luo-
ghi; affettando, sprezzando, accennan-
do, colpendo incontri, fughe, schizzi,
errori, affetti, vario per tutto; ma però
sempre moderato dalla proportione, che
quasi anima regolante stà per tutte le
membra dell'harmonia diffusa, del che
risultano due oggetti da considerarsi;
l'alternatione, come perfettione de i mo-
uimenti; & la proportione, come perfet-
tion dell'alternatione, le quali conside-
rate ne i generi, & mezzi; inuentione,
nelle figure ornamento, nella struttura
numero chiamiamo, conseruando sem-
pre stabile in ogni moto il detto freno
delle proportioni, che nell'inuentione,
& concetti regoli l'alternatione, nelle figu-
re la concinnità, nelle sillabe, & lette-
re le collisioni, concludendo, che'l di-
letto d'vna lettura stà nella proportio-
ne alternata, ò nell'alternatione propor-

tionata di tutta l'essenza, & tutti gli accidenti.

Circa'l conseguir questo natural diletto della proportionatione nell'illatione nelle figure, & nel numero, hò considerato, che del numero potiamo in qualche modo assegnarne vna causa, & cercar di conseguirla, per cauarsi dall'aperta materia de gli instrumenti, ch'è l'adattar le dittioni alla facilità, & conuenienza del dirsi; delle figure come accidenti de i concetti potrem considerare qualche accidentale proportionatione, pe'ò poco considerabile oltre l'alternatione; ma del diletto nascente dall'illationi, n'assegnaremo così difficilmente la cagione, come l'instrumento; ma di fuori venendo dall'ignoto suo fonte, basteranno forse il dir, ch'egli è diletto per natura tale, & vn mouimento all'harmonia dell'anima conueniente; che se'l numero nelle voci per render all'instrumento facile, & regolato il preferirle, & piace; se'l conuenir de tempi, e suoni, è concerto, che diletta, & sentiamo quinci la bocca, & quindi l'orecchie dolcemente risentirsi; che sarà dell'harmonia dell'illatione, ch'è il proprio moto della mente? qual membro hà di titillar di questo diletto, se non è quel solo ignoto, in cui sola; ò tutto'l corpo, in

cui tutta l'anima risiede & s'egli è vero, che la propria operatione con facilità sia l'istesso diletto, potremo forsi dire che'l sommo diletto della mente sarà l'illatione, perche moto proprio; & anco ridotta in acume, perche di qualche duratione quasi togliendo in presto dalle morali vna diffinitione agibile in questo problema speculatiuo.





HERCOLE

moribondo.

Hercole il Tebano, stirpe di Gioue; al cui concetto duplicò la notte, la cui infanzia strangolò i serpenti, la cui gioventù, lasciato il decliuo de' piaceri, segnò d'alti vestigij l'erto camino di virtute con eccelse fatiche, c'hanno stancate le trombe della fama, & le penne de' poeti, le cui glorie furono frutto del suo celeste seme, & eccitamento de i duri imperi d' Euristeo, così virtute dal lior dell'odio acquista luce. doppo purgati i deserti da mostri, le cittadi da Tiranni, le paludi dalli Acheloi, l'aria dalle Stimfali, & dati termini al mare, sostegno al cielo, leggi all'inferno, vincitor per tutto insuperabile; fù estinto più tosto, che superato dalle sue vittorie, & dal geloso affetto della moglie, che mandatali la veste infetta del sangue del Centauro, & dal veneno dell'Idra, suoi famosi trofei, persuasa di riuocare in lui il sopito amore, senza colpa v'introduce la morte: & ridotto quell'impatibile à patir i dolori dell'ignoto veneno; &

condotto à morir, quello di cui tremano i regni della morte, in mezzo alla rabbia delli vltimi suoi furori, consumato & non domato, cadente & non cedente; esclama in questa guisa.

D *Vnque morir debb'io?*

E sarà luogo d'Hercole capace

Nel centro di quel mondo, il cui gran giro

Non puote pur bastargli ad esser vinto?

Fit ad incenerirlo

Fiamme non vergognose

Haurà quell'elemento,

Che s'estingueua sotto à le ruine

Del suo Ciel continente,

Se no'l fermaua il contenuto Alcide?

Tartareo passeggero,

Quand habbia destinato il padre Giove,

Ch'anch'io debba descenderè à l'inferno;

Lascia pur hora quegli intesti vinchi,

E insieme annoda vn'Isola di selue,

La qual possa capir nel far passaggio

Tutte con me le fiere de la terra;

Che mostri non hauendo il vostro inferno

Queste vi condurrò da faticarmi,

Acciò non habbia mai alcuna stanza

O superna, od inferna

Quest'anima otiosa.

E *voi ombre d'abisso,*

S'io non me'n vado à più serena parte;

Aspettatemi pure vn'altra volta,

Non più terror; ma protettor d' Auerno:
 E quando haurete difensor Alcide,
 Lasciate poi, che minacciosa scuota
 La terra sopra voi le sue ruine;
 Che ben à sostenerla
 Giusta proportion haurà quell' ombra;
 Il cui corpo sostenne il ciel cadente.

Ma tu quali prepari essequeie grandi
 Al mio morire abbandonato mondo?
 Forse, che non mi deui obligo alcuno,
 Tu che saresti ancor s'io non nasceua
 Soggetto à tante offese;
 Hor da i sudori miei pacificato.

Giaciono estinte le domate fiere;
 Son de gl'empi Tiranni
 Purgate le cittadi;
 Mancano mostri à gl'horridi deserti;
 Non ardisce la terra
 Di produr più giganti; E tutto quello,
 Ch'era da fulminarsi,
 È trofeo de la Clava.

Io che da i ombre esterne de la morte
 Prodigioso vincitor tornai;
 Io che mostrai al Sole
 L'inuisibili fiere de l'inferno;
 Io che frà il continente, e l'Oceano
 Con le fatiche mie vittoriose
 I termini locai
 Per freno à l'onde, & à i pensieri audaci;
 Io, terror di tre regni,
 Terra, tartaro, mare;

Morirò inonorato

Senza ch' un tur di questi

A la caduta mia meco rovini?

Et hanò, quasi un'huomo de la plebe,

Senza prodigi à la mia morte il Cielo?

Quell'ambio Ciel, che quando fui concetto,

Fece con luci mille

Doppia vigilia al sonnacchioso Sole;

Aprirà sol' un'occhio al mio morire?

Nè in lui vedran le mie funebri pompe

Altro, che un lume in grazia loro acceso?

O Sole, ò Cintia unite lampi ardenti,

Venite ad illustrar l'ocaso mio,

E splendano con voi lumiere accese

Meridiane in Ciel tutte le stelle;

E poi quando vedrassi

Quest'anima essalar l'ultimo spirto;

Precipitate à l'Oceano in grembo,

Accioche i vostri lumi

Habbiano à lagrimarmi humor bastante;

Faccia la luce con la notte un masto,

Nè splendido, nè scuro;

Acciò non resti al desolato mondo

Ne la confusjon forma sincera.

Ti compatisco ò Tena,

Che perdi questa volta

Quel difensor, ch'indarno inuocherai,

Se la seua Nemea, se i Erimanto,

Se i Libici deserti,

Se l'aria, il mar, l'inferno,

Ti produrràn mai più funesti oltraggi.

Quan-

Quant'io ti posso dar lasciati l'armi,
 Quelle, che per se stesse
 Conosceran la traccia
 De i tiranni, de i mostri, e de i giganti;
 Ma non fian conosciute,
 Se tu lor non prouedi
 Altra man che le tratti eguale à questa.
 O popoli, ò cittadini,
 Ecco il liberator de i vostri mali,
 Quel, che daua la morte à tutti i mostri;
 Hor condotto à prouarla.
 E non s'atterra sotto à le ruine
 D'un monte saettato.
 E senza che l'opprima vn'altro Alcide,
 Vincitor non hauendo, ei resta vinto.
 Vita mia vilipesa, oue ti spendi?
 V'è saluati da i mostri de l'inferno;
 Quand'eran degne piaghe
 Le percosse de i Cerberi, e de l'Idre,
 Per conseruarti preda
 A vn'indegno dolor, che ti consumi.
 Padre mio fulminante, i tuoi ribelli
 Caderon nobilmente, & vn tuo figlio
 Haurà morte plebea
 Da inerme vincitor, da ignote ofese,
 Per disagio d'un fulmine famoso?
 Deh vibralo una volta in questo petto;
 Acciò non cada Alcide
 Sot'altro espugnator, che fulminante.
 Occupa questa spoglia
 Degno sol vincitore

Tu, che la generasti.

Quando sparsi il sudore,

Furono mostri vinti,

Soggiogare cittadi,

Cieli difesi, e debellati abissi:

Hor ch'io stò per versare

L'anima, nò l sudore;

Qual trofeo ne risulta,

Qual mondo si commoue?

Armiggere Prouincie de l'abisso,

Voi mandatemi incontro

Vna falange bellicosa d'ombre;

Accioche possa l'anima d'Alcide,

Anco defonta guerreggiar passando:

Tante fece la vita opre famose,

Qual titolo di gloria

Sigillerà l'estremo?

Di chi sarà trofeo l'ultimo spirito?

Se marca ogn'altra gloriosa mano,

Nella destra d'Alcide

Starà riposto il vincitor, e'l vinto:

Trionfarò con questa man sanguigna

De l'indomito corpo,

O trà i monti di Flegra ancor fumanti

Trasporterò con le domate fiere

Le selue, e'l domatore;

E sovra l'ossa de i Titani accese

Arderò queste membra;

Acciò che possan'anco incenerite

Premere le reliquie de i giganti.

Odi ò padre tonante,

Andarno m'abbandoni in preda à morte ;
 Perche à i Regni de l'ombre io mi riduca ;
 Ch'io pretendo nel Cielo
 L'heredi à paterna ;
 Nè posso tolerar che sian là sopra
 Tanti di nessun pregio
 Deificati Eroi ;
 E ch'Ercole se'n vada à star soggetto
 A quegli inferni Dei, che non degnossi
 Condur captiui al suo trionfo inanti.

● giustissimo padre

Questa sol volta ascolta
 La ragion del tuo figlio ;
 Non quando incontro i numerosi capi
 M'essercitava i Idra combattuta,
 Torsti le luci ad implorare il Cielo ;
 Non quando con gl' Antei, co i Gerioni
 Mi trouai à battaglia,
 T'inchinai, t'inuocai ; che questa destra
 Senza Ciel, senza preghi,
 Fù sempre al voto mio propitio nume :
 Habbia questo sol giorno ultimo, e primo
 Hercole supplicante.

Io ti dimando, che quel Ciel, che desti

A tante mie fatiche,
 Anco à me faticante hor si conceda ;
 E splenda Ercole stella
 In mezzo à tanti suoi siderei mostri.

E se forse paresse,

Che tanti miei sudori
 Anc o hauesser bisogno

52 HERCOLE

Di nouello augumento,
 Per farmi degno habitator celeste;
 Poiche la terra è di Giganti essausta,
 Et più non hà l'Inferno Idre nouelle,
 Et che son riputati
 Vn Cingiale, vn Leone
 Troppo facili spoglie;
 Mandimi l'Oceano
 I suoi mostri squamosi, e l'onde immense;
 Et se tanto non basta,
 L'Isola istesse habbino membra, & arme
 Fatte in mio danno mobili, e guerriere;
 Perch'io possa una volta essercitarmi
 Contra machina eguale al mio pensiero.
 io troppo dico, ò mondo; ecco le spalle,
 Che sustennero il Cielo; ecco le mani
 Soura cui stè fermato il firmamento.
 u viemmi incontro col sepolcro in spalla
 Encelado tonante;
 Accioche questa destra, auenza al peso
 Del Cielo, & de le stelle,
 Goda una volta di trovarsi à fronte
 Resistente nemico,
 C'habbia corpo, & grauezza
 Da tolerar l'impression de' colpi.
 on tua vergogna, ò terra,
 Inuoco morti, e immobili nemici;
 Poiche non hai più generoso spirto
 Da contrapormi i bellicosi, e i vini.
 on hà strada quel Ciel, ch'io la ricusi,
 Purche à lui mi conduca, ò piana, od erta;
 Sè fa-

Se faticosa, non la teme Alcide;

Se humile, è per calcarla

Con eccelsi vestigi.

E quando anc'io douessi,

Per la strada del volgo

Co' doni indurmi nel favor del Cielo:

Tu somministra, ò Gioue,

In honor del mio fine, e del tuo nume;

Vittima non volgare

Degna del figlio tuo sacrificante.

Et poiche la penuria,

Ch' in terra hò fatta de tiranni, e mostri;

Non dà materia degna

De le mie mant, e de gl'altari tuoi;

Guarda se mai la fulminata Elegra

Sotto quell'ossa tepide fumanti,

Fomentasse il concetto

Di qualche noua rinascente stirpe;

O' put tu con l'impero onnipotente

Fà germinar da Briareo sepolto

Vn fratello per braccio,

Che se tu m'adempisci

Il numero di vittime bastanti;

Io prometto di farti vn'Ecatombe

D'anime non de buoi, ma de Giganti.

Ma se femineo sdegno è, che diuieti

Il darmi di tua mano il Ciel douuto;

Dammi sol, ch'à venirci io non t'offenda.

Quell'io, che sopra le più eccelse nubi

Seppi trouar le Stinfali volanti,

Saprò ben'anco ritrouar la strada

54 HERCOLE MORIB.

Senza tua colpa di salire al Cielo:

S'Emo, Pindo, & Olimpo

Non fuggono sotterra,

Componerò ben'io

Scala d'altra fortezza,

Che già non fabricarono i Giganti.

Ma senza usar nel Regno tuo la forza;

Ecco Giove la terra

Liberata da mostri, e'l Cielo infetto:

Venga dunque là sopra il non estinto,

Se ben defonto Alcide ombra celeste

Vincitor de la morte ad espugnarli,

Et habbia il regno de le stelle à tante

Fiere immortali un domatore eterno.

O pur se del mio nome inuido il Fato

De termina, che'l Ciel pera una volta

Frà le nemiche mostruose squadre.

Più tosto, che vederlo

Saluar da me liberator due volte:

O magnanimi numi, ò padre inuito

Preuengasi da voi l'infame occaso

Con generoso fine,

E pria, che tanto Regno

Di uenga preda de la mano hostile.

Struggetelo non vinto;

E spezzando le fibre à i poli opposti,

Precipitate scardinato il Cielo,

Che pur haurà con voi degno sepolcro,

Trà le ruine del cadente mondo;

Hercole moribondo.



FVRROR D'AIACE.



MOrto Achille intorno à Troia, pretese l'armi sue famose in concorrenza d'Ulisse, Aiace huomo terribile, di cui fù legge la spada, lingua la mano, facondia l'impeto; consiglio il caso; di gran fama, di gran cuore, di gran corpo, e stollidamente feroce; temuto, seguitato, celebrato; prodigo del proprio sangue non mai versato; auido de' pericoli, e sempre illeso; inhabile al timore, ignoto alla stanchezza, formidabile alla morte. All'incontro Ulisse fù sagace, lusinghiero, di gran lingua, di picciol corpo, di due faccie, di mentè versatile, d'ardimèto greco, di mano eguale all'impese, nè di vantaggio; eccellente nel consiglio, cauto nella battaglia; ostinato nell'assedio, cupo amator di gloria, ostentatore diffimulando, e che sempre vinse con la lingua, pugnò cò la mente, e raro perdè cò la mano. Quelli esposero a' Greci le ragioni loro sopra l'armi. Aiace il primo,

torbido, presumente, impetuoso, incoltamente efficace, già commoueua il Senato alla vittoria: quando Ulisse placido, riuerente, maestoso, reuoca gl'animi alla sua causa; e confutando, prouando, enumerando li priega; poscia feruendo nel calor de gl'affetti, tuona, folgora, & ferisce con tanta forza i cuori di tutti, che i piedi alzano il corpo, non comandati; gl'occhi esprimono lagrime, non sentite; i giudici stando eretti, credono sedere alla sentenza; e concordemente attoniti, e vinti, senza accorgersi, di concordia tutti in vn punto lo gridano vincitore. onde Aiace pallido, muto, feroce, mira vna volta il Cielo; l'altra la terra; poscia fissato il liuido sguardo nella scolorita faccia de' Greci, crollando horribilmente il capo, stringendo furiosa la mano, e percuotendo dispettosamente il suolo, così prima con terribili accenti sfoga, e sferza la rabbia; poi furioso se stesso uccide.

D *A voi questa sentenza?*

Ad Ulisse quest'armi?

Quest'ingiuria ad Aiace?

Mentite, periurate, profanate

Quanto hà di pio, di vero

La terrena giustitia, e la diuina.

© fulmini del Ciel starete voi

Immoti al violar di queste due,

Gratitudinè, e fede;

Se lenta è la mia destra in vendicarle?

Son'io frà Greci, ò pure

Frà più maligni barbari del mondo?

A me più traditori,

Che à la medesima Troia

Insidiata sì; ma combattuta.

Ricuso la sentenza,

E del giudicio iniquo

M'appello à la mia spada;

Se nè in terra, nè in Ciel giustizia viue.

Stanno anco in piè quelle non vinte mura,

Che vi faran pagar con tanto sangue

La barbara sentenza,

Ciò indarno bramerece

Di poter ritrattare.

Non sarà mai più ver, ch' Aiace stringa

Spada contra i nemici,

S'hà pur veri nemici altri che i Greci.

Per me non combattuta, e non offesa,

Viva Troia immortale,

Er guerreggi, e vinca, e sparga al vento

I miseri patrij penati, e l'èner Greco;

Cn'io con sì grave scorno

Mai più nè Greco, nè guerrier ne vido.

Indegna fosti, ò Grecia,

Ch' in te nascesse Aiace;

O' degna pur ch'è nato

Fosse tal del paterno,

Qual dei mazerio sangue,

Per sepelirti presto in queste arene,

Congionto, e non opposto

Al Troian seme, & a l'Hettovea face;

Prima che diuenuta

Nel braccio mio superba

Cadessi (ingrata) in così infame eccesso

Contro il liberator di queste nauì,

Di queste sparse tende;

Di quest'empio teatro,

E di queste vostr anime tremanti;

Che pur à mio dispetto

Con l'ingrata mia Grecia hò liberata.

Quant'oro ascoso, ò Giudici corrotti,

Dietro à quella sua Pallade insensata,

Vi mostro il fraudolente

Di quell'auanzo à Palamede oppresso,

Ch'al solo alzar d'un figurato legno,

Che non era à sforzarui

Dio, nè huom, nè cadauero, nè mostro,

Se non di fraude, e di virtù notturna,

Quasi fosse Medusa, e non Minerva;

Confusi mormorando

Si presto i voti al tradimento uniste.

Se fossero quell'armi

Istromenti da furto, e da rapina

Doueuarsi ad un ladro;

Ma s'erano à l'incontro

Armi da Castellier di chiara luce,

Che vi pretende Vlisse?

In armi accommodate

Non da spia, non da furto, e non da fuga.

Troia non è dipinta,

E stà per chila vinca, e non l'iuuoli.

Tanto premio ad un furto?

Era pur meglio darle

Al Troiano Alessandro

Raptor di lui migliore;

Ch' assai più degnamente

E per furto, e per sfoglie à lui doueansi.

Bastauano à quel vile aratri, arnesi

Da simular pazzie; da finger merci;

Arui, frodi, bugie, machine, ordigni.

Erano l'armi, onde munir doueasi

La fortezza d'Ulisse;

E non di quelle inuite, e gloriose,

Ch' arrossiran d'hauer mutato Achille.

In un falso mezz huomo,

Che le vuol non per uso, ò per difesa;

Mà per poter erigerle in trofeo

De la vostra viltà; del mio dispetto:

O se pur mai le veste,

Che spettacolo indegno

Haurai da i campi stigi ò gran Pelide,

Riuolgendo le luci à quest' arene,

Quando vedrai del tuo cimier le penne

Suentolar verso Troia, e'l grand usberg

Volar verso le nauì,

Che già soiea volto in contrario corso

Esser fugando, e non fuggendo il primo.

Se per sè fatto herede eran quell' armi.

Bisognaua temprarle, ò Dea del mare,

Più solide nel dorso, che nel petto.

Non più per esse la seconda lite
 Renderà i Greci giudici nocenti,
 Se non ne concedesse Iro, e Tersite:
 Che dal tuo portator trarranno un fregio
 Da poter trasferirsi
 Al terzo possessor senza contesa.

Hor la virtù d'Ulisse
 D'huom'è virtù, che machina, e favella.
 Non parla dunque un cor quando combatte,
 Essaltando virtù, contra i nemici?
 E non è dunque machina honorata,
 Per amor de la patria,
 Opposto à morte un' invincibil petto?

Tu se gl'hai, questi adorna ò imbelle Ulisse,
 Che solem sorraposte
 Andar l'armi d'Achille à tali membra.

Ecco ò invitti, ò incorrotti, ò sapienti
 De la vostra sentenza il nobil mostro;
 Vituperate l'armi, Achille offeso,
 Tradito Aiace, & à Troiani opposto
 Un propugnacol forte
 Da chiamarli à l'incontro, & à le spoglie.

Sà ben difesi, un risoluto corso
 Verso le navi à ricalcar quell'orme,
 Ch'una volta impedì l'alma d'Aiace;
 E c'hor audaci sotto à grand'auspicio
 Do la spoglia d'Achille
 Potrete rinovar con fuga intiera,
 Insegnando à quell'armi hormai perite.
 Del cacciar, del cader; anco il fuggire.

Uomini vili, hor v'arrossite in volto,

Che'l

Che'l cor vi tocco, e conscienza il morde;
E tu senza rossor, senza pallore.

Fronte al cor discordante,

Tù tardator di fuga?

C'hai posta ne le piante ogni salute:

Corruttor, seduttore,

Che machini di nuouo?

Forse d'incanèrnar dentro à le navi

Questi fautori tuoi?

O' pur un giorno in una

Di quelle tue gran machine possenti,

Ou' hai già Palamede, hor me condotto?

Ma non m'hai già tu vinto,

Ch'entrò à l'anima sento il fato mio

Tuonar altra vittoria;

Egli mi vince in iero.

E questo è il giorno estremo;

C'haurete ò Greci vilipeso Aiace.

Io vengo ò fato oscuro, oue mi chiama

Con la furia d'Ulisse il tuo flagello.

Ecco la rabbia, che mi spira à l'alma;

Tutta riceuo, e non son più me stesso:

Ma sen' amor di vita, e di conforto,

Vn non più vero, e non più viuo Aiace.

Voi l'uccidete, e l'fal seggiaste ò Greci;

Quell' Aiace, che visse

Glorioso ne gli animi del mondo

Al mare, à Marte, à Troia, à la Fortuna

Innitro, ingiurioso,

Hor da voi difamato.

Venite ò monti, ò fulmini di Flegrea.

A sanar

62. FUROR D'AIACE.

*A sanar il furor di queste membra,
C'habbiano oppression pari al desio.*

Qual vincitor la palma,

Qual arena il sepolcro,

A chi s'aspetta il trionfar d' Aiace?

Habbia d' Aiace Troia

Di tant'impresa, il cenere, e le spoglie

A te destino, ò Troia,

L'ossa ch'io tolgo à la mia patria ingrata.

A te che mi donasti

Ferro da poter vincere in un punto

Aiace, Ulisse, i Greci,

Con un sol colpo, ou'essi mi negaro

Armi da difensar col sangue mio

La vita loro. Hettore hor vedi quale

Con un fatto conforme

Serba la spada tua fede al mio cinto.





ORATION FVNEBRE D'Vlisse per Aiace.



Moristi Aiace; & se t'uccise Vlisse,
 Io non amo la vita;
 Et se quest'armi, e la giustitia mia
 Ti levaron dal mondo;
 Odio il giusto, odio l'armi, odio me stesso,
 E chi diè sì gran colpo al campo Greco.
 Tu cadesti guerrier di sì gran merito,
 Che non sia degna tomba al tuo valore
 Questa deserta arena;
 Se da i muri di Troia
 Non andiamo à spiccar quei marmi eccelsi
 Che tu crollasti, & fartenne sepolcro.
 Perdestimo in Pelide il braccio dextro
 De la fortuna Greca,
 Il sinistro in Aiace hor deploriamo,
 Et auguriam, ch' à questo corpo tronco
 Possino in vece di sì fatte mani,
 Et di sì valorose invitte braccia
 Disarmate, supplir l'occhio, e la mente.
 Tu sola sostenesti anima grande

Doppo i nostri dolori,
 D'Illo superba l'invincibil mole,
 Senza la sciar sentir, che vi mancasse
 Il primo fulcimento,
 Tanto solida base hebb' il secondo.
 Hor qual ne resta più terzo sostegno,
 Se non è il pianto publico, che muova
 A pietade li Dei, & che combatta
 Con humiltà di voti, & di preghiere?
 Peccai, l'error confesso se chiedo in pena
 L'ira vostra, & del Ciel à la mia colpa
 S'io parlar, s'io bramai, s'io meritai.
 E se'l Palladio mio
 Mi resse degno del dannoso honore,
 Quand' il giudicio, e la salute vostra
 Non fosser stati offesi;
 Vorrei hauerlo riportar' in Troia,
 Per render un' Aiace à questo campo.
 Desso parlar di lui; ma son rapito
 A sfogar prima il duol de le mie colpe;
 Ch'ou'è ofesa la patria, io non perdono
 Di vendicarla nel mio sangue istesso;
 Et nel publico danno io tengo in ira
 Questa priuata mia gloria funesta.
 Voi me la deste, e s'io ne son capace
 Per alcun pregio mio, sia questo solo
 Del sentir più di tutti il duol d' Aiace.
 Bramar la virtù del gran Guerriero,
 Et hebb' in pregio esser à lui simile,
 Ma di primo, ò secondo,
 Ch'io potea reputar mia gloria eguale,

Fù ch' il por in contesa
 Vostro amor, mio trascorso, & reo destino.
 C' habbiate me fuor di tutt' altri eletto
 A celebrar del suo valore i meriti;
 Stimò gratia maggior, che'l don de l'armi:
 Quant' anco più gradisco
 Vn pregio di pietà, che d'ardimento.
 Pagherà questa lingua
 Quanto deu' à virtute,
 A la patria, à l'amico, al favor vostro.
 Et s' io sarò dispari à tanta impresa,
 Per me fauelleranno
 Quelle mura percosse,
 Quelle nauì difese,
 Quei cori tutti, in cui stà viuo Aiaco:
 Quella pietà, quella memoria acerba,
 Ch' io vedo in ogni volto impallidito;
 Et grideran, che la virtù d' Aiace
 Non può lingua honorar pari al suo merito.
 Hor ch'è far deggio in prima,
 Se non volgerm' intorno,
 Et supplicar quest' aura, e questa terra;
 Se pur frà loro, è la grand' ombra accolta;
 Che la renda placata.
 Ad ascoltar ne i miei funebri accenti,
 Non dirò i pregi suoi; ma l' mio dolore:
 Onde origine tragg' il grand' heroe
 Dicalo Gioue in Ciel, Eaco frà l' ombre;
 Che da i tuoi Regni opposti
 Fecondano d' honor l' eccelso seme:
 S' adoran, non si lodano li Dei;

Che

68. O R A T I O N

Che non può lingua spaciare disciolta
 Per infinito mar de i pregi loro;
 Nè l'eminenza de i diuini sensi
 Aggiusta i mezzi, ò modera gl'estremi
 Sotto il fren di lodabile virtute.
 Basta che per fondar l'heroica stirpe
 Gioue muggì d'amore,
 E del mondo restò la terza parte
 Denominata dal materno seme.
 Qual fosse Telamone
 Dicarlo queste mura,
 Che frà i cinquant'heroi de l'aureo velo,
 Quei che poseo al mar il primo giogo,
 Quei tremend' à la terra, & à l'inferno,
 In faccia de i Giasoni, & de gli Alcidi
 Fù primo ascenditor de l'alta mole;
 E per aurea corona
 Hebb' in mercè de la real bellezza
 Destinat' à placare il cielo, e'l mare;
 Così nel padre tuo tu diuenisti
 Pria che concetto espugnator di Troia.
 Tù de l'Argiuo, & del Troiano seme
 Accoppiasti ogni pregio, in te congiunto;
 Quinc' ad Hettor, quind' à Pelid' eguale.
 Tù maggior di tuo padre, che non pochi;
 Ma tanti heroi intorno à Troia auazzi.
 Tù maggior di Giason, che mille navi,
 Saluò dal foco egli dal mar sol' una.
 Tù al grand' Alcide uguale,
 Che non trouasti al mondo
 Altro tuo vincitor, che te medesimo.

Quai sono i pregi tuoi, famoso heroe.

Se non quanti ne furo, e ne saranno

In tutto questo greco

Essercito, per te uino, e difeso.

Ogni man, che combatta è la tua mano;

Ogni ardir, che si mostra è'l tuo valore;

Ogni nostra vittoria è l tuo trionfo.

Al nascer tuo fu Salamina illustre

Al par di Sciro, e d Itaca maggiore,

Quanto più d ogni Greco io son dolente.

Andò l'Egeo superbo

De le Cicladi sue

Prodigiose ne gl'eccelsi parti,

Ch'anco prima illustraro Ortigia, & Delo.

Fosti di membra, & di valore eccelso

Propugnacolo nostro,

Base, machina, muro, e fondamento

De la greca fortuna;

Et ne la tua caduta

Teco affliggesti ogni speranza nostra.

Furon diletti tuoi venend' à Troia,

Emulo al gran Pelide,

Cittad e Regni debèlar passando,

Tal nel transitò suo scherzaua Aiace;

Hor che fè poi doue fermò la guerra?

Tremò il Frigio terreno

Al primo piè con che l'heroe la scosse.

Et riconobbe nel guerriero pondo

Il seme espugnator de le sue mura.

L'incontrò, lo prouò, raffiguròlo

Hettore di sua stirpe.

Et uo

Et volentier fins' il timor, amore;
Comprò lo scampo del pagnar co' i doni,
E'l congresso de l'armi declinando,
Causò il contrasto, à cortesia riuolse
Co'l cambio, che poi tanto
Rese fortuna d'ogni parè infausto.
Vscì da Troia in infinite fiamme.
Porta' il foco, & ne l' Hettorea mano
Folgorò doppia face,
Quas' egli furia del Troiano inferno
Portasse innanzi à tutti
L'incendio Greco, & l'esterminio nostro.
Stridean le faci, & lampeggiauan l'armi,
Coprias' il Cielo, & risplendeu' il mare.
Le Greche navi horribilmente illustrò
Per la Troiana fiamma
Già inteneriano i liquidi bitumi,
Et già rapian da le vicine faci
Ne l'auid'esca le volanti fiamme:
Quand' un' Aiace solo
Opposto difensore, al foco, al ferro;
Estinse, rintuzzò gl'ardori, e l'armi,
Et solo fù; perche ultimo respinse,
Et primiero incontrò l'hostile assalto,
Et in lui solamente
Eran tutte le faci, e l'ire, e l'armi,
Quasi stabile mont' oposto à i colpi
Di Vulcan, e di Marte;
Fermò il furor de le nemiche spade,
Ritenne il corso à le vibrare faci,
Et doppo lui sicure in mezz' à l'onde

Furono

Furono queste navi
 Dal tempestar de l'inondanti fiamme
 Quas' in porto formato
 Da lo scoglio inuincibile d' Aiace.
 Dian pur' al gran defonto
 Con liberal, ma però giusta mano,
 Il meritato honor de i pregi suoi.
 oi lo vedeste, e lo godete, ò Greci.
 Che restaste per lui dal foco illesi,
 Et per lui tornar ei' in mezzo à l'arque
 A riportar' in Argo i suoi trionfi,
 Milenavi, una Troia, e tutt' i Greci.
 angete, ò legni inanimat' il vostro
 Liberator perduto.
 nrite ò muri, senza sens' il vostro
 Espugnavor caduto.
 eserti horrori, ombrosa selua idea,
 Sanguigne arene, solitarij campi.
 Impetoso mare, aure nocenti.
 Abominate mura,
 Se frà voi posta hor la grand' alma errando
 Agita ancora i suoi funesti sdegni;
 Vdite, riferite, accompagnate
 Queste mie voci co i ribombi vostri.
 E sentan' i viuenti, e sentan l' ombre,
 Fin ne i chiostri d' abisso, anco sepolte;
 Aiace è morto, il piangeran i Greci.
 Fin c' haurà vita il mondo:
 Aiace visse, il loderan le genti,
 Fin c' haurà lingua il mondo:
 Aiace ogn' hor sia vivo,

*Sin che terrà fama, e memoria il mondo.
Non haurà pace mai l'alma d'Ulisse.*

Fin che placata non ottenga Aiace.

Mostrami qual ti piace anima grande

Funereo dono, ò vittima placante,

O' tuo pregio, ò tuo gusto, ò mio dolore.

Per renderti propitio à i voti nostri.

Guarda se frà i nemici,

O' pur se tien frà i Greci l tuo nemico

Alcun de l'honor tuo degno tributo;

Se vuoi quest'armi, al rogo tuo le sacro;

Se vuoi dolor, con questa mano io spargo

Soura il tuo busto, il mio nocente sangue.

Penetrerò ne la Troiana rocca,

Ne le torri, ne i tempi, e ne i sepolcri.

A riportarne spoglie, armi, e trofei.

Da sacrar' al tuo nome.

Riporteroti da l'Hettorea tomba

L'estinte faci, e l tuo funesto cinto.

Distaccherò da la Troiana porta

Il Seiano cavallo,

E'l destin de le regie ossa fatali.

Et per te sacrerolle

Fato de i Greci, & vittime d' Aiace.

Accenderemo tutti

In rogo tuo l'adultera Cittade.

Et copriyan di fumo un giorno illustre.

O' un'alta notte illustrerem di fiamme.

Vittime t'offriremo, à i sacri ariari,

Le regie teste del Troiano Impero.

Et per te cangerem seren' al Cielo.

Ornamenti al terren, colore al Xanto.
 aran poluere sparso à l'ombra tua
 Le ceneri di Troia,
 E per tumulo haurai le sue ruine.
 ocate, stige, inferi numi oscuri,
 Ombre insepolte, e tumulati spirti,
 Elisii campi, inconsolabil pianto,
 Son le vittime queste, e i sacrifici
 D' Aiace degni, ch' à gli altari vostri
 Offeriscono i Greci, & si ricerca.
 Non che Cintia notturna
 Dal Ciel discenda, ò che s' oscuri il Sole;
 Ma ch' i due vostri luminari eccelsi,
 Le due magnanim ombre, Achille, Aiace
 Combatiano per noi, anime forti.
 Quest' è la Grecia vostra
 Genitrice d' heroi, che vi produsse.
 Quest' è la Grecia, che vi fù teatro,
 Et sarà tromba de le glorie vostre.
 Quest' è la Grecia, che diec' anni sparse
 Col vostr' il sangue suo per questi campi.
 Difensori immortali hormai venite
 A saldar tante piaghe, à vendicarle.
 Demollite la terra ombre consorti,
 Et portate à la luce il suono, e' l nome
 Del venir vostro, che cadan quei muri
 Al soffio, à l'ombra de i guerrieri spirti.
 Vedete là quell' essecrande moli,
 Ch' inuitan' anco à la memoria vostra;
 Le vengan' à crollar da i fondamenti
 L'ira d' Achille, col furor d' Aiace.

Portate, à folgorar trà l'armi nostre,
 Ombre furenti, la tartarea fiamma,
 Che gl'avanzi del ferro, arda, e consumi;
 E non sia mai l'inespugnabil Troia
 Sotto altra man caduta,
 Che d'Achille, ò d'Aiace, ò viui, ò morti.
 Ma già parmi sentir dal cupo ventre
 Scossa muggir la terra,
 E vedo lampeggiar sinistr' il Cielo:
 Ecco Aiace, ecco Achille,
 Troia doue ruini? oue t'ascondi?

Consolateui, ò Greci,
 Ch' i voti nostri han le grand' alme uditi.
 E già s'abbreuià il decimo sudore,
 Già l'ostinata Parca homai recide
 A l'invincibil Troia
 De lo stame immortal l'ultimo filo:
 E già respingon non comprat' i venti
 Al greco lido i trionfanti legni.

Aiace à te rivolto

Con questa impura lingua,
 Hor da le lodi tue purificata,
 Con questo cor dolente,
 Hor da gl'auspici tuoi racconsolato:
 Ecco alfin ti consacro
 Per me, per questo essercito deuoto,
 Non di bronzi, ò di marmi
 Di caduchi trofei, d'armi conteste,
 O di barbara pompa eccelsa mole:
 Ma di greco immutabile ornamento
 La tua virtù ne le memorie nostre;

Ne le

Ne le monti del mondo,
E ne l'eternità sempr'immortali.
Questa, che sola è degna
D'esser memoria tua
Di vera incorruttibile fermezza;
Con voto uniuersal ti consacriamo
Trofeo famoso à la futura etade;
Così la Grecia i suoi defonti honora.





VLISSE DIMANDA
Helena à Priamo da par-
te dei Greci nel se-
nato Troiano.

P Rincipe eccelso, gloriosi Heroi,
La cui grandezza, il cui valor già prova,
Così lunga stagione con tanto sangue;
Tutta la Grecia qui condotta in arme,
Et quella non condotta di lontano
Sente, e sospira le tue forze invitte:

Non potriasi una volta,
Doppo tanti furori, e tante offese,
Tanti danni comuni, e tante morti
Da noi, cui l'armi, il tempo, & la fortuna
Han conservati in vita;
Dar fine à questi così lunghi affanni,
Acciò non vada eterna
L'una, e l'altra Prouincia
Consumandosi intorno à queste mura?
Sterile hormai la Grecia, & al macello
Feconda l'Asia, e noi di tante offese
Ostinati ministri
A la presente, à la futura etade
Di barbara ferezza horrido essempio,

Quasi

Quasi del mondo homai distruggitori?
 Non le più crude fiere de la terra;
 Ma le furie d'Inferno
 Hormai saviano stanche à tanti mali.
 Huomini siamo al fine,
 Et un'honore, un'odio, una vendetta,
 Che di nostr'alme sono immortal senso;
 A l'ultimo non hanno effecutori,
 Se non forze mortali
 D'inferni petti, & di caduche destre;
 Riguardiamoci à dentro,
 Errouarem la debolezza nostra
 Superba troppo ad infestare il mondo.
 Vn'Helena rapita, un'infedele
 A l'amante, al marito,
 E' cagion di condur l'Europa in Asia
 Con tutte le sue forze à rouinarla;
 E noi doppo dui lustri
 Non anco habbiamo cancellato in lei
 Quel che sarebbe à linearla un punto;
 Ne voi con tanto Regno, e tante forze
 Hauete ancor potuto
 La nostra oppression trarui d'intorno.
 Ch'error commune è questo?
 E qual di nostre colpe occulta forza è
 Tant'ostinatamente
 Vè jourà l'nostro sangue
 Essercitando l'ira de li Dei.
 Deh ramediamci al fine. il popol Greco,
 Quel c'hauete prouo,
 Che per una vendetta.

*Passò l'Egeo con tante navi, & armi;
 Quel che del proprio, e del Troiano sangue
 Sì fieramente questi campi hà sparsi;
 Quel che tanti anni dura
 Ancor oppugnatore, ancor intiero;
 Messo, non vinto da sì gravi mali,
 Sol per humanità, non per fiacchezza;
 Vi dimanda la pace,
 E ch'è voi stessi più, ch'è lor la diate,
 Togliendovi di sen la vostra guerra,
 Purgando questi tetti, e queste mura
 Dal venen, da l'infamia, e da la peste.
 E à noi rendendo la ruina vostra.*

Helena vi dimando;

*Non quella favorita
 D'eccellente bellezza da li Dei;
 Non quella gloriosa
 Descendente da Giove;
 Non quella illustre di fortuna, e fama;
 Ma quella iniqua, adultera rapita,
 Preda facile à gli hospiti amatori,
 Infamia del suo sangue,
 Rebelle à la sua patria, odio commune
 De i Greci, e de i Troiani,
 Nata frà noi per vituperio nostro,
 E frà voi trasportata à ruinarvi.*

*Questa vi dimandiamo eccelsa spoglia,
 Da riportar in Sparta,
 Trofeo di tante guerre,
 Premio di tanti affanni;
 Perche le madri Greche*

Possano à dito maledir l'offese
De' suoi vedovi letti homai tant'anni ;
Perche'l Greco terren insorger possa
Co i volontarij sassi
Contro l'empio suo seme à lapidarlo .
Si ritrouò giamai
Pertinacia più strana de la nostra ?
O trouerassi mai
Più graue error del vostro ,
Se non mi rimandate
Con sì bel premio à casa
Del sudor , e del sangue di dieci anni ?
E se pur vi lusinga un reo consiglio ,
Vna vana ragion , c'Helena sia
Dono d'una gran Dea da non lasciarlo .
E che da noi cercata
Per disprezzo non è con tanto sangue ,
Non vedete voi miseri , che quello ,
Ch'una Dea di furore , e di ruine ,
Già v'indusse à rapire , hor à tenere ;
Vn'altra Dea di senno , e di fortezza
Noi conduce à ritorre ,
Non per il preggio del cercato acquisto ;
Ma per render suo dritto
A le due sante leggi
D'hospitio , & di coniugio violate ?
Che del resto non è frà tutti noi
Huom sì grande , ò sì vil , che non l'abborra
Come publica peste .
Guardate ben Troiani ,
Per la mia bocca parla il popol Greco ,

La divina giustizia,

La ragion de le genti, il vostro bene;

Considerate quali forze intiere

Più conservate in queste fiasche mure,

Quali ne suggerisce il Regno esausto,

Quante n'han pronte i vacillanti amici,

E quanti ancor vincendo,

Saraii costa questa gloria vana

D'hauerui ritenuta vn' infedele,

Senza sperar da noi,

Che guerreggiã sù'l vostro altro guadagno

Ch'al più che possa, un pentimento nostro.

Ma s'è l'incontro la fortuna arride

A la giustizia de la causa Greca,

Che sarà de l'amica, e de l'amante?

Che del Rè, che del Regno, e de' soggetti?

Qual è il premio de Greci.

Se un vostro pentimento.

O' pur un non restarui

Nè luogo, nè persona da pentirvi.

Libri un poco frà voi.

Chi non hà torto cor, questa bilancia,

E veda quanto poco, e quanto molto

Hà quinci, e quindi in paragone opposto.

Quale poi hor si sia lo stato vostro.

Da dispregzare, ò da temer l'incontro

De l'aversa fortuna;

Ciudicatelo voi

Da gli Hettori, da i Resi, da i Doloni;

Da i Palladij perduti, da i Caualli,

Da i guerrir, da le mura, da gli amici.

Datutti i vostri faci, e forze offese.
 Temete la fortuna d' cari amici,
 Che tali ancor la Grecia
 Vostra progenitrice, hospite vostra,
 Se'l gradite, vi nomina, e v' accetta;
 Temete quell' istessa conosciuta,
 Che già sì pochi lustri
 Con un Greco pravaſte.
 E non la riprouate
 Per ritrouarla più così clemente.
 Ma che? poniamui inuitti,
 E che Sparta, Corinto, Athene, Tebe,
 Creta, Cipro, le Cicladi, Corcira,
 L'Egeo, l'Eufino, il Ponto, il Doppio mare.
 Tutte ſian poche forze ad una Troia;
 Piaccianui queſto titolo d' inuitti,
 Godeteni d' un tal fauſto preſagio;
 Ma d' empi, e di crudeli odiate il nome.
 Che già in tant' anni il Simoento, il Xanto
 Non habbiano un ſol di mandata al mare
 L'onda non tinta d' innocente ſangue:
 Com' accordate d' Principi Regnanti
 Con la pietà, co i numi, che vi diero
 La ſalute de' popoli in gouerno,
 Queſti del ſangue lor diluuij ſparſi:
 C' hanno à far (concedetemi ch' io l' dica)
 Ne l' ire de i lor Regi
 Le ruine de i miſeri ſoggetti.
 Se pur volete, che la ſorte, e'l ferro
 Più che'l conſiglio d' Helena diſponga,
 Et vendicate per virtù l' offeſe;

Qual è virtù maggior, che la pietate
 Verso i popoli vostri, e la fortezza
 Contro i vostri nemici
 Usata meglio co'l privato braccio,
 Che co'l publico sangue?
 Combattono la causa
 L'un con l'altro rival, l'un Rè con l'altro,
 Et Helena sia posta,
 Prezzo del sangue, in mezzo à combattèti;
 Ad esser bestemmiata
 Da l'uno, e l'altro campo,
 Ad esser pentimento,
 Ad esser odio de l'istessi amanti,
 Che combattano al fin più del rifiuto,
 Che de l'acquisto di sì trista merce;
 O con un degno colpo
 Liberando la patria, & se medesmi,
 Diuidano co'l ferro il mal commune.

Voi udite ò Troiani

Quel, che può dir Troianamente un Greco,
 La cui lingua hà commosso un certo nome
 Amicco del riposo, e de la pace;
 Che non suol fauellare
 In tal guisa ad Ulisse,
 E sarà quel medesimo.
 Ch' à voi riparlerà quel dì tremendo,
 C' Helena ritenuta haurà portata
 A queste mura l'ultima ruina,
 Et vi dirà, che quel che in me sentiste
 Era il Genio di Troia,
 Ch' ogni sforzo à salvarla

Fecce

Fece fin per la bocca de no. nici.

Ma, se l'auer sonume

Mai vi ponesse in cor, che questa fosse

Altro, c'humanità de i petti nostri,

E ch'ombra di timore in noi credesti;

Quell'Vuisse sentio, essi quei Greci

Ferri di venli ar l'hanno oltraggio.

Ci'oltre le nostre vite

Rissolue à morir ne l'alta impresa;

Iso. e mille habbiamo, e mille porti

Da soggerir navi, guerrieri, & armi,

Per durar immortali ad oppugnarui,

E se bisognerà ci condurremo

Le mogli in campo da produrne figli,

C'heredi sian di quest'assedio eterno;

E qui per fin vi chiedo

Helena con la pace,

O senza lei la guerra.

Questo è l'ultimo punto,

Ch'in un vostro consiglio, ò buono, ò reo,

Troia nasce, ò ruina.

Cerca e di colpirlo,

E dare qual volete

Helena, ò la repulsa,

Che se la negarete

Cosa maggior torremo,

E vi gin iam, che questo decim'anno

Restarà sigillato

Attamente da noi con pace, ò guerra.



ENEAS CONSIGLIA i Troiani à render Helena.

C'Helena di mia madre illustre dero,
Debba rendersi mai,
Non posso già di volontario senso
Indurmi à consigliarlo.
Io di Venere figlio;
Ei vedo ben, che se douea darsi,
Hormai tant'anni in vano
Habbiamo sparso il sangue, Hettore peso,
Il Palladio perduto,
I Cavalli, l' Amazone, i Tesori,
E che resa il prim'anno,
Tutti questi restano in auanzo.
Ma de le cose dette una perdita
Solo m'hà più di tutte il cor trafitto,
Che s'Helena potesse in lei cangiarsi,
La darei; perche hamesse
Priamo il figlio, e Paride il fratello,
Troia il suo pregio, e noi la gloria nostra;
Ma sospiriamo indarno il cambio amaro,
Che fè d'Hettore in Helena il destino.
De la misera Troia,
Che l'uno, e l'altro hauendo era felice.
Ma:

Ma che colpa habbiamo noi, se il nostro fato
 Non vuol, che noi godiamo
 Helena, ad altri nostri beni aggiunta?
 Non voise tolerarla
 In compagnia di forze, ò di fortuna,
 D'amici, di guerrieri, de i nostri fatti;
 Helena è forse troppo eccelso dono,
 Che non può star in Troia
 Con altri don del Cielo accompagnata.
 Che più rimane homai,
 Se non ch'ella non possa
 Nostri restare in compagnia del Regno.
 E che bisogna dar (che Dio no'l voglia)
 Priamo, Troia, i Troiani,
 Per non dar lei, ch'al fine
 Sia non data; ma tolta,
 E di nostre miserie ultimo segno,
 Gran cose, & dire hor la mia lingua esprime;
 Ma più dure le parla
 Soura il capo di Troia, e nel mio core
 Il destin, che ne preme, e ne flagella.
 Come stiamo ò Troiani?
 Qua' è il volto di questa
 Già sì florida patria, e sì felice?
 Quali sono le forze
 Di questo già sì poderoso Regno?
 Non la Misia, non Cargaro, non Ili
 Danno più copia à la battaglia, al cibo,
 Di bellicoso, ò di lanu o armento;
 Non più i Assiro, il Perso, Atlante, il Taurò
 A noi miete, à noi dà le biade, e l'armi;

Non più l'Egittio lido, il Mauro, il Trace
 Spiega sicure vele à i nostri porti;
 Dentro à termini angusti
 Frà il Simoento, e l'Xanto
 Pasce, & combatte il pasco il nostro armèto.

Dalontani confin di là dal mondo
 Fin oltre il Nilo e gli Arabi bugiardi
 S'aspetta il nostro cibo

Da la perfidia lor, dal mar de i venti;
 E pur la cruda fame nà cominciato
 A farsi hormai sentir dal basso volgo
 Quanto prouato habbiam seditioso.

E un mobil animal; ma pur feroce
 Il popol concitato,

Che nel basso lignaggio

Tien però de gli Imperi alto sostegno;
 Sue le fatiche sono, i p'ssi, i mali,

E tutti ortano in esso i primi incontri,
 Che poi spuntati à noi son men pungenti.

Senesi frà tutti essi un fremer graue,

Torbido, concitato, ardente, fermo

Contr' He.ena, gli amori, i rapti, i mali,

Che tormentano Troia;

E tanto ancor di riuerente a fetto

Portaro a Reggio sangue,

Che di Paride il nome alcun non tocca,

Se ben non fuor di lui cade ogni colpo.

La nostra gioventute,

Che già soles di ferro, e d'or lucente

V'scir fattosa à guerreggiar; hor tronca

Depressa, abbandonata

D'arimo, e di vigore,
 A pena alza lo sguardo,
 O muove il terzo piè, sanguigno l'armi,
 Rotte le membra, e quasi strascinata
 Và più tosto al macel, ch'è la battaglia.

Le vergini Troiane,

Che già solean per generosi vezzi
 A i guerrieri, à gli amanti
 Accomodar piume, diuise, e sfoglie;
 Hor in ente à i feretri, à l'urne, à i roghi
 Non pon più fronte accomodar al viso,
 Nè mero ad altri officij, che funebri.

Troia piena di Caniti, è già fatta

Il sepolcro de l'Asia,
 Mancano legna à i roghi, al cener urna,
 A i sepolcri terreno;
 Che non hà taro sen, nè tante selue,
 Nè taro e mani la Città de oppressa,
 Che basti à tanti funerali officij.

Vn contagio morboso

Compagno de la guerra, e de la fame,
 Infetta il rimanente
 De la misera plebe
 Auanzata è la morte,
 Ch'arremata, e languida marcissa
 Ne l'indopia, nel d'iol, ne la stanchezza,
 E i suoi squalidi volti hanno sembianza
 Di sepolci diuò, non di guerrieri.

Ogni cosa è funesta, horrida, scura

Di negre vesti, e di lugubre amanto,
 In quella Troia, in cui

86. CONSIGLIO.

Da i Serici, da gl'Indi, da i Meani;
Da tutto l'Oriente,

Le Barbariche pompe, il lusso, il fasto
Traportati, sprezzati

Ornauan d'ostro, e d'oro

Le mura i tetti, e'l calpestato suolo.

Le Torri di Nettuno, e di Minerva

Scosse da i colpi hostili;

Mostrano sì sdruscito il fragil fianco,

Che con poche percosse

Ampie porte apriranno al campo Greco.

Ogni nostro potere

Stà per esser absorto

Da le fauci di morte, & di fortuna;

Hormai reso incapace di consulta,

Et consultiamo ancora? o patria cara:

Io protesto à li Dei, che questa volta

Pago il debito ufficio al nascimento,

Nel procurar salute à le tue piaghe,

E che s'altro vorran le nostre coite

Non t'haurà almeno il mio silenzio ofeso.

Et non t'ofenderà l'amor souercchio,

Ch'io porto al sangue mio

Nel secundar con lui le mie fortune.

Ma volgramcci hormai doue ne chiama

Se non il senso de i preceſti mali,

O l'horror de la publica ruina,

Almen: aperta voce de li Dei.

Duoi di fetti, un del Sole, un de la Luna;

Da noi veduti questo decim'anno,

Portenian qualche caso à questo Regno.

Li mare.

Il mare, oltre i confini.

*Da Nettuno sospinto, anch'ei quest'anno:
In sì gran parte, hà la Città sommersa,
Che quasi senza scale, entro le mura
Souramontati son le Navi, e i Greci.
Vn turbine di vento in quel gran flusso
Da l'Heptoreo sepolcro al campo Greco
Porò per aria le sospese spoglie.*

Vn stella crinita

*Di sanguinosa chioma.
Dieci di sovra Troia i raggi hà sparsi,
Poi fiammeggiando è ad Aquilon caduta.*

Sù la Rocca di Pallade si sente

Continuo lamentarsi infuusto uccello.

Nel più cupo silenzio de la notte

Gridano con insolito ululato

Den ro à la Reggia i non trouati cani.

Vn'alta imago squalida, feroce

Dinanti al tempio à lo sponzar del giorno,

Hà tre volte scacciato Lacaonte,

E tre volte è fuggito à l'aura lieue.

Esclama più del solito Cassandra,

Muggendo insua con horribil voce,

Dal fuore agitata, e da le furie,

Che perseguono Troia.

Gran portenti son questi,

Vn qualche nume, anzi pur tutti insieme

Prononcian con tal lingua i nostri mali.

Intendiamoli al fine,

Che'l sostenuto assedio di dieci anni,

Spatio senza memoria, e senza essemplio,

Tanti

Tanti mali so ferti

Da noi già sì potenti, e sì felici

Non possono esser guerra de i mortali.

Et che ant'anni inuiti

Siamo durati à fronte de li Dei

Già ci deve bastar, senza provare

Più oltre un punto l'impotenza nostra.

Fin hor poco non è di gloria acquisto,

Che saranno famose

Le fortune da Priamo superate,

E la nostra costanza in sostenerle:

Difendiam, che non cadano in essempio

Di contrario concetto:

Vn sol consiglio uccide, ò sana un Regno

Il mo per volontà, per violenza,

Per pietà, per salute

E, ch Helena si renda.

Odilo pur con occhio dritto, ò torto

Paride quanto vuoi, e sappi ancora,

Ch'amico mi sei tù, ma più l'honesto.

Libera il nome tuo

Da l'odio, e da la nota de le genti,

Con la pietà d'un generoso tratto,

Et liena à la tua Patria

Questo secondo più dannoso Achille.

Tu suo liberatore

Cominciato in Pelide,

In Helena finito;

A te i Foci, à te i Lari, à te i Penati,

I Cittadini, la Cittade, il Regno

Di questa Patria tua, son confidati.

Qual

Qual nodo , qual amor d'essi è più forte ?
 Non più fior di beltà , non cari figli
 Possono intenerirti amante , e Padre .
 Rendila al Greco vitata moglie ,
 Pria ch'ella bestemmiata , lapidata ,
 Vn giorno vada , ò resti infamia nostra .

Le splendide parole

D'un de la nobiltà basta per cento
 De l'inutile plebe ;
 Ch' i Greci fuggiranno
 Al suon de l'arco d' Alessandro in Sparta ,
 Son concetti di giouine , e d'amante ;
 Altri tempi , altre cure .
 La fame hormai ne cacciarà dal nido
 A combatter il cibo , e non la Dama ;
 Nè luogo è più da consultarli come
 Lei ritener ; ma sostener la guerra .

Quest' honor non inteso

Di voler fuor di tempo esser in pregio ,
 Tira seco per forza la ruina
 Ultima de l'infamia , & de i dispreggi .

Per più poter , più sofferir conuiensi ,

Conseruiamo pur Troia
 Col ceder qualche cosa ,
 Che poscia vn dì ci ridurremo in Sparta ,
 A scontar altamente il decim' anno ,
 Et ritor il ceduto , e non ceduto :
 Allhor tempo sarà di porre in campo
 L'honor di Troia ; hor è d'accommodarsi
 A leggi non indegne ,
 Ch' vn vincitor le ascolti , e nominiamle

Non

Non di necessità, ma di pietate.

Al coniugio, e l'ospitio,

Per ragion di natura, e de le genti;

Furono sembre inuiolate leggi:

Emendiam queste ofese:

Fatte sì longamente

Ai coniuiali, à gli hospitali numi.

Et Venerem la madre hor non isdegni,

Che'l dono suo rendiamo in tale stato.

O pur crediamo noi

D'hauerlo mal inteso, ò mal usate,

E che non senza lei, nè contra lei

Sì graui colpi hauriano ofesa Troia.

Ch' i Greci siano à l'ultimo ridotti,

E per più non poter chiedano pace.

Assai n' ha detto Vlisse,

Anco in bocca à un nemico il vero è vero.

Ch' Helena si combatta.

In singular certame,

Quest' è un trattar d'uniuersal battaglia.

Perche doue sarà sicuro il campo,

Ch' al perditor non dia fauor la parte

Molto arrischiano i Greci in un conflitto

Ma il tutto noi, che soua mille navi

Fuggendo non potiamo asconder Troia;

Eorsi in questo partito,

Tenano i Greci l'imprudenza nostra.

Vna sola salute à Troia resta,

Cn'è i dar Helena à i Greci.

Vdite, ò pa'ria, ò numi, ò sangue sparso.

Et voi, ch' intorno errate ombre in sepoite;

Il con-

Il consiglio d'Enea.

*E se vi par, ch'egli ferisca un punto
Contra il publico bene,*

Somma'l mio caso si ritorcan tutte

Le ruine presenti, & le future;

Ma s'egli è qual conuiensi

Sappiasi in Cielo, in terra, & ne l'inferno

Qual fu la fede, & la pietà d'Enea.

Del resto sia di Troia, & di noi tutti,

Quel ch'è prefisso in Cielo, & che vorrete;

Che t'ègo anch'io quai' altri u' s'agge, un' altra,

Le fortune, una moglie, un padre, un figlio

Da donar à la patria, e tanto basti.



PARIDE CONTRA
Enea vuol, che si ri-
tenga Helena.

A Mator de la patria,
Che sotto volto di pietà pretesa,
Copri quel doppio core,
Ch'io non sò se più chiami auerso, ò vile;
Ch'altro poteua uscìr de la tua bocca,
Se non la nobiltà d'un tal consiglio,
La verità de le narrate cose,
Et la pietà d'un sì fedele affetto?
Che potea non dirò; ma che potrebbe
Di più parlar in dishonor di Troia
Quell'Ulisse medesimo, che già poco
Con tal rispetto fauellarne vdimmo?
Frà i tuoi tanti prodigi
Parmi d'hauer sentito
Hoggi parlar Troianamente un Greco,
E un Troian Grecamente.
Hoggi da la tua bocca in picciol hora
E' sta a la tua patria più auilita,
Che da i Greci in dieci anni.
● conforme à te stesso, ò generoso
Eguualmente in consiglio, & in battaglia;
Se fosse da preporne la consulta

Qual

Qual sia più honesto in guerra,
 Volger la fronte, o'l tergo à Diomede;
 Qual sentenza daresti?
 Ch' i securi son gli ottimi partiti.
 Era anco più sicuro,
 Che'l dar Helena à i Greci; il non levarla,
 Se ben da i Dei donata.
 Et saria più sicuro
 Il farsi tributarij de i nemici.
 Che'l combatter con loro.

Ma che dobbiam noi far con queste leggi
 D'honor, & à eminenza
 Tanto dure ad Enea,
 Se non dir, che le genti, & la natura
 Con lui non consigliarò il fabricarle?
 Ch' io persuadessi mai,
 C' Helena si tenesse in cosà aperta
 Ruina de la patria; haurei ben mente
 Troppo barbara inuero, e troppo stolta.
 Ma che noi siamo inanzi morte estinti,
 Ruinati, destrutti, al vento sparsi,
 Troia stante, difesa, e combattente
 Ne faccia fede ne i respinti Greci;
 Quei, che sono auanzati al nostro ferro
 Prima de l' hauer vinto incanuliti;
 E quei che credean vincer homai fatti
 Amatori di pace.
 Oue son queste fauci de la morte.
 Quest' ultime fortune
 Di già prementi l' insaluabil Troia?
 Stà una torre in aprirsi; hor quì daresti,
 Che

Che potremo arginarla : & io rispondo
 Che farem doppio varco à i forti Greci .
 Purche voglian venirui ad assalirne ,
 Stiam noi forti rinchiusi entro le mura ,
 O saliamo à frontarli in campo aperto ?
 Che temiam la rottura ,

Di che salderebbe in una notte un fabro ?
 Di che vengano pur ; ma con qual capo ?
 Forsi con Menelao perduto amante ?
 O col fratello entro à le tende a scoso ,
 Che trema, e fugge à cor l'ombra d' Achille ?
 O con Pirro fanciullo , & altercante
 Co'l capitano de i paterni honori ?
 O co'l notturno Vlisse
 Gran guerrier de la lingua , e de le pianto ?
 O con Aiace stolto ,
 Che furioso hor co i giumenti hà guerra ?
 O co i sepolti Achille , il vero , e' il falso ?
 O con quegli infiniti ,
 Che la Troiana spada

Hà già mādari à guerreggiar frà l'ombre ?
 Sono già senza capo un volgo errante ,
 E saran presto senza membra un corpo ,
 Consumato da gl'anni , dal disagio
 Da la fatica , dal digiun , dal ferro ,
 Da la temerità , da la fortuna ,
 C'komai più non hà vita ,
 Se non di raggirarsi
 Breue spazio confuso in se medesimo .
 Non ch'ardir di venire ad assalirne
 Dentro à queste fatali inuicte mura .

Non è cognito Ulisse?

Questi suoi mille porti,

E quest' Isole mille,

Oue son? ne l'Egeo, ne l'Oceano?

E se mille per molte, à qual di loro

Non hà Troia serua'ti i legni, e l'arme?

Chi manderà più Sciro lacrimosa.

Chi Dulichia, chi Nasso, e chi Zazino,

Orbe de i lor Signori,

E bestemmianti l'ostinata impresa?

Troia, s'io'l dissi mai, se mai vdiste

De la mia bocca il riuscito vero;

Non può mai da quest' armi esser domata.

Voleran prima i monti,

Che i Greci entrin p forza in queste mura.

Che cosa son q' esti diec'anni inuitti,

Se non destin de l'invincibil Troia?

Che cosa è l'ostinata lor durezza,

Se non un voler esser ne l'impresa

Più forti, e più durenoli del fate?

S'è perduto il Palladio,

Tela facile à rodersi, à rapirsi.

Venga un poco à rapir quest' altri fate

Ulisse, è tolga in spalla, è sott' il manto

Troilo, la porta Scea, Laomedonte.

Ma che pari' io di questi

Immobili, insensati, e non pugnanti

Fati di Troia? ecco il suo vero, e vno

Scudo, e spada fatal, Troilo vna'o,

Hettore contra i Greci, e i nostri vetti

Quanto essi forti, anco invincibil Troia.

Posson due sole piaghe

A questo inuitto Impero esser mortali,
Tradimento, & viltà; nè pur da Grecia,
Ma da Troiana man venire il colpo.

Difendiamci da questi, & habbiam vinto.
Purghiamo la Città, cacciam di fuori
Questi seditiosi

Al parlar pronti, à la battaglia tardi.

Quei di sembianza squalidi, insepolti

Bastan per sepelir quanti verranno,
E quanti sono à queste mura intorno.

Quest'è il color fedele,

Che ne gli amanti de la patria è tinto

Frà i suoi torbidi tempi,

Per douer poi ritingerlo in sereno

Di sanguigno color, quand'habbian sparsa

L'ultima integrità del sangue hostile.

Ma tanta stragge odia il pietoso Enea,

Parco del Greco sangue,

Come vuol sua pietà; ma liberale

De l'honor de la patria;

E vuol che dian quell'Helena, per cui

La saggia Grecia giudicò ben spesi

Diec'anni, mille nauì, e le migliaia

D'anime per lei date ad Acheronte.

Quella, di cui la Dea del terzo Cielo

Vaga del primo pregio di bellezza,

Doppo tanta vittoria conseguita;

Non seppe frà i mortali, ò frà i celesti

Trouar cosa maggiore

Per adeguar co'l premio il suo trionfo.

Quella,

Quella, per cui tutta è la terra in armi,
 Nè forse il Ciel hà pace; e pugnari anco
 Le Greche, e le Troiane ombre à l'Inferno.
 Ma che importa la patria ad un rebelle
 De la madre medesima, e del suo nume,
 Che riproua i suoi detti, & la condanna?
 Se mai v'adombra un tal pensier la mente,
 Esponete noi due fuor de le mura
 Helena, & Alessandro
 Prèda del vincitore infra i nemici,
 Che spargeran più di tutt'altri amaro
 L'undecimo sudore à guadagnarla.
 Han lasciato la patria,
 Le migliaia di donne in tante guise
 Vitiate, rapite, adulterate;
 Per ripeterne una
 Giustamente ritolta: odiste mai,
 S'ella non val più de la Grecia tutta;
 Pazzia maggior di questa?
 Et la darem già combattuta, e vinta,
 Quand'essi mai non terrano d'hauerla
 Più, se non con la lingua, & col desio:
 Non già raptor; ma renditor io fui
 D'Helena, destinata ad altro amante,
 Ch'è quell'incolto, ruidò Spartano:
 Era mia per natura, e sua per caso.
 La ritolsi guidato, comandato
 Da i numi, da fortuna, da virtute,
 Che secondaron l'ardimento, e'l giusto:
 Se ingiusticia, se ingiuria, se rapina
 È questa; sia di Venere, non mia,

O di nessun, se colpa in Dei non cadde:
 Io che fanciullo ancora meritai
 D'esser eletto à giudicarli Dei;
 Hor quasi senza senno, e senza core.
 In guisa tal sarò da voi sprezzato.
 Doppo gli Achilli uccisi,
 Doppo i Greci fugati,
 Doppo Troia difesa, & adornata
 De la maggior beltà, c'habbia la terra?
 E per questa virtù, per questo giusto,
 Haurem del Ciel, e de l'Inferno infesti
 Le furie, e i numi son portenti, e mostri?
 Vadan pur soura i Greci
 Là ne l'ondoso Egeo verso Aquilone.
 Al lor rinauigar, quei tuoi prodigi;
 Stridan per lor gli uccci, volino i cani.
 Ardano le comete, il mar s'inalzi,
 E sì profondi, e dentro al sen gli assorbi
 De la loro empietà degno sepolcro;
 Che no la cara patria asconde l'ossa
 De i gloriosi nostri heroi sepolti
 Con giusti uffici di pietà viuente
 Troia diuisa in Tumuli frequenti;
 Ma tanto più adornata
 D'alti trofei de le nemiche spoglie.
 In gran penuria, che quest'anno infauisto
 Tutto spauenta in sterilitio il mondo,
 Se ben douria far queste cinte mura
 Esser di maggior senso;
 Però più graue gli oppressori affligge;
 E quel, che pur non sa coprir natura,

Altri da lor son trasfuggiti à queste
Oppresse mura; altri caduti sono
In mezo al campo da la fame estinti.

Quel Dio, che fà per noi quest'opre eccelse.
Anco del resto hà cura.

Et fà non sol, che fidi al fauor nostro
Sian l' Arabo, gli Egittij, il mare, i venii;
Ma quando men crediamo, ecco ne manda
Per mezo al tanto inauigabil mare
Questo vero prodigio.

Non terror de fanciulli,
Ma confirmation d'animi forti.

Concilio, ò Signor, ò padre, udite
La sentenza di quanto hor consultiamo
Da la diuina man quì dentro accotta.

Questo è foglio venuto da Corinto,
Che niega al campo il dimandato aiuto;
E protesta il ritorno, ò la ruina.

Il Rè de Traci al nostro Regno amico
Intercetto lo manda

Co'l messo prigioniero in nostra mano,
E ne l'ufficio stesso,

Applaudendo à le spoglie riportate
Del gran Pelide al vincer nostro arride;
E ne dà certo il già vicino aiuto

D'armi; di cibo, e d'ogni hauer copioso.

Che dici Enea? di che stupor t'ingombri?

Questa è la fida verità d'Viisse,
Ne la cui bocca hora conueriti il detto,
Anco il vero medesimo è sempre falso.

Parri, che questa sia

La povertà, che noi habbiamo d'amici,
 E la cobia, ch' i Greci han di soccorso?

E' possibil Troiani,

Che tutto'l mondo, doppo Achille estinto,

Ne stimi vincitori, e che noi soli

Siamo per abusar sì grande applauso,

Co'l non provar una battaglia sola,

Con tanto ardor bramata,

Da quei, ch' Enea chiama tremanti, e tardi?

E' ver, che due fratelli

Di memoria pur troppo lagrimosa,

Per man del fiero Achille

Ne caderon ne gl' ultimi congressi;

Ma di, se vendicati, ò pur se inculti,

Et in qual mondo hor l'uccisor se'n vanta,

Et quante noi mandammo anime Greche

A seguir ne l'Inferno i lor viaggi.

Deh padre, e Signor mio, se pur vogliamo

Andar più cauti ad arrischiar il tutto,

Che importa un' huomo solo à questo Regno?

Diasi à quest' arco, à questa spada sola

De la publica causa

Contra'l Greco rinal priuata impresa.

Sia questo solo braccio, e questo scudo

Al commun sangue, e ne l'auttor s'accordi

La fortuna di Troia;

Et se la fede Greca

Vi farà temer l'universal conflitto,

Deh si cangi in desio questo timore

De la salute vostra.

Io son, che m' esibisco, ò solo, ò primo

D'er-

D'urtar in quelle fragili, non fronti,
 Ma spalle inermie, bormai riuolte in fuga.
 E riportar trà quei birumi, e legni,
 Herede del frazel, l'Hettorea face;
 Venga in loco d' Aiace à diuertirla
 Con furti, ò con lusinghe il forte Vlisse;
 Ma non l'arresti un perfido consaglio.

Quel, che nel petto mio
 Già fù senso d'amore, hor è d'honore.
 Se pur non è di rabbia, ò di vendetta.
 Helena amai consorte,
 Hor l'amo causa publica Troiana:
 Nè vò co i Greci accordo, se non quello
 Che la memoria d'Hettore commanda.

A questi voi darete
 La pace ornata di sì ricco dono?
 Et l'vdrà da l'Inferno
 Quell'ombra gloriosa
 Senza arrossir, senza spezzar la terra,
 Che ad onta sua tanta viltà sostenga?
 Hettore, ouunque sei, odi il fratello,
 Che giura al sangue tuo,
 Non mai pagato à pien, di vendicarlo.
 In quel campo medesimo ou'ei fù sparso.
 O con vittoria, ò con caduta illustre.

Venga chi vuol seguirmi,
 E chi vuol sicurezza in altra guisa
 Vada pur anco à trasportar sua sede
 Ne l'Hesperia remota, ò ne gli Enotrij
 Lontan da questo strepito di Marte,
 Ou'habbia Ciel men graue in altra sorte.

E se vergogna tien, vada, e presuma,
Che poi debba il suo seme esser un giorno
Doppo l'ocaso nostro.
Ristorator, vendicator, di Troia;
Che io, fò, combatto, e tengo
Helena con la mano, e poi co'l morso;
Nè lascio lei, se non ancor la vita.





HELENA INGINOC-
chiata à i piedi di Pria-
mo piange la sua
fortuna.

Ecco Signor quell'infelice donna
A cui per sua sventura
Donarono li Dei quest'odiosa
Infausta, abominabile bellezza
Maledetta beltà, che risplendesti
Così funesta in queste mie mal nate
Misere membra; se per te doueua
Tanto mar, tanta terra, e tanto mondo
Coprirsi d'arme, e tingersi di sangue.
Chi son'io, che douessi
Con l'eminenza mia presumer tanto,
O tanto incrudelir col mio furore
Vna Dea? vna furia? ò pur son donna
Mortale; ma che brama in van la morte?
Deh porgetemi voi
Quella, ch'io vò cercando, meritando
Pur d'error in error, di colpa, in colpa.
Non sola più co'l mio peccar nocente;

Ma rea di quante offese han mai portate
Ne i Greci, ne i Troiani ira, & amore.

Son io sola peccante,

Oppressi, & oppressori, io sola spargo
Il commun sangue, in me volgete l'armi,
E levate dal mondo

Questa di tanto mal machinatrice.

Io, ch' al toccar de la Troiana poppa
Non mi lanciai nel mare, ò non m'uccisi;
Ma con lagrime vili, e vani stridi,
Se mal respinsi d'honestà l'offese,
Io non volente; ma condotta via,
Dal peso d'ogni colpa, hor son gravata.

Questo misero corpo è quel, che vibra
Tutte le Greche, e le Troiane spade.
Ritorcetele voi contra quest'empia,
Che per non esser morta è sì nocente.

Eccomi il petto mio

Degno di quante morti hà cagionato;
Ma capace sol d'una:

E però questa sola hor vi dimando

Io carica d'eccessi, e di desio

D'haverne quante al mondo hebbi sciagu

Misera à pena nata io son rapita,

Poi resa, son di nouo ancor volta.

Per ribalciarmi ogn' hora

Di raptor in raptor, di sorte in sorte.

Fin ch'io diuenga il più odioso peso.

Che sostenga la terra, e soffra il Cielo.

Cade il discorde pomo, io son che'l getto.

Si sententian le diue, io son il prezzo

De l'odio, e de la lite,
 Rapita, combattuta, bestemmata
 Da Provincie, da Regni incrudelici
 Nel sangue lor contro la mia fortuna,
 Che più si vuol lasciarmi in questo auerso
 Pronaro mondo, se non è, perch'io
 Infinite, immortali
 Riproduca pur sempre alte ruine?
 Non fù capace il nascimento mio
 Di picciole fortune, io tengo un padre
 Domator de giganti, e duoi fratelli
 Domatori del fato, e de la morte,
 Un falso cigno diede,
 O più tosto una stinfale, un' harpia,
 Le mostruose nozze al mio concetto,
 Ch'altro potea da sì diformi amplessi
 Nascer, se non quel mostro,
 In cui per voler troppo erraron tanto
 Di chi si fosse i complimenti, e i beni?
 Misera, qual fù mai così condotta
 Da le gratie del Cielo,
 Da i doni di natura,
 Dal favor di fortuna,
 Da gli amori del mondo,
 Ch'è lei fosse men male esser un drago,
 Che una tal adorata empia bellezza?
 Pur che peccaro è'l mio, che sì v'offenda
 O miei persecutori?
 Per me peccaron la natura, e'l Cielo,
 Se la bellezza è coipa.
 Ma che più resta in Helena d'eccelso

Da inuaghir, da impugnare?
 E' forse questa mia misera sorte,
 Questo languido volto,
 Questo mia lagrimar, questo dolore.
 Oggetto di vaghezza, e di contrasto?
 Ah! che solo un sepolcro, & una morte
 Hor mi son degno albergo, e degno amante.
 Che più per me tanti concilij, e tante
 Ruine, & armi? deh vendete homai
 Questa mia stanca vita, non à i Greci;
 Ma datela à la morte,
 Che già tanto la cerca, e la dimanda.
 Che risulta à placar col sangue mio
 Tanti ombre infeste, e tanti numi auersi.
 Men la Troiana, che la Greca mano?
 Queste tutti' armi son de la fortuna,
 Che hà sete del mio sangue.
 Dopo esser satiata
 De le rapine mie, de i miei dolori;
 O pur son de l'Inferno,
 Che l'ombra mia dimanda
 Con quest' horror di morti, e di ruine?
 Datemi à chi mi chiede, à chi m'aspetta
 De la salute vostra
 Vittima volon'aria,
 Voi che mi possedete il corpo, e l'anima.
 And'ò, se fia bisogno; in mezzo à l'armi,
 In mezzo al foco, in mezzo al mar son'ate.
 In mezzo à le voragini d'abisso
 A riscuoterne Troia,
 A comprar con la vita il sangue vostro.
 Vostra.

Vostra diuenni per voler de i numi ,
 Vostra per mio restai ; se fosse stato
 In grado lor . ch'io non venissi à Troia ,
 Hauriano à sirti affisso , à scogli franco ,
 Prima che hauesse tocco
 Il Frigio legno la Spartana arena .
 Ma concertaron tutti al mio venire
 Venti , calma , fortuna ,
 Ecco io mi resi , e vinta ,
 Diedi amor per amor , fede per fede .
 Se ingiuria verso Troia
 Fù lo scordarmi la mia Greca terra
 Piena di tanti heroi , lo sposo mio
 De la stirpe di Giove ,
 De la mia patria la virtù , l'amore ;
 Io v'ofesi ò Troiani ,
 E te via più d'ogn'altro
 O mio Paride ofesi , à cui , per cui
 Tutto diedi , e lasciai .
 Quanti hebbi , e quãr hauea pregi , e fortune
 Tu di questa disponi .
 Fatta tua per mercede , e per acquisto
 Helena sconsolata ; & la consola ,
 Che mai non la rimandi la fortuna
 In altra man à desolar più Regni ;
 Ma quì finisca , quì riposi , e in questo
 Vltimo , che morendo habbia saluato .
 E se ben anco la Troiana spada ,
 Doppo diec anni di mostrara fronte
 A l'ira del suo fato , anzi pur mio ;
 E per aprirsi gloriosa strada

Contro tutte le forze oppugnatrici ;
 Sia riputata homai questa mia vita
 La macchina maggior, che vi combatta,
 E da lei espugna'a ;
 Date fausto principio al vincer vostro.
 Taccate quindi, e quindi i numi auersi
 Con questa ambigua vittima spargendo
 Da le mie vene Argiue il Troian sangue,
 Ch' in questo vostro cor, non è più Greco,
 Accatemi fuer' da questo mura,
 Nel mezzo de i nemici,
 Lanciata da una macchina murale ;
 E così diuidetemi con loro,
 Spazzata à punto infra la terra, c' l Cielo,
 Che tanto m' oppugnarono ; e rimanga
 Lo spirito in quest' amata aura Troiana,
 E l cadavero in preda al furor Greco.
 Mandatemi, e vedere
 Doppo'l mio tergo il Cielo
 Seguir men fortunoso à queste mura,
 Et laure' e una volta
 Ne le miserie mie Troia felice.
 Ch' al fin, doppo tanti anni di travagli,
 Respirerà ne lo spirar di questo
 Spirito, che l' opprime
 Più di tutte le schiere in campo armate ;
 E farà stara al fin liberatrice
 De le ruine vostre
 Quella, che più v' amò del suo consorte,
 De la patria, del Regno, e di se stessa.



PRIAMO COMMOSO dalle lagrime d'Helena risolue di ritenerla.

D Miei figli egualmente, e miei diletti
 Tutto ad amar, tutto à pietà condono.
 Quel che di troppo freddo, ò troppa ardente
 Ne l'vno, e l'altro in se.
 Serbinsi pur le risse à miglior uso,
 E la causa commune habbi congiunto.
 Ogni Troiano cor contro i nemici.
 tù mia cara figlia
 Non lagrimasti in van, nè in vano amasti,
 Che'l mio senile cor non è ancor morto
 Ai meriti d'amor, e di bellezza.
 O Troiani ascoltate
 Quel, che'l padre commune è per disporre
 De la salute, e de la gloria vostra;
 E voi Numi del Cielo,
 E Penati di Troia,
 Assistete à l'affetto, & à la mente,
 Che sono intesi à questo mio gran voce.
 Helena si ritenga, e si combatta
 Fin'à l'ultimo sangue,
 Così m'inspira il Ciei, così dispongo.

A ri-

A risoluto core

Non mancaranno mai forze, ò fortuna:

E'l stimolo d'honore

E'l più forte vigor, c'habbia una destra

Con questo vengo anch'io

Non capo; ma consorte de l'impresa,

E sottopongo al ferro il curuo dorso,

Che potrà l'alma dal suo caldo accesa,

Giouine riportar l'armi, e le membra.

O miei figli, ò mie forze, ò miei compagni

Andiam, ch'à la vittoria io vi secondo

Con questo piè già stanco, hor vigoroso;

E giuro à gli alti Dei di non lasciarvi

Fin ch'io non sia vittorioso, ò morto;

E s'in ciò manco, io prego,

Che sù gli altari lor spezzato resti

Da la Greca bipenne il capo mio.





CASSANDRA PREDI- ce le ruine di Troia, & de i Greci.

O Miseri; che fate?
 Fummo Troiani, e fummo
 Cittadini, e Cittade;
 Già l'Argivo Cavallo
 Còn l'immobile piede
 Calpestra la Città gravato d'armi;
 Già l'Asia strugge la sognata face;
 E già d'Ilio superbo i muri accende;
 Già la notte fatale
 D'ardor lampeggia, e tuona di ruine;
 Già la dura bipenne
 Spezza i ferragli, e'l crin canuto inostra;
 Già cade l'alto solio, e già caduto;
 Il sepolcro fatal trasse le funi
 Dentro à le mura la sepolta fiamma;
 Già son cenere, e fumo al vento sparsi
 Le grandezze de l'Asia;
 E già biada; ou'è Troia,
 Che irreparabilmente il nostro fato
 Adatta il Frigio collo al Greco giogo;
 Già

112. VATICINIO DI CASS.

Già nauiga l'armata,

E segna di lontano il picciol fumo,

E de l'Ida nemoso i gioghi oscuri.

Ma che? gira la sorte in mezzo à l'onde,

E in breue tempo auanza

L'ostinate ruine di diec'anni,

Con furor indistinto,

Pari opprimendo i vincitori, e i vinti;

E ne i voraci abissi,

Confondendo insolente

Le miserie Troiane, e'l Greco fasto.

Già l'onde Argive inhospitali à i Greci

Portano à Troia l'ultimo sepolcro:

Altri à scogli si rompe,

Altri à sirte s'affligge,

Altri à tempeste, à fulmini contrasta.

Altri al decimo Sol trà flutti errando.

I dieci giri horribilmente sconta,

Altri l'insidie de l'insida notte

Sotto l'empia bipenne incauto paga.





H E C U B A .



H Ecuba Reina di Troia, dominatrice
 d'un vasto Impero, madre di cinquan-
 ta Reggie teste, confidente nella più alta
 fortuna dell'Asia, quando non mira il
 mondo cosa di lei più felice, partorisce
 in Paride il figlio la sognata fiamma del
 suo Regno. Egli adulto nauiga in Argo,
 contamina l'hospitio, e riconduce alla
 patria nelle bellezze d'Helena la memo-
 rabil sua rouina. Traportasi l'Europa
 in Asia, la Grecia à Troia, e co'l ferro,
 e co'l foco ridomandasi la rapita bellez-
 za: corrono di sangue i fiumi, s'alza di
 cadaveri là terra, Ilio superbo combat-
 tuto dieci anni, trà le fiamme d'un'in-
 cendiosa notte, s'abbassa al suolo; (così
 cadono le fortune del mondo.) & He-
 cuba, la più felice, che vedesse il Cielo;
 è fatta la più misera, c'habbia la terra,
 e l'accumulato scopo de' famosi mali di
 Troia. Il Rè suonato è il suo consorte,
 i difensori caduti sono i suoi figli, le
 fiamme della patria sono suo parto, le
 ruine

ruine di tutti sono i dolori suoi, li qua-
 crescono a tanta rabbia, che diuengon
 ribombo del suo furore gli vrlì, e i la-
 trati; & essemplio della diuina possanz
 il conue tirla vltimamente in cagna,
 la qual trouatafi horribilmente abbar-
 donata trà le fiamme di Troia, muta, &
 immobile vn pezzo, al fine viulando
 stridendo, così tratta le sue ruine.

Chiunque gonfio da Regal fortuna.
 Frena con alta man popoli, e Regni.
 Nè da Ciel, nè da terra incontro teme.
 Ma l'animo sicuro.
 Allarga in preda à i prosperi successi.
 Me riguarda, e te Troia.
 E dica poi se la volubil sorte
 Insegnò mai con più famoso essemplio.
 Quanto fragile base
 Dà fondamento ad vn superbo Stato.
Giace distesa al piano
 Troia de la grand' Asia eccelso capo.
 Opra, e sudor de la diuina mano;
 Già di tante prouincie ampia Regina,
 Al cui eccidio infin da i lidi ignoti
 Del mondo estremo, s'espugnaron l'armi.
 Che si embra nel Tigre, e ne la Tana
 Frà l'onde orientali, e le gelate:
 Finalmente è caduta
 Sotto l'ire del ferro, e de le fiamme;
 Nè de l'immensa mole,

Che

Che fè tremar sotto al suo peso il mondo;
 Apparirà frà poco altro vestigio,
 Che sospeso ne l'aria, ò sparso à terra,
 Squalido fumo, e cenere sanguigno.
 Ecco rauolta trà fumose fiamme

L'alta Città ruina; e quei decori,
 Ch'ornaron tanti lustri i muri eccelsi;
 Cadono al pian contaminati, e franti,
 Dal proprio pondo, e da la rabbia Greca.

Troia è preda à le fiamme; e i' infiammate
 Sue ricchezze son preda.

Anc'ardendo, à la Greca auara mano.

Stà il crudo vincitor ebro ne l'ira,

Fatto doppo dieci anni impatiente
 D'un' hora sola à misurar con l'occhio,

E spronar con la mano il lento foco,

E vedend' l'immensa inuitta mole

Da veder dura à così vasto incendio

Co'l solo ruinar anco sì forte,

Riguereggiar contro le fiamme istesse

Dal ferro, e dal furor sollecitate,

Hor la cardanza de i due lustri escusa,

E vinto da l'horror del grand'aspetto

Quel così afflitto volto anco pauenta.

E in mezzo à la vittoria

D'hauer potuto vincer non confida.

Ma che parl'io di Troia,

Narrando, consultando,

Stupida à i miei dolori,

Quasi sian queste fiamme

Altro, che mie fortune.

E non

E non rodo, e non frango in questo petto
 Questa al ferro, à le fiamme anima inuita;
 Acciò più longamente

In mezzo à tanti mali, à tante morti,
 Non venga strascinato

Da questo duro spirito senile

Il cadauero d'Hecuba immortale?

Tutta notte hò cercato

Trà le ruine, trà le fiamme, e l'armi

La morte, che mi fugge,

Et è pur ver, ch'io sopravuiuo ancora

A le miserie mie,

Con quest' humano cor, anima, e mente.

Per sentir, per conoscer i miei mali,

E non latro, e non urlo, e non arrabbio.

Circa tante ruine,

Hecuba adolorata sopra quante

Mai sentiro il poter de i lumi auersè.

⊙ Priamo doue sei?

Priamo di tanti Rè padre, e Signore

In mezzo à Troia ruinate, ardente;

Giace senza sepolcro, e senza rogo:

Nè d'un picciolo muro

La pietosa ruina il può coprire,

O frà sì vasto incendio

Vna sola fiammella incenerirlo.

Hettore doue sei? terror de i Greci,

Faro miglior di Troia,

De le mie braccia glorioso amplesso:

Tu vera nostra machina murale,

Che tante volte dal Troiano muro,

Fin.

Fin dentro à l'altè navi,
 Lanciasti i Greci insanguinati, adusti,
 Dal tuo fervido ferro, e da la face.
 Tu folgore di Troia hor doue sei?
 O pur in patria, oue n' andasti alhora.
 Quando mirai con quèste luci afflitte
 Intorno à le tue mura (io posso dirlo)
 Strafcinar in un punto Hettore, e Troia?

O Troilo troppo tardi
 Nato à i Troiani, e troppò presto al tuo
 Immaturò destino, e frà i suoi tanti
 De la perfidia hostil rotti, e derisi;
 Ultimo sì; ma troppo debil fato
 A la patria cadente,
 E à tanta homai sì conquassata mole
 Tenero fulcimento:
 Ben parvero tornar ne le tue braccia
 Hettore à rinouarsi,
 A ribauersi il Palladio,
 A volgere il corso à quèste mura.
 I furati destrieri,
 E ben pareva la nostra dura sorte
 Volgersi indietro radolcita, e vinta
 Dal seren del tuo volto, e da la destra.
 Che pur candida, e mole ancor di latte
 Seppe nel sangue rosseggiar d' Achille.
 Ma fugace ristoro, e debil freno
 Fosti à l'ira indurata de li Dei.
 Cì al tuo cadèr spezzando ogni ritegno
 Scoppiò soura di noi fiamme, e ruine.

O Patria, e quando mai

Contra

Contra il nemico Ciel tanto peccasti.
 Che'l suo furor precipitar douesse
 Tanze soura il tuo capo ire, e fortune?
 Non hai già tu, come la Grecia iniqua
 Apprestate à la mensa de gli Dei
 Scelerate viuande;
 Nè festi già co' tuoi misfatti horrendi.
 Volger indietro vergognando il Sole.
 E pur è ver, che l'armi
 Sacrileghe di Sparta, e di Micene
 Trionfano di Troia,
 Cara vn tempo à gli Dei,
 Già da loro difesa, e fabricata.
 ☉ Cielo; ò Terra, ò Sorte,
 E chi di voi regge sì dritto il Mondo?
 Ma che? siam ruinati,
 Estinti siamo, & io son viua ò Cielo.
 Per sentir i tuoi colpi:
 Che potete più farmi ò Dei crudeli?
 Tonate, fulminate;
 Ma tardate ancor tanto.
 Ch'io sortita ne l'urna
 Co'l Greco giogo al collo
 Vada captiua sù'l naval trionfo;
 E là ne l'alto mare
 Date libero'l freno a' vostri sdegni:
 Prouate pienamente in quel gran campo
 Quanto può l'ira vostra.
 Stan sotto lieui ceneri sepolte
 Quell'insensate mura,
 Che non v'ofeser mai.

Nè mai risorgeram per farui guerra;
 Hor ben conuiensi à le reliquie vno
 De l'animata Troia
 Più profondo sepolcro,
 Aprite il seno al pelago più alto.
 E se tanto non basta,
 Soura l'Egeo versate vn'altro mare;
 Si che mai più non possano leuarsi
 A farui vn'altra volta
 Risparger tanto sangue à ruinarle.
 Là frà quel'onde haurete
 Degna del vostro sdegno
 Vn'armata superba,
 Che premerà co'l suo trionfo i mari;
 Che spezzerà con le vittorie il Cielo;
 E trouerete in essa
 Troiani, Hecuba, & Helena, di cui
 L'armi vostre non han più degno scopo.
 Aprite pur del Cielo
 Il ferraglio de i fulmini, e de i nemi;
 Che soura mille nauì
 Non e' terminarete alma innocente;
 Cadrà chi sia de i due con giusto colpo
 Troiani in ira al Cielo,
 E Greci, che l'ofeser più di noi.
 Sù pur ruota e le sanguigne destre
 Soura i nocenti legni,
 Mancano scogli al mar, folgori al Cielo.
 A le cauerne venti, & onde à l'acque;
 O pur son questi deboli stromenti
 A quei legni insolenti, à l'ire vostre?

Soggeriscavi l'armi
 Quel favor, che v'accese à i nostri danni,
 Premete il mar co'l Cielo,
 E giù calcate nel l'abisso i vostri
 Mescolati nemici.
 Fate quel più, che può sdegno celeste;
 Perché resti una volta
 Troia ben consumata;
 E venga almen quest'ultima ruina
 Da la vedova Grecia deplorata,
 Se pur non resterà sopra la terra
 Da poter lagrimarla occhio Troiana.





SFORZANDO VLISSE

Andromaca à darli il

figliuolino Astia-

natte,

per precipitatio dalla Torre in sacrificio à i Venti contrari; Andromaca nel darglielo, cauato dal sepolcro d'Hettore, così parla.

Ecco Vlisse, il terror di mille nauì,

Quel, che trattiene i venti,

Quel che contrasta al fato,

Quel sangue incontro à cui,

Doppo le più famose,

Che mai vedesse il mondo armi, e ruine;

Insultan l'ombre, gli auguri, i sepolcri.

Troia arsa, incenerita,

Estinta, al vento sparsa, hormai ridotta

Men che poluere, e fumo;

Non basta à sanare una vendetta

D'humani petti, e d'una cieca offesa;

Se contra l'ombra, & i vestigi suoi

Da le tombe, & da i tumuli ribelli,

Non s'armano le ceneri sepolte.

E

Vedeste

Vedeste mia fortuna, anzi natura

«Contro di voi sì violenti oltraggi?

Che doppo tan' o Regno, e tanto sangue,

Estinto, e sparso, ancor ferir bramando

Oue non è più loco à noua piaga:

Non più contra nemici, ò contra i Regni,

Ma par, che da la Terra, e dal l' Inferno

Contro l'istessa humanità s'insorga.

Satia eni crudeli,

Ecco lo scopo grande

Da drizzarui in un punto vnite offese

Il fato, i venti, il mare, il furor vostro.

Questo che vedi, Vlisse

E' il Telemaco mio;

Affissa un poco ne la sua fortuna

Il Greco nò; ma l'animo paterno;

E di, se corre con più pronto a fetto

L'occhio, ò la mano à piangerlo, ò rapirlo.

Tu piangi Vlisse; ah non coprìr quel volto,

Che non potrai mostrarlo

Mai decorato del più degno a fetto;

E mira un poco da qual fonte amaro

Le sue, non vane lacrime deriva,

De la misera madre il cor traffitto.

Specchian un poco Vlisse

In questo di fortuna horrido essemplio.

Questa che vedi misera captiua

E' d' Hettore la moglie;

E quella che non vedi è la gran Troia,

Visibile, inuincibile una volta.

E questo, destinato

A sentir la fortuna,
 Prima che la conosca, e la fauelli;
 Nacque di quel gran seme,
 Che l'ampia Terra d'Asia
 Già fecondò di Regni, hor di ruine;
 Tu mira in noi, se tale hor Troia giace,
 Che debba provocare
 O timore, o pietà ne i suoi nemici.

Gettati, o figlio, à i piedi
 D'un vincitor pur una volta humano,
 E supplicante adora
 Del'armi la fortuna, e la virtute.
 L'ano tuo giouenetto in tale stato
 L'ira placò del violente Alcide.
 E rifugio fatale al sangue tuo,
 Caderà piè di vincitori eccelsi.

Distendi al Ciel le pargolette mani,
 E mostrà à lui, che con tanti occhi il vede,
 E insieme al generoso tuo nemico;
 Se queste son due machine bastanti,
 D'erigger questa Troia,
 A la cui memorabile ruina
 Cospirarono tutti
 De la terra, e del Cielo huomini, e Dei.

Siam vinti, o Greci, & in maniera estinti.
 Che non vi è più sospetto,
 Che mai si vegga io splendor Troiano
 Suscitar da sì picciola famiglia.

Troia cadendo estinse
 L'ultima luce ne le vostre fiamme:
 E ne l'essequie sue,

Fatte da sì gran rogo;

Arsero le ruine, e le speranze.

Voi vincendo imparate,

Che le machine grandi

Sà espagnar la fortuna in un momento;

E paventate de i propitij Numi,

Il troppo insopportabile favore;

Che già con questo non inteso applauso

Sì amaramente arvisero à i Troiani,

Quando esprimea Cassandra

Dal petto insano i non creduti horrori.

State onde noi cademmo,

Non con più fondamento;

E le grandezze vostre

Rapirà facilmente un breue caso;

Nè forsi con dieci anni, ò mille anni

Che sì lenta fortuna,

○ sì splendido fine ogn'un non preme.

Un mare è da varcar, da cui non lungi

Van la fortuna infida, e i Dei tardanti;

E Dio sà qual prepara, ò pace, ò guerra

Al piede stanco il patrio suol bramato,

Che non v'habbian dieci anni

Prodotte più rapine, e più battaglie,

Che non dieci Alessandri, & una Troia;

E ve n'andiate frà gli scogli, e l'onde

Dal trionfo al sepolcro.

Di, sà qual sorte preme

Penelope, Telemaco, Laerte,

Che il fato loro acerbo

Non li muova à pietà de' nostri mali.

Ecco

Ecco que, ²innocente ancora sparso
 De l'ombre, e de le ceneri paterne,
 A cui han perdonato
 Tan' armi, e tante fiamme,
 Che dal Regno à la tomba,
 E da la tomba à i piedi tuoi ridotto;
 Riceuilo in difesa, ò come sacro,
 Hauuto da i sepolcri;
 O come custodito,
 In sì fatte ruine da li Dei;
 O come parto de la più infelice
 Madre, che veda il Sole:
 Ch' à te lo dono; ah non sdegnar ch' ei resti,
 Non dirò già tua cura, ò tuo diletto;
 Ma seguace trofeo di tua virtute:
 E viua, e serua al merito d'Ulisse;
 Ch' in seruitute anc' haurà sorte illustre.
 Nè già sospette in queste membra argute
 Sian le fauille de l' Hettoreo spirito;
 Che vincono i gran mali ogni gran core.
 E quest' istesso cenere disperso,
 Se riuestisse le già viue membra;
 Non saria più quel con la face in mano
 Hettoreo formidabile à i nemici;
 Ma quello intorno à Troia
 Tre volte strascinato, abietto, e vinto;
 Mutan faccia i pensier con la fortuna.
 Crescerà questo picciolo rampollo
 In seruitù, con animo seruile,
 E nel Greco terren co' l' greco affetto,
 E ne i connubi vostri.

Mischiando il sangue suo ;
 Perderà il nome , e l'animo Troiano .
 Voi placarete in quest' eccidio , tanti
 Sparsi , accesi Penati , offesi Numi ,
 E dolcemente estinguerete Troia .

Se pena cerchi del paterno danno ,
 Mira se sparsi ancora
 Sono à bastanza di sua pena i campi ;
 Anzi se vuoi punir nel figlio il padre ,
 Non adoprâr la fuggitiua morte ;
 Ch' à lui doni gl' Elisi in un respiro :
 Ma un longo , un lèto , un duro , un viuo spro-
 Che prema , e pungà l'anima seruile . (ne,
 Et à le madri Greche in odio , in ira
 Sira scini bestemmiaato horrida vita ;
 E questa poca pena à un Regio core ?
 Non sparse questa mano il vostro sangue ,
 Non violò gli hospitij ,
 Non v' allongò l' essilio al decim' anno .

Se Calcante il domanda , Vlisse il neghi ,
 E se' l chiedono i venti , e la fortuna ,
 Habbilo chi fù sempre
 De la Greca fortuna il vero fabro ,
 Che s' appagan d' un ceruo i venti , e l' onde ,
 E se' l vogliono i Greci , habbial frà loro ,
 Chi l' armi tien del vincitor paterno .

Altri riportin pur quali saranno
 Le glorie loro à le paterne mura ;
 Che questa sola copulata spoglia
 Il figlio , e l' armi d' Hettore , e d' Achille .
 A spettacolo tanto

Rapirà

Rapirà tutti gli occhi, e'l Greco applauso.
 E canteran per le Cittadi Argiue,
 Aiace Hettore tenne, Achille il vinse.
 Et hor di tutti è trionfante Vlisse.
 Per te uina, à te uina, à te consacro
 Questo suo, questo mio, due sangui, un' alma.

Vlisse risponde ad Andromaca.

S'hebbe mai forza in animo commosso
 Generosa pietate,
 Credimi pur ch'io sento i tuoi dolori,
 Quanto può compatirli humano core,
 E più che non è lecito ad Vlisse.
 Ma che puote, ò che deue
 Humanità contro la patria iniqua?
 Tu, se ben madre, quanto puoi es. usa
 L'inutile dolor, ch'io per te sento;
 Obligato à dolermi
 Più per le madri Greche hormai due lustri
 Priue di tanti figli in parte uccisi,
 Et inuecchiati sotto à l'armi il resto,
 Che già doppò tanti anni
 Temono l'ombra, e'l nome
 De la non mai ben ruinata Troia.
 Gran cosa muore i Greci,
 Vn' Hettore futuro,
 Che di tal pianta un sol virgulto auanzi
 Dà presto ombra à la terra, e selua al Cielo:
 Ne concesser li Dei questa vittoria
 Con un gran sangue, e qual poteano in breue

Anco dar à i Troiani;
 E farne à punto le medesme sorti
 Tolerar duramente;
 Oue qual è di noi,
 Cui di fanciullo, ò femina lo scudo
 Sopra la terra hauria saluato in vita;
 Queste son le vicendi di fortuna,
 Ch'al fructuti corriam veloci, ò tardi,
 Splendidi, ò scuri vincitori, ò vinti.
 Presto s'innolerà questo fanciullo
 A' suoi dolori, & à le sue sciagure
 Preuenendo, fraudando,
 Quel fato, che persegue ogni mortale;
 Son queste humane cose, un vario scherzo
 D'insolente fortuna,
 Che van giocando i nostri duri casi
 Per questa de i suoi risi horrida scena.
 Son caduti i Troiani, e quanto credi
 A la caduta lor distanti i Greci?
 Noi Hettore fuggiamo in questo figlio;
 Quasi compendio, e cumulo vniuersa
 D'ogni nostra futura
 Possibile, impossibile sciagura;
 E quasi estinto lui n'a spetti in grembo
 A riposar tutti del tempo gl'anni
 Otiosa immortal felicitade.
 Sè ch'erra, chi se'l finge; un picciol bene
 Costa molti sudori: un male immenso
 Vien non chiamato; e l'un cò l'altro alterna.
 L'humana sorte in disegual misura,
 Ombra di ben. con infinito male.

Sò c'hann'ira li Dei, furore i venti,
 Li scogli a sprezza, & incostanza l'onde,
 Nè immacolata l'innocenza i Greci,
 Et che non sol quel mar, che ne souvrasta
 Con la cognita fede;
 Ma che l'istesso porto, il patri suolo
 Hà mille di voragini, e d'offese
 Man pronte, aditi aperti;
 E dammi presto, e dammi tardo il moto,
 Cadrà come tanti altri al Greco Regno;
 Perirà questo essercito vincente;
 Nè dirò sol, che frà cen'anni auanzo
 Non sia di questi, hor sì feroci un solo;
 Ma che forsi un sol lustro, un'anno, un hora
 Fiaccherà questo essercito immortale;
 E prima del ritorno
 Fors anco inuidia haurà Pirro ad Achille,
 A Priamo Attride, & ad Aiace Vlisse,
 E tu medesima anco di noi pietade.
 Ma che? frà tanti mali, e tante offese
 Di fortuna, de gli huomini, e del mondo;
 Non è dunque virtute,
 E non è meglio, in questo breue arringo,
 Che duramente incontra, e ratto passa;
 Mostrar il vostro, & hauer caso illustre?
 Anch'io tergiuersai, feci contrasto
 A questo pauentoso
 Sudore annoso, opposi il sale, e'l figlio
 A la venuta mia;
 E co'l sottrarmi in van difesi Troia;
 Che più forte il destino

Mi trasse violen' o à ruinarla.

Venne poscia à tutti altri acuto prone,
 Poich' esser non potei freno à me stesso.

Tu degna del grand' Hestore consorte
 Generosa concedi.

Quel, che negar non puoi,

Per sorte non dirò, ma per virtute;

Et anco vinta à la fortuna insulta.

Donalo al solo honesto, & non à i Greci;

Accioch' un tanto essercito ritorni,

E i mali suoi questo momento allonghi.

Passò per questo calle Atride istesso,

Per questo il mio Telemaco n' andrebbe,

Se'l chiedesser li Dei: tu spera in loro,

Che se fia meglio, aproueranno i Cerui;

E s'anco nò, reputerai il figlio

Da li Dei, non da gli huomini immolato.

Me non di gloria vana, ò gonfio grido

Lusinga ignoto senso;

Ma del publico ben sincero a fetto

A dimandar conduce

A te misera femina captiua,

Quel, ch' ad Achille istesso haurei richiesto;

Tu cedi à i Numi, à la fortuna, al giusto.

Vdita la resolutione d'Ulisse; Andromaca
 infuriata gli replica i seguenti affetti;
 in vltimo lasciandoli il figliuolo
 cade tramortita.

Quest'è del petto tuo, non di Calcante,

Non del Greco Destino, e non de i Venti

Degno

Degno concetto, e solita virtute;
 Empio, perfido, vile,
 Guerrier notturno, che non hai fortezza,
 Senon contra le femine, e i fanciulli.

Pur t'arrischi una volta:

Solo à faccia del giorno ad un'impresa.

Piglia quest'innocente,

Ruotato d'alto, e la serena luce

Veda i misfatti tuoi già noti à l'ombre;

E questo suol ritenga,

Doppo tante ruine un nuovo sangue,

Più di quel grand' Hettore lugubre.

Guarda se biù ritien quest'aria vuota

Da sparger, da atterrar, da consumare

Sangue, muri, ornamenti,

E satia l'ira Greca;

Di quante può capir barbare ofese.

Questo deserto, e'l suolo, e l' Ciel sferza e,

Che ne procusse già; che l'aura, e'l mare

Vi giuran fedeltà nel sangue nostro.

Andate pur, prouate

Dei mar, de i venti la comprata pace,

Con questo prezzo iniquo,

Et habbia ela qual la desti à Troia.

Là frà i monti de l'onde

In fronte à i scogli, & à le sirti in seno.

Godete pur di questa pace il porto:

ET Troia vi persegua, oue n'andrete,

E'l foco, e l'armi, e le ruine sue,

E i miei dolori, e del gran Priamò i mali,

E tant ombre insepulte, e'l genio auerso

D'un sì gran Regno estinto; habbia e pure
Di sacrificio tal degna salute.

Vliss. Di voi dispose, e disporrà di noi
Come sia giusta il Cielo.

Non più tempo in querele:

Ma la vittima sua portate al campo.

Andr. Chi da le braccia mie vorrà spiccarlo?

Qual mano roterà quest'innocente,

Che me stretta con lui non vibri ancora?

S'un chiedono li Dei, donate due,

O barbari pietosi; E aggiungete

Con questo spirto mio spirito à i venti.

Chi d'Hettore la moglie.

Vien prima à violax con mano infame?

Vliss. Et Hettore, e la moglie, e'l figlio insieme

Rapite, Frascinate oue li chiama.

Destin, furor, pietate.

Andr. Dove sei mio consorte,

Che non rompi la terra, e da gli abissi

Vendichi l'empietà di queste ofese?

Vieni, che solo in ombra hor sei bastante.

Vliss. Vi tiene un vano pianto?

Leuatogliel di seno, e via'l portate,

Così comanda il Cielo.

Andr. Se pur così comanda il mio destino,

Lasciami almeno in questo seno amato

Sfogar co'l pianto gl'ultimi dolori,

E l'anima spirar frà queste braccia.

Vliss. Per poco spatio ancora

Habbi quella pietà, ch'io possa darti

E quanto prima al querelar dà fine;

Che

Che ben potrai con questi vanni affetti
Irritar il dolor, non satiarlo.

Altr. A questo mi serbasti ò mio destino,
Ch'io mi veda marcar tempo, aura, mondo,
Non da viver beata,
Ma da esalarui l'anima, e'l dolore?

In me dunque conuerte
La Troiana fortuna
Sì continue le morti, e non mai una,
Che mi lieui di vita?

Che sete ò membra mie
Contro tanti armi, e tanto foco inuitte;
Che non vi sà trouar vñ solo colpo,
E tante giungon le ferite à l'alma?

Che vita è questa, che mi desti ò Dei
Nata solo al penar, non al morire?

O dolcissimo figlio,
Troppo simili al padre:
O del giacente Regno ultimo spirto,
Vano à i Greci timore; à noi speranza,
A cui stolta augurai.

Del padre la virtù, de l'ano gl'anni;

Così ristauri Troia?

Così raccogli la Città dispersa?

Così dai legge à i popoli soggetti?

Così strascini Pirro?

Così dieci anni anampi intorno à Sparta?

O tradite speranze: è questo il seme,

Da cui mi prometteste Hettore, e Troia?

Mirate ò Simoento, ò Xanto, ò Dei,

Voi che l'edificaste, e l'irrigaste;

Quest'

Quest'ultimi suoi mali, e lagrimate
 Del Troiano splendor l'ocaso estremo,
 Se pure han le vostre onde
 Da poter lagrimarlo altro che sangue;
 O s'hanno i vostri Numi
 Ne l'impotenza loro almen pietade;
 Che fra le vostre desolate sponde,
 In faccia à i vostri inutili tridenti
 Ridotta in questa picciola favilla
 Troia hor s'estingue, e per mai sèpre annotta.

Mira e, comparate,

O del mondo presente, ò del futuro,
 Spettatori pietosi,
 Con le sciagure vostre i miei dolori;
 E dire se giamai fortuna eguale
 Traffisse Reggio cor, materno core?

Mirate in queste braccia

D'un gran Regno caduto, e d'un nascente,
 Il picciolo confine;
 E qual breue singulto
 Essalerà per l'aria Illio forgente.

O Troia, ò Troia, tu già men cadesti

Sotto al furto d'Uisse;
 Sott'al stratio d'Achille;
 Sott'al falso Cavallo;
 E sott'à l'armi di quell'emp'a notte;
 Hor pianamente, hor moralmente cadi.
 E tocca al sangue mio,
 Al'uniche mie viscere innocenti,
 Sigillar quest'horribile trofeo
 De le furie, de gl'huomini, e del Cielo?

Quello,

Quello, à cui non bastaro
 Dicci anni accumulati,
 I torrenti di sangue, i monti d'ossa,
 Tutte le fiamme, tutte le ruine,
 Che seppè vomitar sopra la terra
 In onta nostra il congiurato Abisso.

Quest'è la vostra vittima, ò Fortuna,
 O Dei, ò Venti, ò Mar, ò Inferno, ò Greci,
 Non ve la tolgo; habbia'ela, partite
 Questo premio frà voi con tante guerre,
 Con quante si contese un'empia infame,
 E le ruine mie à qualche moto
 Se non d'huomini il cor, traggano il mondo.
 Astianate mio

Tu senza me te'n vai, e qual'è il campo,
 A cui m'incammini, ou'io rimango?
 Potgimi queste labra,
 E l'ultimo mio fiato in loro accolgi,
 Portalo al Padre, & à quel poco Amante
 Mostra qual'io qui resto.
 Senza te, senza lui, senza la morte,
 Violenza à te vergini, à gl'infanti,
 Et fugate à me sola,
 Per inchiodarmi in queste pene eterne.

Recate almeno, ò figlio

Queste c'hor di me senti ultime voci,
 S han senso i morti de' i passati a fetti,
 E dentro al mio go non perisce Amore;
 Lascierai tu crudele
 Seruir la tua consorte à Greco giogo
 S'altro non puoi, rapisci almen frà l'

Questo vedovo mio spirito amante,
 Io vengo Hettore mio, andiamo ò figlio,
 Ch'io ti prccorro: ò tenebre beate,
 Che mi togliete à così horrenda vista.
 Io me ne vado inanti ò Greche navi
 A spianarui il camin verso gli abissi.
 Vliss. Voi soccorrere la suenuta madre,
 E noi altri portiamo il figlio al campo.





L A V D O M I A, E T P R O T E S I L A O.



N On arse in tutta la Grecia la più nobil
fiamma vn casto seno, quanto quello
di Laudomia, l'amor pudico del suo no-
uello sposo Protefilao. Suonò l'Argiua
tromba, concitata dall'adultera Troia, &
s'arma all'ostinata vendetta ogni aman-
te, ogni marito; restano vedoni, & de-
ferti tutti i letti della Grecia; dichiara-
no i Fati, che'l primo piede, che sbarchi
sù'l Troiano lido vi restarà sepolto; ma
che da qual parte il primo cada; iui sor-
gerà la vittoria. S'imprimono queste
note nel generoso cuore di Protefilao,
non meno altamente, che le bellezze di
Laudomia vi stampassero l'adorata sem-
bianza loro. Due combattono in lui, di
gloria, e d'amore gli ardori; quinci pa-
tria, quindi consorte con diuisa pietà
l'oppugnano: al fin vince virtute, che
mai da gentil fiamma non vada disgiunta.

Parli

Parli veder la Grecia, che effatti, il Mondo ch'anmiri, l'eternità, che stampi fra l'immortali memorie l'heroica impresa. & Laudomia schernendo l'ombra fugace di questa vita con lui portata oltre le stelle e'l Sole, iui spiegar eterno sopra ogni Greco amante l'adorato trofeo di valoroso amore. Passa l'armata il mare, cedono alle vittime i venti, trema sotto peso l'Egeo; ma più tremano i cuori delle Greche amanti. Di ferro, & face incontro armato horridamente freme, & fiammeggia il Troiano lido. Impalidisce il volto a i più feroci Argini, v'è più lenta la vela al porto, dan più tardi nell'onde i remi, fugge non bramato il mare, tocca si odiata la terra, & ogni piè s'arresta, ogni cuor si sgomenta; solo Protefilao, volgendo nell'alta mente le sue glorie, & la fatal pietade, lieto, & feroce nell'invocato nome di Laudomia, quasi a lei chiedesse dell'ardire il suo perdono; salta primo su'l lido, & primo, & solo in mezzo all'hatte, al foco, al ferro, fatto spettacolo, & stupore de gli amici, affronta la morte, che viene nell'Hettoorea mano ad incontrarlo con fatal colpo. Cade Protefilao vittima della Patria, vendicator della Grecia, espugnator di Troia, & più cadendo vince che mille schiere pugnando. Vola l'anima bella

portata dall'ali della gloria, & di pietate, ad aspettar ne i giardini Elisij beata, eterna, amante la sua Laudomia, nel cui diletto nome l'ultimo spirito effala. Saltano inuigoriti sù'l lido i perditori, & nell'alto cadere di Protefilao fuga il fato le schiere auerse; Hettore stesso al destin non resiste, & cede à i Grèci la terra, e'l mare. S'honora il gran cadauero d'illustre rogo, e dentro à nobil vrina son chiuse le ceneri pretiose. Pugnaasi al decimo anno, & per loro si souraffa. Alfine vn Cavallo, vna notte, vn'Ulisse; ma più vn Protefilao vincono Troia. Afforbe la vorace fiamma in picciol hora le fatiche di mille anni, le ricchezze di molte Prouincie; i Tributi di tanti Regni, la superbia, e'l fato maggior dell'Asia. Rinauiga l'armata in Grecia co'l trionfo di Troia, quasi trionfatrici le ceneri gloriose, di cui non hanno mille onuste nauis tesoro più pretioso; & queste i Greci doppo vn'illustre encomio della nobil impresa di Protefilao, spiegatali la morte di lui, che per tutto il tempo della guerra Troiana gli haueuano cautamente celata; presentano à Laudomia; laqual fatta preda del dolore, esasperandosi del tradimento de la celata morte, impatiente, smaniosa, tramortita, non soffriua l'assanno di non veder l'amato sposo;
Indi

Indi fissati gli occhi nell'urna, impallidi,
 tremò, cadè, risorse, bramò l'uscita il
 pianto; ma la contese il dolore: l'impe-
 to spronò la voce; ma lo spirito la chiu-
 se al cuore; nè in quel volto, nè in quel
 corpo altro appariua, che vna misera
 imagine di morte. Al fine come face
 all'estremo, tanto spirò di vita, che volti
 gli occhi al Cielo, & palma ristretta à
 palma, proruppe in queste voci: & da
 Giove impetrato di veder morèdo l'om-
 bra del suo Consorte, ne' suoi auidi am-
 plessi l'anima espira.

Dunque doppò tanti anni?

Il mio Protefilao,

*Tante volte promesso; in questa guisa
 Vincitor mi si vende?*

*In questa guisa dunque
 Dieci anni di sospiri.*

*Che penando, aspettando, hò consumati;
 Si consolano al fine?*

In questa guisa dunque

Trionfò tante volte à me narrate

De' suoi vinti nemici il Signor mio?

O barbari crudeli à me più fieri,

Che à quelle mura adultere nefande.

Troia dunque s'insidia:

Sol una notte, & io

Sen tradita dieci anni?

Signor:

Signor mio dove sei?

Già non m'hai tu tradita;

Che mille volte in pallida sembianza,

Scacciando il sonno da mie stanche luci,

Mi palesasti la negata morte.

Signor mio dove sei?

Tu dunque anima mia

Due lustri alberghi homai

Frà l'ombre de l'Inferno.

E sopravvive ancora

In questo de la la luce infido corpo

La tua Laudomia dianimata?

Io vengo ò mio consorte,

Che non possono più l'insidie Greche

Tener questo cadauero insepoltò;

Aspettami à quel varco,

Che tu prima passasti.

O barbari non più, ma invitti heroi,

Se virtù, se fortezza

Regna in quei petti armati;

Prendete homai, vi prego,

Di questo corpo misero espugnato.

L'ultime spoglie: e poi che tanto tempo

Co' tacet mi tradiste,

E c'hor m'havete co'l parlar trafitta.

Doh se pietà ne le vostr'alme hà loco

Finalmente svenatemi co'l ferro,

Che quest'ultimo colpo havrà virtute.

Discioglietemi l'anima infelice,

Che fugas da quest'empia infida parte

Ombra tradita, vedova dolente

A ricourarsi al suo Signor in braccio .

Ma doue , ohimè , n' andranno

Quest'occhi miei funesti

Priui del lume loro à l' ombre eterne ,

Chiusi senza mirar sol una volta

Quel sì gran tempo sospira: o aspetto ,

Quello , che tante volte

Dubitato , ò sperato ,

Li variaua hor lagrimosi , hor lieti ?

Deh insegnatemi voi dou' io mi volgo ,

In qual arena , in qual deserto campo ,

In qual rogo , in qual urna , in qual sepolcro ,

In qual solinga parte hor si nasconda

Il mio Protesilao .

In questa guisa almeno

Renderemi , ò crudeli , il mio Signore ,

Ch'io me n' andrò , doue la terra il copre ,

O lo sparge l'arena , ò l' mar lo bagna ;

A ricoprir con lui queste non viue ,

Senza lo spirto suo , membra insepolti :

O à me rendete almeno ,

In vece di lui viuo ; il corpo e sangue ,

L' ossa ignude , le ceneri seruate :

Ch'io sparga sopra lor da queste luci

Mista l' anima , e' l pianto , e ricongiunga

A le reliquie sue lo spirto mio .

Ma tu possente Regna'or del Cielo ,

Se mai voce mortal , mortal a fanno

Dal santo nume tuo trouò pietade ;

Ascolta questi miei miseri estremi

Sospiri de la vita , aure di morte ,

Chè

Che ne li ultimi accenti
 Effalano dinanzi al tuo cospetto,
 Con le preghiere unite
 L'anima supplicante.

Deh tu, che tutto puoi, che tutto regni
 Quanto è sotto la Luna, e sopra il Cielo;
 Donami un' hora almeno
 Vivo frà queste braccia il mio Consorte:
 Concedilo sol tanto à li occhi miei,
 Che lavino co'l pianto un' hora sola
 Quelle sanguigne gloriose piaghe;
 E rimandane poi
 Da un sospiro medesimo essanimati;
 In qual mondo ti piace ombre consorti.

Deh concedi sol questo à le preghiere
 D'un' anima tradita,
 Che presto volerà, doue la manda
 Disperato dolore; e se poi vedi,
 O ch'io pronta non mora,
 O pur che questi barbari inhumani
 Mi lascian viva, uccidemi co'l fuoco
 Del tuo fulmine avaro.

Mouiti, ò Rè del Cielo, à' preghi miei.
 Tu che non fosti mai
 Da cor deuoto supplicato in vano;
 Et se gli altari tuoi
 Chiedono in ricompensa
 L'Eca'ombi, e le vittime fumose;
 Poiche ti darà questa il Padre mio,
 Non empio, e non avaro à la mia morte;
 E poi che già quest'anima fagace

Vola precipitando al gran passaggio;
Deh mandala, ò Signore,
Prìa consolata al suo viaggio eterno,
Ch'io i' offerisco in tanto
Vna Laudomia per cento fiere,
Che al nome tuo consacra
La moribonda vita.
La tradiscono i Greci,
La trafigge il dolore,
Protesilao la chiama; ohime ch'io moro;





L A V D O M I A

Seconda.



E Questo pur al fine
 Il mio Protesilao?
 In così picciol urna
 Tan' amor, tanta fede,
 Tanta virtù, tanta beltà s'asconde?
 In così picciol vaso
 La Grecia vincitrice,
 Accoglie la gran vittima fatale
 A le vittorie tue sacrificata?
 O maledetta Troia,
 Se li adulteri, se i periuri tuoi
 Non sapea vendicar fiamma celeste,
 Senza che sovra queste
 Ceneri gloriose al fine ardesse
 La Grecia face; quelle mura infami.
 O mal vediti oracoli funesti,
 Se per vostra pietà perder dovea
 Tanto pregio la Grecia,
 Tanto amor il cor mio;
 E per mutarsi un'anima sì grande.

Con quell' empia imbudica,
 Condotta, e ricondotta, infame anançe
 A la Troiana, à la lasciuia Greca.

O trofei de la patria

Compri co i miei dolori

Non un inuitto Achille;

Non un finto cavallo,

Non un più finto Vlisse,

Trionfano di Troia;

Ma il cenere faral chius' in quest'urna.

Le fiamme del suo rogo

Due lustri fomentate,

Sotto la Frigia arena

Finalmente scopiaron' il decim'anno

Sù l'ostinate mura

Il lento sanguinoso ultimo caso.

Hettore doue sei? dou'è la spada,

Che l tuo primo nemico

Finisca d'atterrare.

Non vinto hauete, o Greci,

Se non si riuccide un'altra volta

Con l'aprir il mio petto

Questo Protefiluo,

Che viuo nel mio cor, amor conserua.

Ma tu dolor adempi

I difetti del ferro, e de la mano,

Ultimo effecutor del mio destino;

E trionfa una volta

Di queste per dieci anni,

Se ben tradite, anco non vinte membra:

Che à te solo s'aspetta

D'ho.

D'honorar altamente,
 Con ultima implacabile pietade,
 La mia fede, il mio fato, il mio consorte.

O ceneri dilette

Con sì funesto cambio,
 Trovo mutato il mio Signor in voi;
 Nè mai più ch'altra forma,
 Se non di nuda polvere volante;
 Vediò l'amato volto?
 E pongon là caligini di morte
 Vn'altro abisso, vn'argine infinito
 D'oscurità frà le mie luci, & lui;
 Si che mai più, fuor di quell'ombre eterne
 Non pur picciolo raggio, ò lume intento;
 Mi scopriran del mio Signor la faccia?
 E non hauran mai fine,
 Questo infinite spacio,
 Questo tempo infinito,
 Che tengon me da l'amor mio disgiunta?

O mente innamorata

Confondi in quest' abisso i tuoi dolori;
 E vedi se il tenor di tua fortuna
 Ti sà mostrar in sì funesto campo,
 Alcun' ombra di face, ò di speranza,
 Eterno amor, tu che dal campo oscuro
 De l'infirmità notte,
 Trabesti à nascimento il mondo informe.
 Se quei di quest' abisso eran maggiori,
 Se una via è minor de l'universo,
 E se amor hà poter più de la morte;
 Da, ch'io possa veder con queste luci

Viuo sol una volta il mio Consorte:
 O dona tanto Spirto à la mia vita,
 Ch'io possa breue spatio in questa mano
 Sostener tanto dal mio petto il core,
 Che pur in qualche modo
 Riuederò l'immagine bramata,
 Ch'ini con la tua mano effigiasti.

○ Signor de la luce

Co'l tuo presto fauor homai preuieni
 L'anima mia, che già se'n va passando
 Verso i Regni de l'ombre;
 Sento i felici segni
 Del'ultima quiete, hormai vicina;
 Già tremola sostiensì à debil filo
 La vita mia cadente;
 Io vado al fin con questa ferma fede
 Nel mio fato amoroso,
 Di riueder passando il mio Consorte.

Io vengo, e tu riuieni

Ad incontrarmi, almen un picciol passo
 Di quà de' tuoi confini anima bella;
 Si ch'io possa vederti anco una volta
 Frà il numero de i viui in questo breue
 Fuggitino balen d'aura, e di vita;
 Per rigoderti poi,

Come piace ad amor, che mi ti diede;
 Frà l'ombre eterne innumerabil tempo.

Io vengo, e tu mi guida, o santo amore,

Per quel sentier, ch'è primo ad incontrarlo;
 Vieni o Protefilao,

Che già non han più le mie luci i lampi

Soliti ad incontrar con viuo raggio
 Il seren de' tuoi lumi:
 Ma le adombra un funesto ignoto velo.
 Ohimè doue vad'io, qual pur mi toglie
 Breue sopir quest'odiosa luce;
 Chi son'io, che son queste
 Indistinte caligini confuse
 Di torbid'ombre, e di fantasmi oscuri?
 Occhi de la mia mente,
 Ali del mio desio,
 Chi comprendete voi, doue volate?
 Forsi in orembo ad Amore,
 Se quest'oscuro è de la Morte il Regno?
 Io vengo, io volo, io pur ti vedo al fine
 O concesso à la mia salda fede,
 O prodigo d'amor, è mio Consorte.
 Stringimi, ch'io t'abbraccio ò mio diletto,
 Rendi, ò sostieni almen gl'auidi amplessi.
 Doue fuggi restando, ò doue resti
 Fuggendo, ò senza moto, ò senza stato
 Posseduto, e perduto.
 Son senza senso le mie braccia? ò sono
 Senza corpo i tuoi membri?
 O sentir non mi lascia il troppo affetto,
 O l'eccellenza tua corrompe il senso?
 Ma qual alfin noi siamo,
 Pur ne congiunge una medesima sorte;
 Satiati hormai desio d'esser beato,
 O Fato, ò Troia, ò Grecia, ò Mondo à Dio



OMBRA DI PRO- TESILAO.



Passa la violenza d'amore sopra'l Cielo, e dentro à gli abissi; nè resiste il petto di Giove alle preghiere d'vn'amorosa fede; nè l' tenace Plutone può catenar la corrispondenza d'vn cuore amante, che le leggi d'Inferno si rompono; l' impotenze di natura si vincono; l'eminenze de' Cieli s'inclinano alla forza d'amore. Protefilao dieci anni estinto; per violenza d'amor rinasce, Caronte attonito rinauiga vn'anima indietro; & l'inefforabili porte rendono alla luce vn'Ombra, la quale, inuocata, aspettata dalla moribonda amante, & per gratia, ch'ad amor non si nega, mandata à consolarla; giunta nel petto del suo doglioso amore, quasi à dispetto del nudo Auerno, riueste i sensi, & l'opre della vita, & senz'occhi mira, senza lagrime piange, senza petto sospira, senza lingua fauella, senza cuore, senza capo, & senza membra hà moto, mente, & amore; la qual passata, &
ripas-

ripassata l'onda Letea, se ben defonta;
 ritien pur anco memoria, & senso de i
 viui ardori suoi; che non estingue la
 morte, che non sommerge Lete, che non
 soffoca l'Inferno il santo ardore d'vna
 pudica fiamma; & cupidamente abbrac-
 ciando, & abbracciata, niente è ristretta,
 e nulla stringe; ma cadendo frà i vni
 amplessi Laudomia, mentre giacente
 più tosto è dalla vita abbandonata, che
 posseduta dalla morte; stà l'Ombra di
 Protesilao sopra l'amato corpo, implo-
 rando, bramando l'anima bella, ch'a lei
 se'n venga, & supplicandone l'infero
 nume possente, che la conceda, così frà
 morte, & amor agitata esprime i funesti
 affetti suoi.

Ecco Laudomia
 Il tuo Protesilao,

Che duoi Regni commossi

Quel del Ciel, quel d'Inferno al tuo dolore,

Ti concedono al fine;

Eccolo qual lo fece Hettore, e Troia,

Qual lo volsero i fati,

Qual lo godono i Greci,

E qual se'l rende amore

Violento à le stelle, & à gli abissi.

Ecco, è forza d'un fato, & d'una fede;

Rotto lo stabil chiostro al duro Dite,

Et stupido Caronie

Rinavigar co'l legno carico indietro.

Eccomi lieue spirto in nuda forma,

Senza piè, senza pondo un'altra volta

Ricalcar, non segnar l'arena Greca;

Trattar, non respirar l'aura nativa;

Liudir, non bacciar co'l fosco labro;

Abbracciar non premendo;

E fuggir non premuta ombra inconstante.

Quest'è Laudomia quel tuo Consorte,

Che ti può dar l'Inferno; attender altro

Non può dal morto Regno il mortal Mondo.

Diec'anni t'aspettai

Ne i lagrimosi campi,

Dou'orbo, scuro, vedouo, deserto,

Priuo del lume tuo frà quegli horrori.

Senz'hore, senza piano, e senza corpo,

Hebbi lagrime, vita, e tempo in ombra;

E senza te compagna

Passai quasi dolente oue beate

Siedono le felici anime amanti,

E mi pareua d'errar com' insepolto

Fuor del tuo grembo infra quei lieti Campi,

Hor che pietosa sorte

Conduce le mie ceneri al tuo seno,

Degnamente locato, alfin hà pace.

Me condusse à l'ocaso il fato Greco,

E te chiama ad Auerno il fato mio.

Vieni Laudomia;

Che ne conduce amore al premio nostro.

Questo pallor di morte,

Che nel tuo volto io miro, è per me bello.

Vieni

Vieni fuor di quest'occhi impalliditi
 Spirto amoroso à saettar un'ombra;
 Che non ferisce più come soleua
 Il mio defonto core un vino raggio:
 Ma d'alma non caduca
 Sente lo stral funesto ombra immortale.
 Vieni pur dal tuo carcere disciolta
 A goder l'amor nostro, i nostri cori,
 Interpretati nò, ma penetrati
 Da le viscere alterne,
 Da l'alme innamorate,
 Con questa forma tal da gl'immortaliz
 Membra, pure, sottili, agili, illese.
 Perdona ò mia Consorte,
 Ch'amor mi fà crudele.
 In bramarti defonta,
 Per possederti eterna.
 Là ne gli Elisi ampio seren n'aspetta,
 Dove la gloria Greca,
 Testificata à quel profondo Regno
 Da le tante discese ombre Troiane;
 Ne i nostri amori splenderà immortale.
 Deh presta vieni homai,
 Che l'attenderti un picciolo momento
 In questo de la luce instabil campo,
 Misurato dal tardo, e dal veloce,
 M'è più penoso, che non furo i due,
 Che l'aspettai, stabili, eterni lustrì.
 Ohime chi ti trattiene,
 In qual campo dimori,
 De la luce, ò de l'ombre, ò mia diletta?

Forſi dal tuo candor vinta la morte
 Eriò ſtupida il colpo, & colſe l'alma?
 O pur di tue bellezze innamorata,
 Tèco in queſto cadauero ſt`a chiuſa,
 Per goderti ſua preda,
 T`alta in un punto al Mondo, & à l'Inferno?
 O gioſtrano ancor tanto in quel bel ſeno,
 Per due vittorie grandi, amore e morte?
 Vincete entrambi, & amoròſo occaſo
 Al funeſto leuan e, homai conduca
 L'aspettato mio Sole
 Ombra ſon io d'un vedovo deſerto,
 Vieni Laudomia,
 Che ſarem glorioſi
 Ombre conforti de i beati Eliſii.
 For e amor infernal, tu che dai legge
 D'eterno fato à l'Ombre innamorate;
 Tu che dal negro Auerno
 Mè reuocaſti à queſt`a viuua luce;
 O rendi al nudo mio ſpirto deſonto
 L`a ſua depoſta già ſpogia mortale;
 Perche fuor del tuo Regno
 Cò l'amor mio mi ſtringa i braccio à morte;
 O ſciogli lei da quell'immote membra,
 Si cò una volta in nudo eterno auinte,
 Godano l'alme noſtre
 Il lor fato amoròſo,
 Di là da la fortuna, & da la morte.



L A V D O M I A, & Protefilao.



Finalmente nella sua nuda forma dal corpo sciolta, esce la riamante amata; & nel transitar d'vna linea, d'vno punto solo, ch'è termine trà'l viuere, e'l morire; passa il confine d'infinita distanza, doue corpo con spirito, terra con Cielo, tempo, & mutatione con eterna quiete si cangiano; & rinascendo à nuoua forma di vita, apre gli occhi di questa prima infantia, più che d'Aquila perspicace; che possono immoti al vero Sole affissarsi; ammira l'immenso, & vario campo di vita, doue cangiati gli oggetti; sono i già lucenti, c'horà sembrano alla sua luce offensi; & già funesti, & tenebrosi, c'horà lieti, & sereni risplendono; le già grandi apparenze del mondo, c'horà s'impiccioliscono; à questi sguardi le già inaccessè distanze del Cielo, hora penetrabil fatte alla presenza non che al desio; la terra, il mare, l'aria, le stellanti

spera fatta vna sola sua libera Cittade,
 senza ritugno, nè di bianchezza passando,
 nè di noia godendo, nè d'error vagando,
 nè di contrasto v'armando; vede in vn
 volger d'occhi l'immenfa vastità, di cui
 non è maggior il pensiero, nè più auido
 il volere; ma nella sua grandezza cosa,
 & concetto s'adeguano; & nella sua bel-
 lezza desiderio, & perfettione del pari
 s'adempiono. Non è fiume, ch'attrauer-
 si; non è monte, ch'impedisca; non è
 mar, che restringa; non è Orizzonte,
 che termini il suo confine; ma Cieli, ele-
 menti, & ciò ch'è loco, & locato di-
 uien capacità non solo della sua men-
 te, ma del suo motto in vn punto capi-
 ta. Vede l'infinita non solitudine; ma
 frequenza de gli immortali habitatori
 suoi, oue di pari preggio, & pienez-
 za corrispondono Cittadini a Cittade,
 e'han per nobiltà l'esser nati dall'antichi-
 rà della morte, destinati ad eternità di
 vita: e'han per ricchezza in possesso in-
 finito l'aurea minera del Sole; in alber-
 go l'alto edificio sostenuto dalle volte
 del Cielo; sotto'l piede il pauimento in-
 gemmato di stelle; sopra'l capo il fonte
 dell'infinito bene; d'ogn'intorno la pie-
 nezza de' suoi tesori nelle beate menti
 diffusa, & quindi per l'vniuerso deri-
 uata in quante forme della diuina luce

risplen-

risplendono. Che non può Laudomia
 hauer d'impazienza à sì fatta eminenza
 d'aspetto? Che non può Protesilao sen-
 tir di noia dalla distrazione di questi
 bassi oggetti? Ond'ambi così parlando
 ella della viltà di questa liora abbandona
 nata vita; egli dell'eccellenza dell'altra
 prouata; congiunti vanno à godere la
 beata cittadinanza della patria eterna.
 A tanto fine conducono fede, sofferenza
 & amore.

L. **P**ur una volta con eterne braccia
 Ti stringo anima mia,
 Nè mi t'innolan più fortuna, ò fato,
 O vero, ò uiuo, ò stabile immortale
 Protesilao, non frate, e non fugace;
 Qual Troia, qual destin più mi t'innola?
 Và pur di là da gl'Indi, e da gl'Iberi,
 Non v'è più monte, ò mar, che t'allontan
 Di là dal Ciel, dal Mondo.
 Ti seguirò con gl' indefessi vanni,
 Che m'adattaro al fianco
 I due fabri immortali amore, e morte.

Pro. O doppio tan'ò a fet o, e tantz fede,
 Pur al fin orrenna,
 Per mai più non lascia mi, anima bella
 Ecco qual mondo eterno,
 Qual infinito empo,
 Qual immenso diletto
 Sia preparato al nostro amor fedele.

Mira.

Mira, che nuoua faccia
 Han queste corruttibili sembianze,
 E qual n'aspetta habitatori eterni,
 Vera, incorrotta, stabile, beara
 Patria di là dal tenebroso mondo.

Laud. Che luce è questa, e co qual occhi vedo,
 Non più fulgido il Sol com'io soleua,
 Non più timida l'aura;
 Ma in un confuso misto,
 Ombroso il lume, e luminosa l'ombra?

Quali ved'io nel tuo nouello aspetto,
 Lampi d'ombre lucenti,
 E quale a torna in lui.
 D'oscuro nato i cogniti vestigi,
 Peregrina bellezza?
 Qual amor immortale
 Vibra così soau,
 Da quel voi o defonto i viui ardori?

Prot. Vieni o diletta mia,
 Ch'altro senso, altro affetto, altre bellezze
 Han quei doue n'andiamo eterni campi;
 Oue l'immenso amore
 Senza contagio di beltà caduca;
 Infinito, inuincibile, immortale
 Splega svelato di sua luce il raggio.

Lui da volto à volto,
 Serena si comprende,
 Nel fonte suo, quell'amorosa luce;
 Ch'incognita, inuisibile passata
 Nel mondo de i mortali,
 Da vn'alma à l'altra per oscuri raggi.

Andiamo à i nostri non turbati Elisii,

Alme pur una volta

Conforti inseparabili beate;

Don i mirteu e'erni,

Per quell' aue incorrotte;

Spiegano al vero Sole ombre felici.

Andiamo à posseder alero sereno,

Che non han queste torbide bellezze

De la faccia del mondo,

Nel'annebbia a sommità d'pin'a

D'ombre di stelle, e ne l'impuro fondo

D'inconstanti vilissimi colori.

Sarà libero spazio al nostro piede

Dentro, e di fuor quest' uniuerso campo

Dè la terra, e de Cielo,

C'hà quinci, e quindi incogniti inaccessi,

I contrari confini

Per tropp' à piezza, e tropp' argustia immèsi

Toccherà i nostri cori un nouo senso

D'amoroso diletto,

Che senza aculeo di mortal veneno,

Perirà con dolcissima saetta,

Vibra'a da la man del sommo amore,

L'anima dilata a à satiasi

De la pienezza d'infinito bene.

Non graue, non leggiero

N'andrà risospingendo al basso, à l'alto

Ma con un dolce volgimen'o immo'o

Andremo in orno à l'ultima bellezza,

Girati da l'amore, e dal desio

A cinger con eguali eterni amplessi

Quei

Quel ben: che frà i mortali
 Da l'a'fetto ineguale inuan seguito
 Per dritto corso di camin declino,
 Se spesso frange l'anima percossa
 A duro incontro di beltà nocente.

Trouaremo là inanti al sommo Sole,
 D'altr' Iride, e d'altr' Alba altre bellezze
 Ornar quel giorno, e quel sereno eterno;
 Nè per ombra le stelle,
 Nè per nembo il sereno,
 Compariran là sì lieti, e lucenti;
 Ma vedrem senza notte, e senza nube
 Nel suo verace a'fetto,
 Quelle splendide pompe
 Spiegate in altra forma,
 Che non miriam di fondo
 A questo mar caliginoso impuro;
 Et occhi hauremo al lor incontro eguali,
 Quei, che già non potean nel cieco mondo
 Aprirsi in faccia, à l'ecclissato Sole.

Tralucerà dai petti nostri ardenti
 Amor diuiso in infiniti raggi,
 Ch'entro, di fuor, incontro, e d'ogni parte,
 Vibrati, rimandati, e rinascenti
 Andran riuoducendo in dolci forme
 Sempre ardor senza gelo,
 Che ne la copia di bellezza immensa,
 Non stringerà enace
 Vn sol angusto core a'uarie fiamme;
 Ma fecondo, e contento
 Dai conforme amator vivrà beato,

L'amor suo propagando in mille amanti.
 Ed sette volte più del Sol lucenti,
 Con qualche condimento
 Ci abbellirem del vero lume à i lampi;
 Ed alto scherniremo,
 Nella bassezza de i mortali aspetti,
 Quei nominati lor divini raggi,
 Et al celeste ben scale terrene,
 Che pur non han diretta,
 Con l'infetta sembianza
 A l'eterna bellezza ombra di grado.
 Là vedremo aggiustarsi
 Le bilancie di spari,
 Che parevano oblique al torto senso;
 Poi da quel vuoto immenso,
 Oltre le stelle, e'l Cielo,
 Pien d'infiniti all'hor intesi mondi,
 Patria d'innumerabili abitanti,
 Oue l'human pensiero
 Tante volte fermossi, & si confuse
 Nel ricordar talhora
 I fortunati moti de i mortali.
 Ridendo mireremo
 Non le guerriere squadre;
 Corseggianti formiche,
 Non il fumo di Troia oscura notte,
 Non breui piume le volanti vele,
 Non il mar, non i monti;
 Ma tutta incomprendibile la terra.
 E non saranno al nostro acuto lume
 Vn' Amide, una Troia,

Le Cicladi, un'Egeo; ma il mondo tutto
 Vn solo punto da fermar la vista,

○ miseri mortali, e chi traouolue
 Così la vostra mente,

Che l'angustie del mondo à voi sian grãdi?

Andiamo hormai felici, oue ne guida
 Nostra beata sorte,

E lasciar questa vile aura mortale.

Laud. O beato passaggio,

Che dal sepolcro, in cui la vita è chiusa;
 A quest'aperta eternità ne guidi.

Sù quella, che i mortali appellan morte.

Principio de la vita,

Fin d'un lento morire,

Per me bella, e felice al fin venisti.

Andiamo pur veloci à l'alto fine.

Oue ne guida l'amorosa fede;

Ch'impaziente hormai

Di questa luce squalida mortale.

Gli habiti suoi più soferir non posso.

Spieghin pur le sue pompe, e i suoi tesori.

Quanto possono in lei la terra, e'l Cielo

Con floride stagioni, e con feconde.

Sian pur gloria mortal pregio terreno

Auidi a fetti di caduche menti;

Ch'io tengo tutto à vile.

Ciò, che di frae il basso mondo alberga.

Altri godasi pur l'amaro campo,

Che sù lunga stagion mi tenne in pianto;

Che'l nostro solo amor, la nostra fede

Per mille Grecie, e mille mondi estimo.

Ohime

Ohime fuggiamo à ricouarsi in sero
 Al nostro ultimo ben; che veder parmi
 Per questo di miserie iniquo mare,
 Rinauigar vn'altro hospice infido,
 Vn'altra Grecia adultera varirsi,
 Altre guerre, altre fiamme
 Riturbar la mia pace,
 E quà giù risuonar funesto il fato,
 Che nulla qui si mira, ò si comprende
 Se non sol di corrato, e di nocente.
 esta pur mondo oscuro
 Con le tragedie tue
 De i miseri mortali horrida scena,
 bargasi pur di nouo il Greco sangue
 Intorno à vn'altra rinascente Troia,
 E di nouo l'Egeo con l'ira ultrice
 Risolchi arma a la millesma nave.
 iri pur in obliquo
 Padre di tante vite, e tante morti,
 Hor per gelate strade, hor per ardenti
 Sopra i mortali il Sole,
 Eruo i il mondo i suoi funesti euenti;
 Che più non turberà Laudomia
 Alterna guerra di mortali a fe ti;
 Ma un sempre immoto Sole,
 Stabilmente viuace
 A l'anima serena,
 Aprirà del suo volto i raggi eterni.
 liamo hormai, voliamo oue ne guida
 Il nostr'ultimo fa'o al vero amore.
 O mondo vile à Dio,

O terra,

O terra, ò aura, ò luce de i mortali
 Resta pur co' l' tuo torbido semblante,
 E con la tua costanza

Nel variar, ma nel formar de i mali.

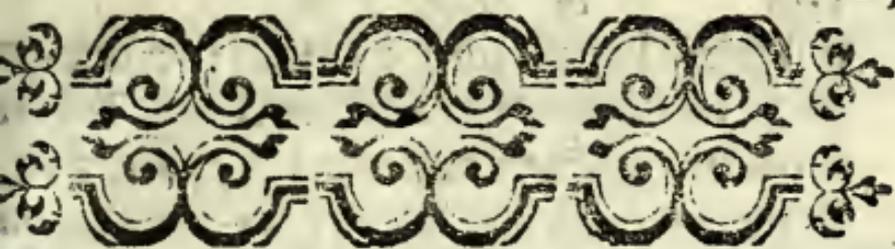
Tempo verrà, che cangieranne aspetto
 Questo mar, questa terra, e questo Cielo,
 E sarà un sol non fortunoso mondo
 Purgato campo d'immortale amore;
 E'n Lete andranno odio, fortuna, e morte.
 Così mi detta con profondo senso
 Questo con ch'io ti miro ultimo sguardo.

PROT. Andiamo anima mia, ch'amor n'invidia
 Ne l'aperto seren de' suoi diletti. (m)

LAUD. Andiamo anima mia, ch'amor ne chia
 Frà le delitie de gli eterni amanti.

R. Resta pur modo frale. LAU. O modo à Di





NOZZE D'ALVIDA.



TOrrismondo fedele amico, fragile
 amante, tentò tropp'alt'impresa d'a-
 mor per altri, di non riamar amato, e frà
 le tenebre d'vna tempestosa notte non
 pote schermire le leggi d'amicitia dalla
 forza dell'amore. La giouinetta Aluida
 sua celebrata, ma per l'amico Germon-
 do, senza saperlo, condotta sposa; ripor-
 tò del creduto consorte furtiua le prime
 spoglie, mentre per lei cōbatterono l'on-
 de, i venti, fortuna, solitudini, horrore.
 Sepelirono l'ombre della notte l'offese
 d'amicitia, gli errori della fede, le vit-
 torie d'amore; ma quando nell'alta sede
 de Gotti condotta le scopersè la luce;
 le fè arrossire il Sole; le atterri la faccia
 del mondo; isdegnolle horrore; le accu-
 sò conscienza; le cōdannò virtute; pen-
 timento, & dolore le pianse; all'hora in
 mezzo al creduto porto di liete nozze,

più fiere la percolsero l'angrofe tempeste; che doppo'l grande eccesso, Torrismondo aggitato dalle furie, graue à se stesso, in odio alla luce, trà vergogna pentimento, coscienza, furore; teme il tradito amico; haueua l'aspettata presenza in horrore; non soffriua la mente il concetto del gran congresso non che ardisce di sostenerlo il volto sotto al peso del tempo imminente sudaua, gelaua: mille stimoli d'honore e d'amicitia, di pietà, di fede il trafiggeuano: l'istessa Aluida quanto più bella, & amante, era tanto più diuenuta su furia, e suo dolore. In tanto Aluida nata Reina, diuenuta amante, condotta sposa, tenera d'anni, confusa di mente non intédea, & non soffriua questi prodigi della sua fortuna. Di là da vn mar trasportarsi le sue nozze; in mezzo all' tempeste consumarle; dentro alla Reggia differirle. Torrismondo auido amante, rigido sposo andar di punto in punto cauillando promesse, tempi, oblighi amori, nè sà perche, fatto vn'altro; occhi, voce, volto mutati; sospirar frequente, parlar confuso, muti pensieri, subitoti moti, inconsulti errori, crudeli fughe, & talhora dall'innocente stimati amore. Che portentosi son questi prodigiosi à giuinetta Reina innamorata sposa? Ond
ella,

ella , sfuggendosi come tenera neue in
colle aprico, in questa guisa gl'affetti suoi
sfogaua.

Quali nozze son queste , ò qual amante?
Qual amor , qual consiglio , ò qual for-
Cò'l Signor mio mi guida , (tuna,
Errando peregrina , e non consorte ,
Da un lido à l'altro del gelato mare?
Che fato oscuro è questo , in cui s'auolge
Questa sì longa tormentata impresa
Di leuarmi una volta
Quest'alma , questa fede , e quest'affanno?
Mi ritrou'io condotta
Ne la Reggia de Goti ,
Per sposa , per Regina , ò per captiua?
Se sposa , ou'è il marito , che m'accolga?
Se serua ; ou'è l Signor , che mi posseda?
Se Regina , ou'è l Rè cò'l qual io rega
De la corona , e de lo scetro il peso?
Misera Aluida , in quale stato hor sono ;
Vedova ne le nozze ,
Deserta nè trionfi ,
Dabbia nel certo mio caso infelice ;
Desolata , tradita , trasportata
Così di mar in mar , di Regno in Regno ,
Quasi merce volgare
Ad esser riuenduta ad altro amante .
O mente mia troppo nel mal presaga .
Che vai tu ripensando
Di quest'infaste nozze ?

Che vai tu machinando

Conosciuta fortuna

Con questi strani, ignoti, amari scherzi?

S'aspetta il Rè Germondo,

Che venga spettatore al mio trionfo;

Deue forsi versarsi

Da questo petto mio l'anima, e'l sangue

Per render consolato

Da spettacolo tale il mio nemico?

O pur forsi deuiò per rallegrarmi

Attender spettator à le mie nozze

Il crudo spargitor del sangue mio?

O c'hor venga ad uccidermi dinanti

Il secondo fratello?

O *Gotia, ò lidi, ò porti, ò mare, ò venti*

Doùe mi conducesti?

O *fulgori, ò tempeste, ò tuoni, ò lampi,*

O notte, ò nembi, ò tenebre, ò terrori;

Che fosti sproni, e testimoni al furto

Del posseduto mio dono rapito;

E questa quella fede,

Che fù data, e fù resa

Così candida in mezzo à i vostri horrori?

E *questa l'alta mia felicitàde,*

Che venni in Gotia à posseder hor sola,

Erma, romita, abbandonata amante?

E *questa la dolcezza, ch'io benei*

Da quel seno fedel, da quei begl'occhi,

Quand'era egli il mio porto, essi le stelle

Frà le tempeste del mio core oppresso?

E *questo il don di quella nobil destra,*

Che

Che da mè tolse, & à me diede'l core
Con cambio così fermo, e sì fedele?

O Noruegia, Noruegia abbandonaia,

Quest è l'alta fortuna,

Queste le nozze sono, à cui tu mandi

De la corona tua l'unica herede?

O fede, ò destra, ò core, ò dato amore

A sì felice porto alfin giungete,

Senza hauer, che vi rompa à mezo'l corso

Altro scoglio, altra sirte,

Che l'acerbo destin de l'amor mio?

Ma qual altro potea esser al fine

Il mio fato amoroso,

Se non questo, à cui foro

Pronube le tempeste, il mare, e i venti?

Ahi pensier temerario, osi tu dunque

Di sospettar il mio Signor infido?

Quello, à cui diede'l Cielo ogni virtute;

Quello, à cui diè natura ogni bellezza;

Quello, à cui diede amor l'anima mia?

Volgi pur le tue cure ad altro senso,

Chiedilo à questi lidi, à quest' arene

Carche de' suoi trofei, de le sue palme.

Chiedilo à l'aure, à i venti,

Che de la fama sua portano il grido.

Chiedilo à queste voci, che per tutto

Ou' onda geli, incanutisca monte

Adorano il suo nume.

Chiedilo à quella notte.

Leggilo nel suo volto.

S'io posso dubitar de la sua fede.

Pur, che induggi son questi,

Così lunghi, importuni, & non intesi?

Horsù, formiamci à nostro prò gli euenti.

Si farà, ma co'l tempo;

Se per tempo s'induggia.

O del girato Ciel rote volanti

Sferzate dunque, & affrettate'l corso

Di questo neghitoso

Torto moderatore

De' vostri moti, e de gli affetti miei.

O pur per la più breue attrauersando.

Piegate il Sole ad annottar frà l'Orse.

E riscaldar di questi petti il ghiaccio.

Nel cui horror diuiene

Amor gelato, e fragile la fede.

Pur ch'indugi son questi

Così lunghi, importuni, e non intesi?

S'è uene digerirle

L'acerbità de la mia cruda sorte,

Com'ogni cosa sotto'l Ciel matura;

Vinca una volta, in vece

Di moto, Cielo, e Sol, queste durezza

Co'l caldo del suo raggio Amor possente;

E radolcisca il mio destino amaro;

Si ch'io raccolga homai di queste nozze

Disacerbate il desiato frutto.

Se Germondo s'aspetta;

Perche'l Ciel vuol, che le mie gioie tempi

Vn qualche amaro di noioso aspetto;

Mandi

Mandi ogn' infesto spettator la terra
Ciclopi, Lestrigoni, Antropofaghi.

Mandi Auerno le furie,

Pur ch'io possega il mio Signore amante;
Che sia vinto ogni amaro, ogni molesto
Dal seren di quel volto, e del cor mio.

Ma se son per caader le mie speranze,

Da quest'empia tardanza alfin troncate;

Vieni pur à troncar mi, ò Parca, il filo
De le nozze non sol, ma de la vita.

Vieni veloce, vieni

Non guidata dal tempo, ò da natura;

Ma sovra'l capo mio precipitata

Da quella furia violenta, acerba,

Che persegue fin hor la mia fortuna.

Vieni, e cadano meco

La giustizia, la fede, e la pietate.

Fuga meco dal mondo amor tradito;

E rimangano in terra

Perfidia, crudeltate, odio, furore

Di questo secol rio degne virtuti.

Ma dove torni ò disperata Alvida

A i primi sospettosi miei furori?

Pensa un poco qual sia

Quel generoso cor di quel bel volto.

E qual di tanto amor nodo tenace

Strinse petto con petto, alma con alma.

Deh fuggi homai timor dal petto mio,

Lascia libero il cor à la speranza,

Che fin che piaccia à Dio lo tenga in vita.

Venga Germondo, e Torrismondo aspetti,
Sian breui, ò longhi, le dimore, e i tempi,
Habbiami il mio Signore ò vna, ò morta.
Ei, che l'alma possiede à suo volere;
Di queste abiete foglie ancor distonga:
Ch'altro non voglio più di mia fortuna,
Se non quel che vorranno,
Amor, la sorte, il Cielo, è'l mio Signore.





ALBA DI SCIRO.

Prologo alla Pastorale Fili di Sciro.



D Al colorito mio celeste albergo,
 Oue l'ombre del Ciel temprando i raggi
 De la nascente luce,
 Ne le pareti al mio sereno hostello
 Dipingono innocenti
 Di bellezze immortal le rose, e l'oro.
 Terreni habitatori à voi ne vengo
 Io nemica de l'ombre, e de la notte,
 Io del tempo, e del Ciel parte più bella,
 Io del giorno, e del Sole Alba, & Aurora.
 E chi dal Ciel mi chiama? io vedo in terra
 Alta cagion d'un'amoroso fato,
 Che quà giù mi conduce. amor eterno
 Quel primo dì, che da gli abissi oscuri
 Trasse la luce à colorir il Mondo;
 Me ancor dal sonno d'infinita notte
 Co'l primo sфирto d'aura ma tutina

Risvegliò, destinata

A fugar l'ombre de gli eteri campi,

Et à destare in tutte l'alme amore.

Prima di me giamai non rise il Cielo,

L'aer non colorì l'oscure volto;

No: svelarono l'onde il cupo fondo;

Non aperse la rosa

Il sen pudico à gli odorosi amori;

Che tutto rozzo, e disamante il mondo

Ne la notturna oscurità giacea;

Ma il primo raggio mio

Suegliò nel mondo à l'opere d'amore

Ogn'alma, ogn'animale, ogn'elemento.

Ecco al nostro apparir aprono i fiori

Vn'amoroso riso;

Sospiran per le selue aure beate;

Cantan gli augelli in lasciuetti Chori;

Amor nel duro petto

De l'hispidò Leon ruggir si sente.

Et in vece d'armento,

Muggir sentono amor la mandra, e'l prato;

Ogn'amor del mio lume

Si sueglia in ogni senso, in ogni vita.

Et ecco illustre amore.

Di due bell'alme in questa lido accolte

Hoggi m'adduce in terra,

Vicina spettatrice à riuerire

L'alte sue memorabili fortune;

Et apro à voi mortali, anzi à te pure

Isoletta di Sciro

Il più sereno, e più felice giorno.

C'hàb-

C'habbiano mai veduti in tanti lustri
I lagrimosi tuoi funesti lumi.

O qualunque dimori

Da i lidi d'Oriente, à quei d'Occaso,
Dal mar di ghiaccio, à l'infocate arenè;
Mirate oltre i confin di vostre leggi
Irai di questo matturino Cielo,
E dite se giamai nascer vedeste
Da i rugiadosi suoi Zefiri eterni
Di più sereno giorno alba più lieta;
Et habbiate in essempro

Quanto'l Ciel favorisce i fidi amanti.
Che tutto in gratia lor di sopra manda
Insoliti splendori;

E di sotto la rabbia, e le tempeste
Del crudo mare acqueta,
E del più crudo barbaro furore

E per quietar l'empia sanguigna sete
In virtù di due fide anime amanti;
Tanto piaciono al Cielo amore, e fede.

Ma non son questi hor placidi cristalli

L'onde, che poco fà levando al Cielo
La tempestosa fronte
Con monti sopra monti,

Moffer guerra à le stelle,

E fin nel grembo al mio Titone antico

Mi tarbarono il sonno

Co'l suon di strepitose alte ruine?

E non è questo il mare,

Che dianzi horrido, e scuro

Contro il mio volto le sue spume alzando;

Ecclissò la mia luce,
 E con l'attezza de' cerulei monti
 A gli Hesperei coperse
 L'orientali mie porpore aurate?
 E non è questa l'aria hor sì tranquilla,
 Che poco fà nel tempestoso seno,
 Quasi à proua del mar, contorse anch'ella
 I nubilosi suoi fulminei monti,
 Ou' affrontando in giostra i venti, e i nēmbi
 Fatta campo di torbide battaglie;
 Spauentò l'Alba, e di scacciò la notte;
 E confusi cauando in ampia vena
 Da le nubi spezzati i lampi, e l'acque,
 Soura questi, hor sì lieti, e colti campi,
 Fulminando, innondando,
 Pur hor precipitò fiumi tonanti?
 Che prodigi son questi? e che sì presto
 Tranquilla il tuo bel volto aria serena?
 Qual diuina virtute in un momento
 Dileguò, serenò tante procelle
 Duplicando bellezza à questi campi?
 E ch'insolita luce,
 Che celesti bellezze
 Nate vedo improvise in questi lidi,
 Per quietar in un punto
 Le notturne fortune, è'l mio stupore?
 Son forse questi ò Sciro
 I fiori de' tuoi campi in tale aspetto
 Trasformati da l'horride tempeste?
 O son stelle del Ciel discise in terra?
 Sì sì le riconosco, e che poteua

Poco fà voler altro il Ciel notturno.
 Grauido, e gonfio di prodigi illustri,
 Se non tonando par orir in terra
 Vn popolo di stelle?
 Ma che stelle dic'io, s'innanzi l'alba
 Non tremanti, non pallide, non vinte
 Restano ai mio splendor; ma luminose.
 In quei seni, in quei crini, in quelle guancie
 Hor gigli, hor rose, hor porpore celesti,
 Fatte da pregi miei;
 Emule nò, ma vincitrici aurore.
 Io cedo al vostro lume,
 Io non vinca giamai se non da Febo;
 O se pur tanti Soli
 Sete quì radunati, io torno indietro
 Alba di Sciro ad auisar il Cielo,
 Ch'oggi hà la terra un numero di Soli,
 Ch'è le vicende de' splendori suoi,
 Vincitor corrisponde
 Con un sol giorno d'infinita luce,
 Ma che Soli son questi,
 Ne' cui raggi diuini amor languisce,
 Il cui lume ridente
 Innamora di se la terra, e'l Cielo?
 A Dio Febo, e Levante
 A voi Soli amorosi io mi volgo,
 Fatta, se mi gradite, Aurora vostra,
 L'aure mie portaranno
 Nel suo tremulo grembo i vostri alterni
 Dolcissimi d'amor sensi, o sospiri,
 Le ruggiadose mie stelle d'argento

Volontieri verranno.
 A formar ne' vostri occhi una di quelle
 Amorosette lagrime, che ponno
 Da l'alta base sua mouer un Mondo.
 Verrò ne' vostri sen, ne' vostri volti,
 Di vostra luce i miei colori ornando,
 Ad esser di me stessa Alba maggiore.
 Non più da gli augelletti, ò da le fere
 Salutata, innocata, ma in lor vece
 Adorata da i voti de gli amanti;
 Cantata da le voci de' Poeti,
 Sù le cui penne à i secoli futuri,
 Andrà famosa ancor l'Alba di Sciro.

Ma tu be! Isolella,

Ch' in picciol seno hai merauiglie immense
 Ond' accoglieste tante in un momento,
 Non sò se debba dir, grazie, ò prodigi?
 E come in sì breu hora
 Spogliasti ad uso tuo
 De le bellezze lor la terra, e'l Cielo?
 Così pur lieta homai, che son finite
 Le tue sanguigne tragiche fortune.
 Ecco il superbo Trace
 Già risolca l'Egeo co i legni scarchi
 De l'innocente sospirata preda.
 O Tirsi, ò Fili generosi amanti.
 Ecco il fato benigno.
 Già scioglie i vostri fidi, e santi amari
 Da g' implicari lor nodi mortali;
 E con famoso fine
 L'alto desio de' vostri cori adempie;

Si che'l

Si che'l Mondo presente
 Con tutte le sue gratie à voi s'inchina;
 Et il Mondo futuro anco una volta
 Da dolcissimo Cigno udrà canati,
 Con tanta merauiglia, i vostri amori,
 Che pareranno, à quei remoti tempi,
 Favolose fortune, e finti nomi.

Godi ò felice Sciro.

Tante venture tue mai sempre lieta;
 Nè mai più scaldi il Sole, ò bagni il mare
 Isola al par di te bella, e felice,
 Fatta al Cielo, ad amore, à la fortuna
 Campo di merauiglie, e di favori.

Tessete, ò colli, ò prati

Di più vezzosi fiori i vostri manti,
 Hor ch'ordiran le pargolette mani,
 Libere dal Tirannico tributo,
 Al crin liberator di Tirsi, e Fili
 Gloriosa corona,

Aure liete, e ridenti

Mischiategli à le voci,
 Che canteran l'honor de i fidi amanti;
 E già ch'amor, e fede han vinto homai
 Di rea fortuna gl'insolenti scherzi;
 Ogni cosa d'amor rida, e risuoni;
 Ogni selua, ogni ramo annodi amore;
 Ogn'augello, ogni fera
 Con incognita voce amore esprima;
 Ogn'aura, ogn'onza errante
 Amorosetta mormori, e susurri;
 E non sian più d'inorno.

La terra, il Cielo, il mare altro ch' amore.
 Ma ecco il Sol; che di lontano hormai,
 Velato ancor de la marina spuma,
 Con dubbio raggio mi percuote il tergo;
 Io'l fuggo, e mentre appare,
 Frà candidi vestigi,
 Segnato ancor de la mia fuga il Cielo,
 Qui resto, e mi nascondo
 Inuisibil frà voi Soli amorosi;
 Anzi, ad onta del Sol, che mi persegue;
 Più veduta di lui ne i vostri volti.





L'ADV N A N Z A
de' Spenfierati,

vestita in habito di donna, che porta:
in testa vna piramide, con vn pen-
nello volante in cima; fa il Prologo
al Pastor fido, da i suoi Academici.
recitato in Ferrara..

A *L mobile pennello, à questa mia:
Piramide portata,
Ceder poss'io d'esser già nota al mondo,
Per quella spensierata,
Che trascurando le moleste cure,
A dilettarvi ogni pensiero intende;
Non aggira ogni forza
D'impetnosi venti
Questa, che voi mirate
Di mutato desio vagante insegna;
Ma violenza d'in estino a ferro
Soave la respinge à doppio Cielo,
Oue splendono mete à i moti suoi:
Due mirabili boi,
L'amor, e la virtù stelle del'alma..
Ecco in purpurei lampi:
Via più che d'ostro sfauillar d'honore*

Quebl

Quel segno, ch'è virtute il cor m' affisa;
 Quel che co i raggi d' indefessa fiamma
 Hauendo hormai toccato il sommo punto,
 Ch'è nel Ciel di virtù meridiano,
 Tuttauia passaggier, nè declinante
 Pur li vibra in altezza.

Quasi ancor nel meriggio orientali,
 Nobilissimo lume,

Se purpureo fiammeggi
 Con diuino argomento,
 Mi gioua anco sperare,
 Che tu girando in Cielo aurato splenda;
 Secolo all' hor beato, & aureo mondo,
 Quanto ceduto le murici al mare,
 Davanti in vece loro il Tago, e l' Hermo
 Triplicato color di fulue arene,
 E l' istessa corona,
 Che già co' l peso si scalda la mente,
 Con l' ornamento ancora
 Ti premerà la conscienza fronte.

Ecco risp'ender da' sereni volti

L'altra de' miei pensier luce motiua,
 E quasi al mio vagar constan e segno,
 Riducendomi al Ciel l'orme terrene
 Sublime strala inear di raggi,
 Rara vnion d' aspetti,
 Che condensando tante
 Bellezze singolari
 In vn globo di luce,
 Formi in vece d' vn Cielo vn Sol d' amore,
 Non seminato di splendor di fiso;

Ma tutto essenza di calore, e lume.
 Non andrò più vagando
 Co'l pensier pennellato à varie parti;
 Che tutti in questa guisa
 M'accoglie i suoi tesori, e le sue forze.
 Non sò s'io dica amore, ò l Ciel benigno:
 Poiche se miro tanto
 Bellezze oppugnatrici, anime vinte;
 Io vedo guerreggiar in questo campo
 Gli esserciti d'amor dolce battaglia;
 E se contemplo d'ogni luce i raggi,
 Veggo dal Ciel disceso
 Vn'aureo nembro d'amorose stelle.

Ma qual'è merauiglia,
 Che manda il Cielo spettatori à questa
 Favorita Cittade,
 Immobili suoi lumi;
 Se spettacoli à lei manda la terra
 Le sue Prouincie per natura immote?

Ecco fatta presente:
 Coi suoi campestri honori Arcadia bella,
 Quella di Semidei famosa madre,
 Nido di pace, e d'innocenti amori.
 Ove il diuino Zelo
 Idolo è d'ogni core,
 E la virtù religion d'ogni alma.

Quest'alte merauiglie
 Di trapiantare in cittadino suolo
 Solitaria virtute
 Son; perche veda il Mondo
 Propaginare con mirabil frutto.

Gloria celeste da siluestri semi.

Patris famosa, e bella

Non più m'adduce l'aura

Di cupido pensiero a' lidi estrani;

Ma trouo nel suo seno,

Quante cercò giamai gratie dal Cielo
Forestiera vaghezza;

A te non sol m'afisso;

Ma riconduco meco

Quell'istessa tua figlia,

Che dal materno seno

Così fecondi espresse

Fauoleggiando i primi suoi vagiti;

Quei, che fatti canori

Ne l'orecchie del mondo;

Dieder senso d'udir famoso à l'alpi,

E varcando Prouincie, e mari, e Regni,

Cognobber noue lingue, e genti ignote,

Pompa d'ogni teatro, e d'ogni carta.

Eccola ricondotta,

Spettacolo amorofo à li occhi tuoi;

Riconoscila dunque,

Se non da memorabili apparati;

C'hebbe souente in pellegrino clima;

Almen da le bellezze,

Che dal tuo latte natural apprese.

Vedrai la fede nel suo volto iscritta,

E nel suo cor virtù d'amor impressa,

E da le fibre del purgato corpo,

Le bellezze de l'anima lucenti.

Quì trà seue civili:

Alberga

Alberga traueſtita
 In magnarimi petti
 Nobiltà ſemidea con rozze ſpoglie,
 E baſtò à queſte piaggie, oue trouoſſi
 Il contenuto di Città diſciolta;
 L'hauer per continer'e
 L'aria, la terra, il Cielo,
 Senza che le cingefſe
 Altra marmoreo muro,
 Che la virtù ſenza diſeſe inuita.

Quì ſemplice Cupido
 Frà diſarmati cori
 Eſſercita legitime ſaette;
 E la beltà natia,
 Senza opera di man dal Ciel dipinta,
 Sol adorna, e conſiglia il prato, e'l fonte;
 Nè chiuſo amor frà gl'Indici colori
 Da volto antico giouinezza vibra.

Quì non ſà la fortuna
 Miſchiar, ſe non ſalubri, i ſuoi veneni;
 O pouertà frà le appagate menti
 Inonda di ricchezze,
 Nè le machine d'oro
 Han violenza d'eſpugnar i petti.

Mira ò canuto mondo,
 De la tua bionda età ſerbati ancora
 In quel' archiuo ſolo
 Virtuoſi veſtigi,
 Quand'ogn'altra tua parte homai corrotta
 Frà deliri mortali egra languiſce.

E tu patria da queſti

*Semi de' beni ricettati spera,
 Che debba verdeggiar frà le tue mura,
 Per custodia fatale;
 Felicità che non conosca occaso.
 Ma què gradisci homai
 Nel tepido servir il caldo a fetto,
 Che se il cor mio non sdegni
 Vedrai di sanimar mi.
 Per condar l'honor mio ne i miei diletti.*





VENERE NASCENTE.

Nelle Nozze dell' Illustrissimi, &
Eccellentissimi Signori D. Alessan-
dro Pico, e D. Laura d'Este, Prin-
cipi della Mirandola.

Gioisci ò lieto mondo,
Che dal gravido sen Venere esponi,
Poiche le tue delitie hora nascenti,
Pargoleggiano meco,
Per aggrandirsi à la grandezza mia
Da i più frequenti, à i più deserti campi
Del mar, e de la terra,
Da le sperre lucenti à i ciechi abissi:
Ogn' anima riceua
O terrena, ò celeste
Il senso del mio foco,
E le faville mie per l' uniuerso
Vadano seminando
Innamorati ardori.
Occhi mille del Cielo
Mouete hor più soauì, e più sereni
Le grazie di quei tardi ottusi raggi,
E dol-

E dolcemente dal mio foco accesi,
 Scintillano spiegando i chiusi a fetti
 Con amorose tremule fauille.

Voi del cerchio ineguale obliqui lumi,
 Curuate pur i vostri errori eterni
 Con amorosa legge,

E dispensando i miei fecondi ardori,
 Hor da l'adusta fronte,

Hor dal gelato tergo,

Seminate quà giù coi vostri raggi
 Animati d'amore, amori, & alme.

Voi due lampe del giorno, e de la notte
 Hor cominciate à vagheggiarui insieme
 Con amoroso raggio,

Et vezzose alternando incontri, e fughe,
 Imparate à dipingerui nel volto

Il color de gli amanti,

Et à spiegarui hor pallidezza, hor foco.

Voi ombre de la notte,

Già nudo campo di deserti horrari,

Hor distendete soura il mondo amante

Il vostro velo di mia mano in esto

D'aurate faci, e d'amorosi strali,

E sotto lui coprite,

Ne l'oblio del silenzio, e nel riposo,

Le fatiche inuisibili d'amore;

Mentre sopra di voi l'eterne spere

Fauellano trà loro,

Con armonia d'innamorati sensi;

E sotto gli elementi

Si fecondano il sen à gli amorosi

Raggi,

Raggi, e rugiade di quei lumi eterni,
 Ch'io frà i vostri ornamenti ultima, e prima
 Spiegando le mie fiamme innamorate.
 Sempre arderò frà voi stella d'amore.

Voi aure marine

Hor cominciate à tremolar nel bosco
 Con susurro amoroso; & insegnate
 A l'insensata selua i sensi miei;
 Si ch'immobile amante in alto stenda
 L'innamorate braccia
 Amatrici, & ama'e
 A fecondar de la sua prole il mondo.

Cominciate ò campagne

A riuestir più bello il verde manto.
 Hor che le stelle, e'l Sole
 Vi scalderan con più soave raggio.

Comincino le pian'e

A conseruar ne le cortecce incise
 L'amorose memorie; & hoggi sappia
 Risospirar la selua;
 E risponder il monte
 A l'amorose voci Echo d'amore.

Fiori voi, che spiegati

Sin qui rusticoriso in grembo à i prati;
 Hor componete in più vezzoso aspetto
 Quei riden'i colori;
 Et imparate ad annodarui in giro.
 Per comparir più belli
 Frà le bellezze d'amorosi volti.

Hoggi per me d'innamorate fiere

Domite, mansuete

Formin Cittade il bosco,

E moderata da civile a fetto

A le leggi d' Amor serua Natura.

Sciolgan' hoggi la lingua i muti pesci

A fauellar d' amore;

Scherzin' amando i lasciuetti augelli;

Vadan l' aere basciando;

Si che un' herbeta, un fiore

Si formi d' ogni bascio, e d' ogni riso.

Ma tu beata parte ou' io son nata

Più di tutt' altre il mio favore haurai,

Voi primi in queste piaggie,

Tocchi da l' ardor mio l' astitori, e Ninfe;

Cominciate à trattar candidi amori;

E mentre il Ciel v' à preparando à questa

Patria mia favorita, eccelsi amanti;

Andate voi frà questi campi incolti

Nurrendo i semi d' innocenti amori,

Che un dì pulluleran da questo germe

Amorose grandezze.

Tempo verrà, che queste felix humilis

Faran Torre ogni pianta.

Et le circonderan mura Mirande.

All' hora quando la sublime fronte

Spiegghi frà loro un glorioso LAVRO,

E porti lui congiunto un PICO amante.

Augurio fausto al publico riposo.

Ma voi anni felici

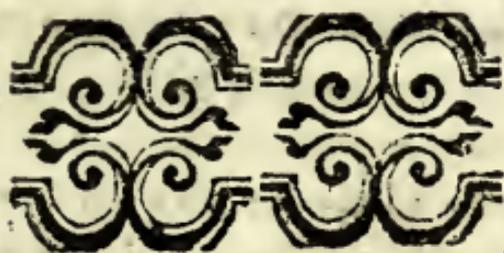
Volgete pur seconde

Al gran corrento le superne rote;

E frà

E frà tanto la terra, l'aria, e l'onda
 Viva feconda de' miei dolci spirti.

E danzi lieto in amorosa schiera
 Ogni pesce, ogni uccello, & ogni fiera
 Ch'anch'io me'n vado amante
 A danzar frà le stelle.





PRIMO AFFETTO d'Amore.

Florinda nel suo primo cominciar
d'amore non conosciuto
verso Tirsi.

O *Bella Primavera*
 Tu torni ben co'l tuo sereno volto
 A riveſtir la ſelva,
 E colorir di ſue bellezze il prato;
 Ma teco già non tornano al cor mio
 Quegli inuaghiti ſuoi teneri aſſetti
 Del prato, e de la ſelva,
 Che godean di quei fiori, e di queſt'ombre;
 Puri, e beati in così dolce ſenſo.
 Hor qual tenor dà miei penſier diuerſo
 M'inamarifce i ruſtici dilette,
 Mi diſcolora ogni beltà campeſtre,
 E mi fa deſiar un non capito,
 Ch'io non ſò figurar, non ſò bramare,
 Non ſò come chiamarlo idolo, od ombra
 De la confuſa mia perduta mente?
 Che coſa è queſt'afetto,

Ch'ie

Ch'io mi sento nel cor, e non l'intendo?
 Che cosa è questo ardore,
 Che m'inquietà l'anima bramosa
 D'un piacer che m'alletta, e mi tormenta?
 O bellezze del Ciel, quali ved'io
 Scolorite sembianze
 Nol matrutino, e nel notturno affetto
 De i più bei vostri luminosi honori?
 Tu non sei più bell'Alba,
 Che ridèvi sì lieta in Oriente,
 E co'l vergine tuo nascente raggio
 Colorivi sì belle à gli occhi miei
 Le campagne del Cielo, e de la terra.
 Tu più non mi risuegli impatiente
 Da' miei dolci riposi à vagheggiarti;
 A prender vezzo setta i chiusi ancora
 Ornamenti del prato,
 Ch'apprian l'anida fronte ad abbellirsi
 Con le fiammelle de' cristalli tuoi,
 E trà i ricami di quel verde manto
 Accendean scintillando,
 Quasi à gara del Ciel erranti, e sparse
 Con focoso candor tremate stelle;
 O miei puri diletti,
 O mie cure leggiadre hor dove sete?
 Tu non sei più quell'espero sì bella,
 Ch'è la fuga del Sol restavi sola
 Nel l'oscuro del Ciel candida lampo,
 E sfavillando con l'argentea face
 Per quel dubbio de l'onde, e de la luce.
 Estinguemi da un lato

L'ultime fiamme del caduto Sole;
E da l'altro accendevi ad una, ad una.

Con le faville del tuo dolce raggio
Sparse per l'ombra le nascenti stelle;

O mia cara quiete,

O miei sonni soavi, ò mie vaghezze,

Di quell'ombre lucenti, hor dove sete?

Qual inquieto spirito fervente

M'agita i dolci gelidi riposi,

Che cadena à gli occhi, e à l'alma in grebo,

A l'herbette del prato, à l'aure in preda;

Oue quei lieti miei sogni ridenti,

Che ripettenan còl mio caro Tirsi,

Frà l'ombre loro mobili, e confuse,

Quanti'l giorno essequia scherzi, e diletti?

Hor quali oscure larve

Turbano il riposar de la mia mente.

E per longa deserta ignota via

Soglion condurmi scompagnata errante;

Si ch'io desta, e smarrita in mezzo à l'ombre

Chiamo spesso il mio Tirsi, e no'l ritrovo?

Perdute hò le stagioni, e le vicende

Del giorno, de le notti,

De la luce, de l'ombre,

Del vegghiar, del dormire,

Anzi ogn' uso di strale, e de la vita.

Non più l'arco mia cura, e mio diletto

Graua l'omero mio; ma ruginosi

Gli abbandonati strali,

Perdono la faretra à terra sparsi.

Non più stanca dal corso, e da la preda

Vengo

Vengo arbellando a' tuoi cristalli, ò fonte;
 Per consolar del petto mio l'arsura;
 Che non più queste membra, e questo corpo
 Ma più profondamente penetrata
 Da un'ardor non inteso
 Ne le viscere sue l'anima hà sete
 D'altro humor, d'altro gelo,
 Ch'io'l sò ben sospirar, non dimandarlo.
 Quel oblio di me stessa
 Ansiosa, pensosa,
 Mi dà in preda al silenzio, & à i singulti;
 Ch'escor dal petto mio non dimandati?
 E d'onde auien quest'aura, e quest'errore
 Del cor mio combattuto,
 Che tanti suoi respir cangia in sospiri?
 Onde auien, che nel mezo al più sereno,
 E tranquillo de l'anima, e del volto
 Senza nubi di sdegno, ò di dolore,
 Non richiedi dal cor pionato i lumi;
 E non s'accorda l'un con l'altro fonte,
 Ma ridon gli occhi, quando piange'l core;
 O quando ride'l cor, piangono gli occhi?
 Che rossor, che timor, che Stupidizza
 Mi rende sì confusa, ò fastidita
 D'ogni ben, d'ogni bel, d'ogni diletto?
 O Tirsi già sì caro
 Al innocente mio tenero core;
 Ch'adio nouello è questo,
 Ch'io porto al nome, à la presenza tua,
 Ch'à vederti, e ad udirlo impalidisco?
 E se tu sei pur quello,

196 PRIMO AFFETTO

Che dal mio nascimento accompagnasti
 Sì confidente amico
 De la conform'etade i dolci affetti,
 Senza cui non sapea componer fiore,
 Nè virgulto innescar, nè tender rete;
 Ch'improuiso timor hò del tuo volto,
 Ch'è vederlo comparir agghiaccio e tremo?
 Ma s'io t'odio, e ti temo, ond'è, ch'io segua
 Il mio tormentar'ore, e i miei tormenti?
 Chi mi t'hà toltoò Tirsi,
 E chi mi t'hà lega'o
 Sì duramente à l'anima spronata
 Dal doppio senso tuo,
 Ch'io non sò, se più dirlo amaro, ò dolce?
 Che cosa vuoi, ò imagine di Tirsi
 Dal mio cor palpitante,
 Che li sei sempre inanti.
 Importuna fantasia ad agitarlo?
 E tu cor mio, che senti
 D'acerbo, e d'insoane
 Da quel già tanto dolce in ogni cosa
 Condimento di Tirsi?
 Che cosa han gli occhi miei,
 Che ridean co'l suo riso,
 E piangean co'l suo pianto accommodati
 Al commune desio così conforme;
 Ch'hor non ardiscon sostener incontro
 Al costante splendor de' lumi suoi;
 Ma sfavillano, e tremano confusi?
 Chi sei tu, chi son'io così diuersa
 Dal'esser mio, à me medesima occulta?
 Se non

Se non lo sà il cor mio, no'l sà Florinda,
Nè'l sà la tormentata anima mia,
Dillo tu Tirsi, che risiedi in mezo
A l'alma, al core, à le mie pene ignote,
Qual io pur hor ti veggio,
Sorridente, incommosso, imperioso;
O pur ditelo voi numi del Cielo,
Che soli homai potete
Sanarmi il petto, e serenar la fronte,
Che stato è questo mio, ch'io non l'intendo?





AMOR DI FLORINDA.

Florinda amando Tirsi sfoga
i suoi affetti.



A Mor lasciarmi andar, com'io soleua,
Sciolta dal giogo tuo trà i verdi catin;
A coglier mattutina in grembo à i fiori
Le perle de l'Aurora,
Senza mischiar con loro i miei sospiri;
Lasciami andar trà l'aure
A ristorar l'arsura
De l'estiuo Leone,
Senza ch'io senta l'alma
Turbar da i tuoi più feruidi rugiti;
Cinga una volta il consolato crine
De l'odorose sue delitie antiche
Innocente corona;
Senza che la funesti
Co i suoi veneni l'amoroso Spirto.
O pur à l'alma mia ruuida, e pura,
Indotta de i tuoi studi,
Tenera à i tuoi martiri;
Insegna tua virtude, amor nascente.
Ch'in

Eh'innettamente ancor ferisce l'aura,
 Trà innocenza, & amor dubbia, e distratta
 L'anima à sospirar non insegnata.
 Deh tu mostrami, Amor, com'io far deggia
 Per componer ll core
 Ad esser tormentata,
 O componer il volto à dar tormento;
 Perch'io non stia nel' amoroso Regno.
 Sola senza saper dar, nè patire
 Amorosa fortuna.

Felici anni trascorsi,
 Beata senza ingegno, età prudente;
 Quand erano trà i fiori,
 E trà i prati, e le selue i miei pensieri.
 Que già consolato
 Stava trà cani, e fiere
 Quell'istesso mio core,
 C'hor lacerato infra i pastori alberga;
 Infelice passaggio,
 Che m'hai condotta à sì penosa vita.

Misera qual incolpo
 De i tanti miei nemici assalitori.
 O la crudel'etade,
 O l'accensibil core,
 O l'immutabil fato,
 O l'altrui diletta empia bellezza?
 Che porti in quelle luci, ò mio nemico,
 L'Inferno, ò'l Paradiso?
 Che l'uno, e l'altro alternamente io provo
 Nel troppo dolce, e tropp'amaro acerbi,
 Con ignota inconstanza entr'al cor mio.

Chi sei Amor, qual vuoi, ch'io ti comprenda
 Furia celeste, od angelo d'abisso,
 Che queste due sembianze
 Con indistinto senso in me confondi?
 O passate dolcezze, ove fuggiste
 Con sì veloce piede?
 O presenti martiri, onde veniste
 Con sì mentita fronte?
 Vn Pastor sì leggiadro
 Venenar da la bocca,
 Saettar da le luci,
 Tormentar fuggitivo,
 E catenar presente.
 Chi potea dubitarlo, e qual poter
 Non darsi vinto à tali insidie, & arti?
 B' possibil, che tanti
 Si ritrouino chiusi
 Istromenti d'ofesa in sì bel volto?
 Con tutto, ch'io lo prouo anco non posso
 Creder à le mie pene,
 Se non di veder chiuse in quelle labra
 Due rose colorite;
 Nel biondo di quel crin l'oro de l'alba;
 E dipartito in quella fronte il Sole.
 Chi fù mai tocco da fulmineo strale,
 Senza che si vedesse
 O folgorante, ò tempestoso il Cielo?
 Ma il mio Ciel feritore
 Di mezo al suo più limpido sereno
 Saetta strali, e foco,
 Che trafigono il core.

DI FLORINDA.

Senza toccar le membra.

Miracoli trouati à ruinarmi.

Selue mie dilettose

Andate pur cercando

Altra faettatrice;

Ch'un cacciator d'Amore

M'hà i'anima trafitta.

Doue trouerò mai

Quel Ditamo pietoso,

C'habbia virtù possente

Contra quest'armi nel mio core infesse?

Tu strale hor ruginoso,

Và pur n'altra più guerriera mano.

Ch'ad uso de la vita

M'è forza d'imparare

Questa nou'arte di ferir con gli occhi.

Ma voi di questo volto inutil peso;

Perche nascesti aperti,

Se contra'l mio nemico

Non può recar la vostra ottusa luce

Offesa, nè difesa armi impotenti?

Chiudeteui per sempre,

Che ne la cieca fronte

Meglio descriuerete

Essempio di pietà, che d'ornamen'o.

Producetemi ò monti,

Non più fiere per l'arco;

Ma per l'alta mia piaga herbe salubri;

Che comincio à discoprir aperte

De i' homicida amor i' armi mortali.

Si richiedono altr'arti ad altre cure,

Bisogna ritrouarmi
 Vn petto di diamante
 Da difendermi fuori;
 Vn torrente di ghiaccio
 Da ristorarmi dentro;
 Che già sento la vita
 Perir in mezzo ad una
 Confusa morte di ferite, e fiamme;

O Ciel, perche locasti
 Ne gl'occhi à quel crudele
 Tànt'armi da ferire,
 E non desti al mio petto
 Da potersi schermire un solo scudo?

Misera, chi mi salua
 Se del nemiso mio
 La presenza è funesta;
 E la fuga homicida?
 Ma non fuggir crudele, aspetta almeno,
 Ch'io mi ritolga l'alma,
 Che pertinace segue i tuoi vestigi;
 E poi v'andrà le fiere
 O Leon trasformato
 Ad habitar le selue;
 Che più con tanta immanità non puoi
 Conuersar trà te Ninfe ignota fera.

Parti, che mi vedrai
 Ritornar cacciatrice;
 Nè vibrerò saetta,
 Ch'un voto non la mandi à vendicarmi.
 Non sò come quel petto,
 Inuuto sempre à gli amorosi strali,

Contro

Contro quei de lo sdegno andrà difeso.

Non mi fece natura

Così la mano imbelle,

Com'impotenti gl'occhi;

E se ben tu saresti, io vò pur dirlo,

Fiera più d'adorar, che da ferire;

Riceua nondimeno

Il tuo superbo fasto

In vece d'amorose, armi sanguigne.

Ahi pensier temerario, ove mi porti

A sacrilega offesa? hor non conosci,

Che se la man drizzasse

Contro l'Idolo mio profano il ferro,

Precipitosa inanti à quel bel seno

L'anima volerebbe à ritenerlo?

Soffri dunque cor mio, soffri le pene.

Che ti van destinando Amor, e'l Cielo.

Spera ch'un dì la tumida procella

Di quel volto sdegnoso,

Si conuertà in sereno;

Et ch'anco un dì quelle severe ciglia,

C'hor fann'arco à i due fulmini d'Amore;

Si cangino ridenti.

In Iride d'amor, nuncia di pace;

Et che percosso al fin quel cor di sasso

Dal sospirioso suon del mio dolore,

Corrisponda pietoso Echo d'amore.



F L O R I N D A

Innamorata.



D Eh Tirsi, io vorrei dirti anima mia,
 Se tu non fossi tanto,
 Del mio corpo homicida,
 Com'esser tu douresti
 La vita del cor mio;
 Ma nasce il mio martir dal tuo valore,
 Che troppo meritando;
 Non è capito da volgare amante
 Am'io la tua bellezza;
 Ma pauento il rigore;
 Non posso dir ch'io l'odij,
 Che non è cosa in te, sia pur crudele,
 Che commouer mi possa altro desio,
 Che quel de l'adorarti,
T hà destinato il Cielo
 A l'onda del mio pianto
 Immutabile scoglio;
 E al io viuer voglio
 A la durezza tua.

Eterna

Eterna lagrimante,
 Che forsi anco potrei
 Co'l perpetuo stillare intenerirti.

Così vorrò più tosto
 Consolarmi con qualche
 Fantasma di speranze immaginate.
 Ch'abbandonar l'impresa
 Di morir una volta,
 Per bellezza sì cruda,
 O sovra star beata
 A crudeltà sì bella.

Ma se pur troppo tardo
 Per l'aspettato fine
 Al pensier corridore;
 Petto mio tu, che sei
 Spiritosa caverna
 Ond esalano à l'aura
 L'infocate caligini d'amore
 Convertite in sospiri;
 Spandi l'anima ancora,
 Acciò non sopravviva
 Al gioir consumato
 Un cor essanimato.

O pur s'anco traluce
 Per le nubi d'amore
 Qualche scintilla di sepolta speme,
 Sofra di nouo il tormentato fianco
 L'amorose tempeste,
 Pur che sian fuggitive,
 E pur che ne la fronte al mio bel Sole
 Splenda un raggio di pace

Diuiso in due non minacciose stelle ;
 Trafigga la mia vita
 Vn' aureo nembro d' amorosi strali ;
 Che ne l' estiuo ardore
 De l' amorose fiamme
 Dal mio Ciel saettate , haurò pur gusto
 D' esser ferita dal mio Sole à l' ombra .



F L O R I N D A

Appassionata.



O Voi, che vita hauete
 Frà gli arbori, e frà l'onde alme cãpestrã
 Poiche trouar non posso in petto humano
 Pietate al dolor mio;
 Compatitemi almeno,
 C'humanità piú di quel crudo hauete.
 Accogliete ne i liquidi cristalli
 L'anima mia, che già si stilla in pianto,
 E poi ch'è la mia vita homai cadente,
 Vá crescendo il tormento;
 Pietate almen la trasportasse in qualche
 Pianta funebre à frondeggiar di morte;
 C'hauria pur almen scampo
 La pena mia d'amplificarsi al Cielo:
 Nè staria catenata in queste membra
 Languide, e declinanti.
 La forza d'un dolore,
 C'homai si stende ad arguimento immenso.
 La in perfido mira

Empio trofeo de la sprezzata fede,
 Un corpo essangue, un'anima trasitta.
 Vagheggia le tue glorie
 Sacrilego homicida,
 E se'l dolor mi vuole
 Frà il numero de' morti,
 Più non si trovi amor nel petto mio
 Trà l numero de' viui.

○ Tirsi al mio dispetto,
 Nome pur anco bello,
 Lasciami almen frà tante
 Precipitose mie furie dolenti
 Disperar, tormentarmi
 Importuna memoria:
 Nè mi recar quel crudo inanti à gli occhi,
 Se non porti un' imagine di Drago.

○ Tirsi amaro nome, io vò pur anco
 Morderti frà le labra,
 Acciò che dal cor mio
 Resti precipitato
 Per fenestra maggior, che non entrasti.

○ combattuta mia vita infelice,
 Fin à quanto vedrò l'empia fortuna
 Auentarmi faette,
 Che portano il veneno in sù la punta;
 E non venir mai quella,
 Che vi porti la morte.

Empia man, che potesti
 Far venefica piaga;
 Falla funesta ancora;
 Ma non saprei morire;

Che

Che sol le tue ferite
 M'insegnano à languire;
 Nè v'è l'oscura morte
 In compagnia di feritor sì bello.

Ahi pensier contumace,

Tu pur mi vai portando
 Contro le leggi mie bandite forme,

E vuoi, che mi dispiaccia

Quella, che mi consola, aspra vendetta;

Fuggi dentro à gli horrori d'un Inferno.

E ritorna crinito

Di vipere mordaci,

Acciò frà i suoi tormenti

Il Disto portatore

Goda almen, che non vada intormentata

L'immagine portata.

Ma, che poss'io più contrastar à tanti

Nemici oppugnatori,

Se contra me medesima anch'io congiura?

Io mi ti rendo, o Tursi,

Mira'l cor mio trafitto; e se non fanno

Le luci tue mirar senza ferire;

Segui l'impresa pur, che la mia vita

E' sempre tollerante,

Quando t'hà feritore;

E solo è disperata

Quando t'hà fuggitiuo.

Ma fuggi pur crudele,

Quanto sai corridore,

Ch'io seguirò volante:

Fuggi, ma non hai loco in Cielo, o'n terra.

Donec.

Dove asconder ti possa à gli occhi miei;
 Se non porti co' l' piè l'orma segnata;
 Che doue passi in terra,
 Splenderan nate gemme;
 E doue tocchi in Cielo
 Nasceran noue stelle.

Maria non può tenerti;
 Che gli Angeli funesti
 Albergano à l'Inferno;
 E l'horrido Acheronte,
 Per non dishoridirti
 Deue ben accettare
 Anima cruda sì, ma non già bella.

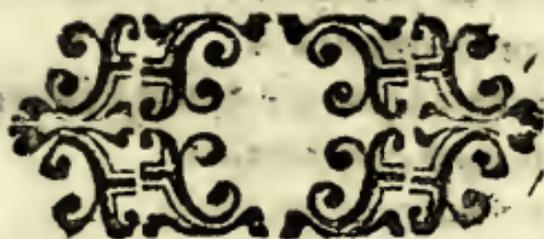
Starai pur dunque al tuo dispetto in questa
 Selue mie favorite,
 Que da l'orme tue sempre indiuisa
 Cacciarrice m'haurai, se non amanti.

Contentatevi piaggie,
 Ch'è seguir la sua fuga, io vi ricalchi;
 Che doue egli passando
 Calpestarà l'herbette,
 Io quiui lagrimando
 Ritornerolle in vita.

Ogn' officio in seruirti à me fia caro;
 Imponimi pur crudo
 Qual più ti disacerba
 Tirannico tributo, e l'otterrai:
 Chiedimi tormentata;
 C'haurai d'ètro al mio petto un cor di fiamme,
 Chiedimi adoratrice;
 Ch'io corrò à fabricarti.

Vn' Idolo di ghiaccio;
 E perche tu gradisca
 Qualche cosa del mio pur una volta,
 S'anco chiedi la morte,
 Tributaria m'haurai.

Ma frà tanti fastidi al fin concedi
 Non al mio amor, ma à l'odio quest' una
 Gratia d'ogni penar liberatrice,
 D'esser tu spettatore à la mia morte:
 Con quegli occhi, che danno
 Pur sì amara, com'è vita al cor mio:
 Ch'all'hor contenta io vò morir, se posso.





F L O R I N D A

Adolorata.



V Scitemi dal petto
 Agitati sospiri,
 E portate con voi lo spirto amante,
 Vada inanti à quel crude
 Con tutte le sue pene
 L'anima tormentata
 De le proprie querele ambasciatrice,
 Che s'ei non compatisce
 Al lagrimar de gl'occhi,
 Almen conosca il tormentar de l'alma.
 Tu fuggimi dal volto
 Languidezza d'amore, e vi succeda
 Pallidezza di morte.
O mie già colorite
 Bellezze un tempo, hor declinanti al fine,
 Abbandonate i fonti;
 E cerca e una tomba, homai venute
 Via più da sepelir, che da specchiarvi.
 Eusinghiere speranze

Andate pur cercando

Altri Camaleonti;

Che più d'aura il mio cor non vuol nodrirsi.

Sento'l mio fin vicino,

Già gravi le palpebre, e'l piè tremante,

E pur forza, che poco habbino homai

Da correre, ò mirar spacio di vita.

O nimici imparate

Senza ferro, ò veneno un ritrouate

Instrumento di morte,

Misera mia fortuna: io nacqui dunque

A peruertir natura,

Che per me fosse Amor fatto homicida.

Ma vedò pur in breue

Cò'l fin de la mia vita

Ogni pena finita.

Già sento il dì fatale

Ne l'anima intimar l'alba nascente.

Non abhorrir egr mio l'ultimo occaso:

Ch'oue iramonta amore

Apron quell'ombre un più sereno giorno.

embrano à le mie luci

Già cadenti le stelle,

Ch'inuitano à dormir l'eterno sonno.

Parmi sanguigno il Sol, pallida l'Alba,

Tremante il Cielo, e sparsa di comete,

L'aria funesta prauocarmi al rogo.

Vedo mossi per tutto

Segni del mio morir prodigiosi,

E sal. in quel crudete immoti sfigni.

io tanto infelice.

Che,

Che, s'io non hò potuto

Rapir da quella bocca

Vna parola per trofeo d'amore;

Non habbia da impetrar anco un sospiro.

Per essequie di morte?

Se quest'è ver, io vò da i laghi auerni

Ritornar à la luce

Ombra vendicatrice ad agitarti.

Ma già l'anima mia se'n v'va passando

A remote campagne;

Dura diuisione:

Ma più dura vnion viuer amando.

Poco vissi à l'età, molto à i tormenti,

Nulla à i diletti, e troppo al mio nemico,

E' degno alfin, ch'io parta.

Luce, che prima fosti

Instrumento d'amore à gli occhi miei;

Quante mi scopri intorno

Colorite bellezze in terra, in Cielo.

Ecco tutto abbandono, e teco resta

L'empia cagion del mio partire acerbo.

O Ciel, l'ultima volta io ti saluto,

Forsi per habitarti

La prima volta in breue

Frà i numerosi tuoi spiriti amanti.

Ninfe, ch'amor seguite,

Se mai pietà d'alcun dolor vi moss'è

Drizzatemi vn trofeo

D'amorosi martiri almeno asperso

Da qualche vostra lagrima pietosa;

Che forsi la mia vita

Sarà d'amor la vittima placante:

Nè più sarà frà voi superbo amante.

E voi ceneri mie, se sparse al vento.

Andrete mai per queste note piaggie

Andate intorno errando.

Per l'aure portatrici.

Fin che giunte una volta

A toccar quel crudele;

Vi conosca, vi fugga, e vi sospiri

Beate ancor, se questa

Tarda pierà funesta unqua impetra.

Patria poco goduta, ecco io permutato

Le tue delizie ne' giardini Elisi.

Caronte appresta il legno;

Ch' à te se'n viene un'anima penante.

Passala per pietate,

Se non vuoi di mercede alcun tormento;

Che questo è quanto bene.

In possesso mi diede Amor, e'l Mondo.

Erena Cerbero amico i tuoi latrati

Consr'ua passaggiera

Languida, e supplicante;

Che pur troppo nel Mondo

Co'l desio, con la peme, e co'l timore

Mi lacerò l'empio irifauce Amore.

Voi Elise campagne,

Se prouedete à l'alme

Quelle dolcezze, che bramaro al Mondo;

Formatemi vi prego

Colà un Tirsi di foco,

Acciò che l'ardor mio trovi una volta

A I

Quel

Quel tanto in vita sospira o amante.
 O pur in mezzo à le delitie vostre
 Non capiscono fiamme.
 Preparatemi dunque
 Da permutar con questa.
 Ch'è tutta secco, un'anima di ghiaccio;
 Ch'io vine: o frà voi
 Beata senz'amor; alma disciolta





LA TEBaide
TRAGEDIA
D'AVTOR INCERTO



LA TERBAIDE

TRAGEDIA

DAVTON MERTO



ARGOMENTO
DELLA TEBAIDE.



E Dipo cieco perde la moglie, & madre, vna figlia, dui figli col Regno, & v`a in effiglio, dopo l`terzo figlio ritrouato, `e perduto, qu` terminando i Tebani d`Edipo vltimi affanni.





LE PERSONE

Introdotte.



Edippo cieco.

Giocasta sua moglie.

Eteocle

Polinice } figli d'Edippo, e di Giocasta.

Antigone

Ismene } figlie d'Edippo, e di Giocasta.

Nutrice d'Ismene.

Artindo Consigliero d'Eteocle.

Linceo Consigliero di Polinice.

Soldati.

Cittadini.

Nontij.

Araldo.

Spie.

L'Attione è à Tebe assediata
da Polinice.

LE cose precedenti la Tragedia sono, che Edippo insciente uccise il Padre Laio, & giacque con la Madre Giocasta, diuenuta moglie co'l Regno Tebano in dote: n'ebbe due figli Eteocle, & Polinice. Conosciuti gli eccessi Edipo, si cauò gli occhi, e i due figli patteggiarono di regnar alternamēte ciascun d'essi vn'anno diede la sorte il primo ad Eteocle, che finito l'anno escluse il fratello. Polinice ricorse ad Adorasto Rè d'Argo, che li diede per moglie la figlia, com'è lui dagli oracoli destinata, sotto figura di Leone; & formato vn'essercito de sette Principi, venne all'assedio di Tebe, ou' a fine della guerra occorse l'attione della Tragedia.

IL contenuto nel terzo Atto è che Polinice aspetta l'Araldo mandato in Tebe chieder tregua, e parlamento, che s'ottengono. Artindo, e Lineo vengono à congresso captiuo. Polinice, & la Madre trattano acerbamente di Pace. Eteocle cerca Polinice, ch'improuiso li sfida à singolar certame. Le Spie conducono Eteocle incauto ad assalir il fratello.

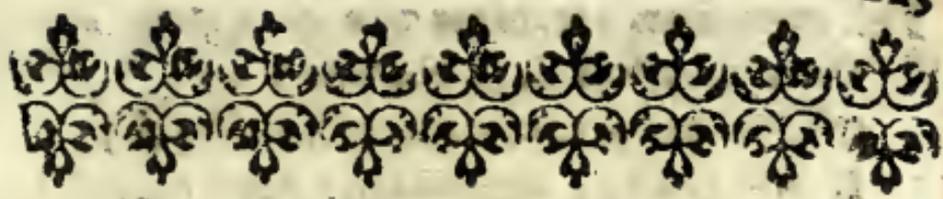


L' A V T O R E

All'Opra.

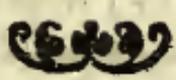
VAttene tronco infelice, stentato parto, che non sei degno d'uscir intiero alla luce. Tenta il giudicio de' più seueri censori, che ti dian pena pari all'ardire. Ascondi il nome del tuo facitore, acciò non sappia il morso della fortuna ritrouar quello, ch'essa tanto tempo esercitò co'l flagello; che l'autor tuo t'espone all'odio, al liuore, alle dicacità; perche ti sferzino: e ti dedica alla benignità; perche ti compatisca, ti corregga, e non ti sdegni, che forse vna volta qualche possente raggio d'amica stella maturerà l'integrità, fin'hora machinata in vano, alla tarda mole del tuo spezzato aberto. In tanto i Monti han partorito. Ecco il Topo.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Polinice . Linceo . Soldati .

P. **I**N questo loco, in questo punto hormai
 Sentirem da la bocca de l' Araldo
 De i nostri euenti l'ultima sentenza:
 Argo, ò Teberina scè
 Al nascer del felice, e de l' infausto
 Riportar di costui.
 S' Eteocle dà tregua,
 Se vien fuor de le mura, habbiamo vinto .

Linc. Non verrà, darà tregua, e non riposo .
 Fedè, non confidenza à i nostri detti,
 Fondiam sour'altre machine l'euento
 Di questa poco assicurata impresa,
 Il pensato fin hora
 Hà fondamento nel consiglio hostile
 Cupo, cauto, inconstante
 Da non saper qual esito sortisca,
 Duro cozzar contro la sorte auversa .

Pol. *Prendiam per altra via*

Da la necessità de la Natura,

Che va per breui, e calpestate strade;

Il più giusto, approuabile partito,

Che stà in noi, e per noi

Fuor del publico sangue,

Ridotto à la pietà del nostro solo

Fraterno ferro, che tutti altri affolla

Dal perir innocente immeritato.

Vn di noi cada, e sia de l'altro il Regno;

Ambi cadiamo, e sia l'Inferno il nostro

Eterno campo d'infinita guerra.

Linc. *La mano è de la mente, e non del senso*

Primo humano istromento,

Con questa vincerai così congiunta.

Troppo arrischia vn congresso fortunoso;

Tentiam il canto.

In Tebe hai sì gran parte,

Che pur s'è de la prefettura de i Tebani

Ti troui co'l fratello, ò dentro, ò fuori.

Da gl'impeti primieri assicurato,

Promettono l'ingresso d'una porta.

La sollevation de i Cittadini,

Il tumulto del popolo acclamante,

Et sostenente con la mano armata.

Rè Polinice, & esule Eteocle,

Quest'è la violenza

Che tu deu tentare, & se fortuna

Non vuol per noi, condur trà quelle mura

Quelle machine Argiue

Espugnatrici del Tebano Regno.

Già

Già tante volte ponderate, ordite;
 Io v'andrò prigionier, machinatore,
 Semina'or de le vittorie tue;
 Auunto di catene

Andrò à legar i più rebelli cori,
 E captiuo farò Tebe tua preda.

Pol. E' troppo ò mio fedel la tua persona
 Per esca à la fortuna;
 Tentiamla in altra guisa.

Linc. Lasciamla in petto suo, s'ella presenta
 Grande opportunità, non recusiamo
 Gl'inuiti suoi & combatterò legato;
 Più che disciolto: se'l Tebano muro
 M'accoglierà frà i Cittadini suoi,
 Non starà salda la Tebana fede.

Fol. Non torria Polinice
 Per un solo Lincea tutti i Tebani.
 Corriam congiunti una medesima sorte.
 Che sarà de la Madre?
 Questo suo ricercarmi
 Con sì noua ansietà, che può volere?

Linc. Ben direi, perche Madre:
 Ma perche d'Eteocle, io non m'arrischio.

Pol. Troppo dicesti, io sempre fui posposto
 A quel Tiranno, e vidi ogn'hor negletta,
 Per la fortuna sua, la mia persona.

Linc. Io non oso interporre il mio consiglio,
 Doue natura sì gran legge impose:
 Ma tu vedi, consiglia, & essequisci.

Pol. Quant' à me vedo la materna mente
 Poco fida non sò; ma poco amante.

*E: se non temo insidie, io non aspetto
Confidenza da lei, che debbo fare?*

*Linc. Don'è dubbia la fede, è l'odio certo,
Qual ben s'attende, ò chi consulta il caso?*

*Po'. Chi sà che dal fratello, in questo varco
De l'interposta Madre anco insciente;*

Non si tendano insidie à la mia vita?

Il furor, il liuor di lei conosco;

Sol non conosco ancora il tradimento:

Ma venga io m'haurò cura, e non la cerco.

Spiacemi sol, ch'ì nostri genij auuersi

Han sempre hauu'o insopportabil faccia;

S'io tratto con la Madre, ira, e furore

Occuperan d'ogni negotio il Campo;

E pur del petto mio tutto lo sdegno

Solo à quel traditor serbar vorrei,

Che m'usurpa del Regno il patto, e l'Anno.

Linc. Sedato core à tanta impresa è d'huopo.

Libra da un lato il Regno,

Et un breue furor poni da l'altro;

Et poi t'adira, se l tuo prò lo chiede.

O sensi de la mente parricidi,

Ch'empialemente al macello, e ciecamente

Tante nostre guidate

Innocenti fortune.

Qual furor vi trauolue

Da l'humano sentier del bene inteso,

Per traboccarui in sì ferini abissi?

Lo sdegno è una potenza di natura;

Ma una potenza del volere ancora,

Et hà ia nostra man lo sprone, e'l freno.

Da

Da stimolarlo, e da ritrarlo insieme.
 Vn Regio core hà signoria del senso;
 Vn Regio senso hà serui.ù de l'alma;
 E'l Regno, e' Rè miran del pari à un segno.
 Sela Madie ti troua,
 Et che'l so trarti à lei, tuo ben non stimi,
 Con cor quieto i suoi pensieri offerua,
 E vendi arte per arte,
 Placa, prega, commouì,
 Fida per affidaria,
 Chiedi parte, dà pace, accetta un solo
 Angolo di ricorso, ama il fratello,
 Chiedi'l congresso, in tenerisci il core,
 Semina'l sonno entro i nemici petti,
 Amor, pietà, dolor, desio, disegno
 Confondano i lor voti à la tua sorte,
 E con la seruù fabrica'l Regno.
 Pol. Non furon mai tant'arti, e tanta pace.
 Frà i genj nostri, il meglio fia schiuarla.
 Linè. Nel dubbio caso, indifferente io resto
 Nel genio, nel in onro, e nel destino,
 E poi riposto l'accettax con seggio.
 Ben parmi, che tu vada appresso al Vallo,
 Doue sei tanto atteso.
 Ad aspettar ciò, che verrà da Tebe,
 Per l'opportuno sito à l'alta impresa,
 C'habbiamo pronta; & perche forsi ancora
 Da quella parte tornerà l'Araldo.
 Pol. Io vado, e lascio al varco
 Parte de te custodie à te seruenti;
 Parte meco ne guido: ad un uo cenno,

*Ad ogni caso haurai chi t'ubidisca.
Se di là vien l'Araldo, io te n'auiso,
Se di quì passa repentino il manda.*

S C E N A S E C O N D A.

Linceo. Soldato.

L. **G**là poco può l'Araldo esser lontano
Al suo ritorno, e l' hora è già ridotta
Al punto estremo de l'attender nostro
Stà pronto ad ogni cenno,
Per andar, per chiamar, per operare
Ciò, che ti venga imposto.

Sold. Parmi d'udir colà repente un suono
Quasi di Tromba, odol più fermo, ascolta.

Linc. Quest'è l'Araldo, attendi à i cenni miei,
Mira se quei del bosco han fuor la spia,
Che lor debba accennar quanto bisogni.

Sold. Stà il tutto in pùto, è già vicino il suono.
Vedi pur ciò ch'imponi, il sangue, l'alma,
Sen del mio Rè; per questo nacqui al mondo.



I. E. R. Z. O. 219
SCENA TERZA.

Araldo. Lincco.

A. **E** Teocle non viene, habbiamo la tregua:
 Per hore tre da riportarne i morti.

Linc. Li dicesti, che quì staua un' Argiuo,
 Che chiedea il suo cōgresso? **Ar.** Il tutto espo-
 Tutto offeruai, nulla di più ritrassi; (si,
 Che quanto esposi. **Linc.** E come hauesti in-
 Facile, sospettoso, ingrato, ò caro; (gresso
 Che vedesti, ch' udisti, ch' offeruasti,
 Oltre il risponder loro? il tutto esponi
 Con l'ordine seguito.

Aral. Al primo tocco del cauato rame
 Gridò la guardia, e s'afacciò su'l muro,
 E veduto il pacifica messaggio,
 Diè certo segno, onde s'apri la porta,
 E posò il piè dentro la ferrea soglia,
 Corse subito un grido, ecco la pace.
 Le femine, i fanciulli
 Sospirosi, gementi, accorser tutti,
 Gridando pace, e mi premea la turba
 Del volgo più, che de i guerrieri armati,
 Pace gridando. io mi condussi in tanto
 Frà quelle de la pace auide genti
 Con lento passo ad Eteocle inanti;
 Que con suon seditioso tutti
 Gridarono: Signor danne la pace.
 All'hor da l'alto soglio

Il Rè;

Il Rè, crollando di sdegno il capo,

Diè co't cenno il silenzio,

Con la faccia il timor, col dir la fuga.

Tacque ogni lingua, & ogni piè ristette

Longi da quell'aspetto; io quivi esposi

A lui, & ad un sol del suo Consiglio

La chiesta de la tregua, e del congresso.

Ma fissar gl'occhi al volto; indi à le piante

Con in ento mirar mi circondaro

Da l'imo al sommo, e dal sinistro al destro;

Poi susurrar trà loro un sermon breue,

E domandommi il Rè, se Polinice

Qui l'aspettava, e se verria sicuro

A l'inerte fratello, anch'ei senz'armi;

O se chiesto ei verrebbe. à ciò risposi

Nulla saper; ma che farei ritorno,

S'ei l'imponeua à riportarne auiso.

Ei replicommi, che verria qui tosto

Vn suo fidato à concertar di pace,

Ch' in tanto ei d'have tre d'aua la tregua

Per mandar nonno, e riportarne i morti,

E ricever sicuro, com'è'l rende

Il campo di commercio in mezo à l'armi:

Ma ecco un là fuor de le mura appare.

LII. Vanne veloce à riportar nel Vallo

Quanti vdisti ad Adrasto, à Polinice,

E di passando à quell'amiche scorse,

Che senza un cenno mio non mostrin'armi;

Ch'io resto ad aspettar, che fuor se'n venga,

Hor che la via d'oprar mi vedo aperta;

E di, che mandin presto ad anisarmi

Ciò.

Ciò che di là s'attenda, ò s'essequisca.

Ch'anch'io presto darò gl'arisi miei.

Art. Io vado andò anc'io d'esser quì tosto.

Old. Signor debb'io restare, ò d'incontrare.

O chiamar chi m'attende

Al arrivar di questi due Tebani?

Vedi là dietro una gran turba ascosa.

Linc. Se vengon soli, e tu quì meco resta;

Se vengon' altri, chiamerai s'io'l disco.

SCENA QUARTA.

Artindo. Linceo.

Art. Rendete voi, com'io vi do sicuro

In questo campo de la tregua il patto?

Linc. Per Pallade, e Nettuno io te'l prometto.

Art. Per Hercole, e per Bacca io te l'offeruo.

Linc. Giungi l'amica destra.

Art. Ecco l'amico sen, non che la destra.

Ritirati in disparte. Linc. E tu mi lascia

Con quest'amico fauellar quì solo.

Art. Per primo incontro del' Argiuo Campo

Vedo sembianza à l'occhio mio quadrata

E bramo d' saper con cui fauello.

Se publica, ò priuata è la persona.

E s'amica del giusto, e de la pace.

Linc. Vn vedi, che sostien publica vere.

E priuata persona.

Ch'ama

*Ch'ama la pace, e non ricusa guerra,
E per lo giusto ad ogni sorte è pronto;
Ma di ancor tu, qual del Tebano muro
Vedo al congresso mio persona amica?*

Art. *Artindo io sono, e se ben aritto estimo,
Tu sei Linceo.*

Linc. *Conosciuto, conosci; amica sorte
Conduce animi amici in campo hostile
A seminar in questo suol la pace,
Ad inuocar da questo Ciel la fede.*

Art. *T'inchino, ò gran Linceo.*

Linc. *Ti riverisco, ò grand'inuero Artindo;
I sommi Dei del Cielo
Compatiscono ad Argo, e piangon Tebe,
Et à i deliri nostri,
Sì grandi, e contumaci,
La divina pietà tant'abusata
Forse per nostra man vuol una volta
Promouer qualche salubre fomento.*

Art. *Forse questo momento è destinato
Ad esser punto d'una gran salute.*

Linc. *Se Tebe non è fiera à se medesima
Aprirà il core à la pietà celeste.*

Art. *Es' Argo non è cieca à la sua sorte
L'impugnerà questa fugace chioma.*

Linc. *Come sta: è ò Tebani*

*Quell'armonia de gl'animati sassi
Come compone solida parete
Contro i nostri insensati, e duri traui?
E quell'acuto de l'eccelse mura
Quanto s'inalza oltre l'argine scale?*

Quel!

Quel nostro nouo Prencipe Campione
Di Marte, e d' Himeneo

Qual più ritiene impenetrabil petto
A l'amorosa, ò à la saetta Argiua?

I vostri Cittadini concitati

Quali mandano al Ciel publichi voti,
Di pace, ò guerra?

Questo suol Dragonteo,

Questa Cadmea semenza,

Questa prodigiosa

Patria di Sfingi, e figlia di Serpenti;

Questi famosi pronubi Penati

Trà figlio, e madre,

Quelle peste fatali,

Quei piè forati, quelle luci svelte.

Quei parricidij, quella fè seruata,

Se ben risguardi Artindo,

Quanto posson placar l'ira del Cielo,

Durissimi zume le terrene spode?

Quanto dal corso suo chi dritto estima

Può la vita di Tebe andar lontana,

Quanto quella sua musica struttura

Può gir distante al dissonar estremo?

La tua virtute Artinda

Valida à sostener ogni gran peso,

Hà fin' hor fatto l'Hercole, e l' Atlante

Sotto questa gran mole, hor ruinosa,

Non può più ritenerla humana forza.

Che prò restarui oppresso,

E cader nominato, ma sepolto?

Ecco l'allarga la Giustitia Argiua.

Altro

Altro campo di gloria, e di virtude.
 Sette esserciti Greci, ancor intieri
 Son la spada di Dio, che t'assicura;
 Mille rauchi metalli in questo campo
 Son la tromba del Ciel, che ti richiama.
 Io già stanco del Mondo, e da le cure,
 De l'etate, e del Regno,
 Non son più vaso da capire i beni.
 Che souerchi traboccano ad empirmi
 Del Ciel sereno, de la sorte Argina.
 Tu sott'entra beato à l'alta soma
 De la felicità, che ti souasta,
 Et che ti cede il mio cadente dorso;
 Adora il Sol nascente,
 A cui da la tua man sian cinti i raggi
 Per te fecondi;
 Oltre l'ocaso non haurai più luce;
 Stolta constanza il ruinar famoso,
 Saggio conseguito l'ad arsi ab tempo.

Art. Argo, e Micene in vero

Con innocente man propitiaro
 L'altar di Gioue,
 Vn Licaone, vn Tantalò, vn' Atreo
 Machinarono letti, ornaron mense
 Degne di lui. pietà famosa in vero
 Perdonar à giumenti, à gregi, à fiere
 Per far stridere al foco
 Le viscere de gi' hospiti, e de i figli.
 Il primo tentatiuo
 De la Diuinità fù in queste parti.
 Il primo sentimento

Del Diuino furor, colà prouossi,
 In quei vostri contorni ausiliari
 Fulminate ulular col primo Lupo
 L'Arcade selue: à le viuande vostre
 Digiuni istupidirono li Dei,
 Ai fraterni Himenei contaminati
 S'arrostiron li piccioli nepoti,
 Le viscere de i figli, in corpo à i padri
 Con l'alimento il sangue,
 D'onde tratto l'hauean rigeneraro;
 Le tronche lingue con le mani industrie
 Fauellaron mute il gran misfatto;
 Pianser lo eterno le vestite penne;
 Il Sol dal vostro aspetto il lume torse,
 Et honorò d'un portentoso Ecclisse
 L'alto prodigio de i conuiti vostri.
 Tebe ogn'honor vi cede in questo campo;
 Ma nel Campo di Marte
 Qual fortuna vi ceda, hormai v'è noto;
 Dau'è quel vostro mezo Briareo
 Vincitor de i cinquanta,
 Diuorator de le nemiche teste,
 Quel domator de le Tebane squadre;
 Qual terra il copre, qual sepolcro il chiude?
 Dou'è quel vostro interprete del Cielo,
 Che preuedeva i fatti de le stelle,
 E non preuide il suo fatal destino,
 Quel de i Numi superni amico tanto,
 E poscia viuo da gl'Inferni absorto;
 La terra non sostiene il parricidio
 De gl'aggressori de i Penati suoi.

Et apre à sepelir sì fatti eccessi
 Noue cauerne da i profondi abissi.
 Dou'è Partenopeol' Arcade vostro,
 Quel sì bel fior, che non potè far frutto
 Doue son tant' Argiue anime grandi
 Venute à ritrouar sepolcro à Tebe?
 La Grecia isterilisce al nostro ferro;
 Credete voi, che queste mura nate
 Da l'harmonia d'una virtù celeste,
 Saran lasciate in preda à l'ire vostre?
 Che questi due gran Numi
 Domatori del'Orto, e de l'Occaso
 Sian per lasciar domarsi à i ferri vostri
 Che la giustitia de la causa nostra
 Sia per cader sotto sì gran difesa?
 La sorte è una giustitia de li Dei;
 Non v'opponete à la Diuina mente,
 Accomodate l'animo à le forze,
 Adattate i disegni al tempo, al caso;
 Morso, che duro incontra, e non allenta;
 Rompesi, e non afferra; io vi compiangò
 E'l vostro Sol, così lontano à l'orto
 Del Regno, inanzi tempo
 Correr vedo à l'ocaso de la vita.

Linc Artindo io son Linceo, ci conosciam
 Per lunga fama; i titoli venusti,
 Gl'affetti esposti, le distese tele
 De le fortune, e de l'Historie nostre
 Non son trame per noi, nel nostro petto.
 Due Prencipi fratelli,
 Due Prouincie possenti,

Due fortune d'un famoso Regno,
 Fondano il peso loro,
 Aachina in vero al mio poter souerchia,
 Deb concordi senz'ombra, e senza velo
 Apriamo i cori, e supponiam le spalle
 A questa grande incarco;
 Che forse il portaremo oltre le forze;
 Concordia, & fede unite
 Due basi son da sostener il Cielo.
 M'è forza sospirar la confidenza,
 C'hanno i Prencipi in noi sì mal locata,
 Che potiam noi sforzare un destin' crudo,
 Una voglia proterua, un'empia fede,
 E tanti varij ostacoli del mondo?
 Queste machine nostre han poca forza
 E puerili son contro le stelle:
 Vogli pur à tuo senno un alma pura,
 E scoutila, e conducila al tuo varco,
 Se la sorte repugna, in van la tenti.
 Quanti hauran fatto i tuoi sudori immenso
 Un punto sol di caso reo se'l porta,
 O di segual misura
 D'opera, e di mercede,
 Di senno, e di fortuna,
 D'appetito, e di fine,
 Tanti esserciti nostri,
 Tante menti commosse, e tante mani,
 Che machinan di far sopra la terra,
 Se non quasi formiche
 Demolir una picciola struttura,
 Per farsi un nido, che si chiama Regno e
 Che

*Che non è de la terra un picciol neo,
 Che non sarà del tempo un picciol punto,
 Che sarà de la sorte un colpo solo.*

Linc. *Con queste leggi Artindo*

*Venimmo al Mondo, un' Animal human
 Picciola sfera, immenso moto, il fine
 Mal noto, e molto inteso, errante corso.
 Lubrica strada, importuoso mare,
 Sirti, scogli, tempeste,*

Speme, timor, dolor, desio, diletto.

Sono le tempore de la sorte humana.

In questo Campo, in questa Scena è forza

L'atto essequir de la Tragedia nostra.

E tutti siam di quest'età gli attori,

E noi due le persone hora introdotte

Sù questo palco, che si chiama Tebe,

Che vogliam far di lui; assicurarlo

Con la diuision, con l'unione,

Con la sorte nouella; ò con l'estremo

De la contention dilapidarlo?

Art. *Argui io vi consiglio,*

Prendete senno, che fortuna haurete:

Quel vostro suol natino

No'l permutate in questo suol mortale,

Splende sou' Argo il Cielo

Più facile per voi, che sou'ra Tebe;

Godeteui la patria, e le fortune

Senz'andar per un'essule al macello;

Per condur un straniero al paricidio

Perder la patria, l'anima, il sepolcro?

Ma vaglia pur il vero.

Il vostro fin pietoso è il porre il giogo
 Non del fratel; ma del vicino à Tebe:
 Vi copre mal questo fraterno manto,
 Da cui traspia non ben cela: o il core.
 Questo vostro disegno
 Quanto da l'edificio andrà lontano.
 Godete società, non machinate
 Souranità; ma basti à Polinice
 Sott' à i portici vostri hauer da i nembi
 Vn tal refugio, che'l conduca in braccio
 A la figlia del Rè fatal marito,
 Con l'aspettata Leonina spoglia;
 Se tanto non li basta
 Ei trouerà, quel che trouò il Cenghiale,
 Se lungamente intorno à Tebe il cerca.
 nc. O quanto saria meglio
 Trattar con meno asprezza
 Questa fraterna piaga. egl'è pur vero,
 Ch'ei tuo Prencipe nacque; hor non sarebbe
 Opportuno partito,
 Ch'Eteocle, con numero prefisso,
 Si reducesse fuor con Polinice
 A negotio d'un placido congresso
 Con l'interposta madre;
 O ch'io teco venissi hor dentro à Tebe,
 E col soggiorno di non lunga stanza,
 Procurar una lunga immota pace?
 rt. Il congresso de' Prencipi non mai
 Produce frutto di sapor soauo,
 E'l contagio d'un publico mallora
 Stà ben fuor de le mura.

Linc. Il temer d'ogni cosa è una cautela
Di souuerchia prudenza

Ambitiosa più, che fruttuosa.

Temilo scoglio in mar, ne l'aria il nembo

Nel prato l'angue, & ne la selua il lupo;

Ma il chiaro concertar de due fratelli,

Che vengono à congresso

Trà un' interrotto pòte, in riuua à un fiume.

Framezzato dal termine d'un muro,

Dal pio confin de l'interposta madre,

In faccia de i due popoli offeruanti,

Et approuanti la Giustitia loro

Done può neo capir d'occulta macehia?

Art. Basta, che Polinice entro'l suo campo

Sia riuerito, & Eteocle in Tebe

Senz'altro parangon del lor congresso.

Linc. Se Pallade lo nega il darà Marte.

Art. Nè questo ancor, hà già souerchio esposto

L'ardire à la fortuna, hor il consiglio

E' destinato à maturar il tutto.

Linc. Quand'un di ruinar hà risoluto.

Nel precipitio trarrà l'altro ancora.

Art. Può bene il tuo Signore,

S'hà facietà di vita,

Vrtar il capo à quelle forti mura,

Ma non trarne di fuori à suo talento,

Chi de la sorte sua dentro s'appaga.

Linc. O souerchio beati,

E' possibil, che tanto

Sia la felicità vostra sicura

Da i fulmini del Cielo.

Da l'armi de la terra,

E da quelle versatili, e veloci.

Che l'inuida fortuna

Sà machinar contro un felice stato.

Che sia: e inalterabili, immortali?

Quelle porte di bronzo,

Quelle musiche mura

A un cenno de la Sorte

Sapran cader veloci.

Al dispetto de l'armi, e del consiglio;

E quando men lo credi, e non l'approvi.

Saprà fuor di quel cinto

Il custodito mio Prencipe inuitto

Vscir, & dar al caso ogni fortuna.

Art. Nè mia man, nè mio capo

Haurà mai parte in precipitio alcuno,

Et quando il mio Signor sarà vestito

Del vostro affetto, e del suo amor spogliate.

Combatterà per voi, non contra voi,

E'l vostro amato ben sarà sua legge.

Aspettateui questo, e preparate

Di trionfar col braccio suo di Tebe.

O troppo saggi, se cauar credete,

Con titoli di pace, e di pietate,

Vn Prencipe geloso, e consigliato

Fuor de la maestà del soglio suo.

La sola tardità vuol consumarui;

La difesa distruggerui; la forza

Vltima discacciarui.

O persuasi mal del vostro bene.

Vogliete gli occhi à la felice strada,

L

Che

Che vada da Tebe ad Argo.

Ericalcate le vestigia scorse

Con senno, e con ventura hor accoppia:

La perdita è peggior del pentimento,

E'l pentir tardi è un perdere, e pentire.

Linc. Et un'angolo solo, un giorno solo

Non haurà questo Cielo, e questo suolo,

Che raccolga un fratello in Tebe nato

Del Reggio sangue destinato al Regno:

E di quel così grande,

Che son venuti a rihauer tant'armi.

Et che gode il suo Prencipe felice,

Non si potrà per patto, o per pietate

Vna picciola parte hauer in pace?

E quando anco partiamo

L'uno à l'altro fratello, il figlio al padre,

Non potrà dire almen l'ultimo à Dio?

Et non potrà con l'ultimo sospiro

Baciar la foglia de i Penati suoi,

Che lasciar deua con essiglio eterno?

Facciam, che i Cittadini una sol volta

Vedano insieme i due del Reggio sangue

Ad esspiar tant'ire, & arme inique;

E prouochiam l'alta pietà del Cielo

Soura di lor con questo pio congresso.

Art. Quand'al fin Polinice habbia desio

Di trattar col fratello,

S'ei quì fuor trouerassi, & ch'ei lo sappia:

Lo vedrà, se ragion lo persuade.

Linc. Verrà nudo senz'armi, senza gente,

Pur che veda il fratello, e sia veduto:

Vuol altro il tuo Sig. ? Ar. Pur ch'ei no' uoglio
 Quel, che vorrebbe il tuo, d'ogn'altra cosa
 Haurà men ombra, e più possibil fede.

Linc. Con questa fede originata in Tebe

Ridotta intorno à Tebe

A traboccar con le ruine sue.

Chiamo i Numi Tebani à la presenza

De i nostri aperti cori,

Che vedan qual di lor è più fedele;

E s'io p'inganno Artindo

M'inganna la speranza,

Di ritornar vittorioso in Argo;

Ma s'anco è ver, ch'ineuitabil Fato

Condanni un de' due Regni à la ruina.

Cada quel ch'è nocente, e renitente

Al consiglio del Ciel, che pace ispira.

Io parto, e lascio nel suo feo la guerra.

L'odio, l'ira, il furor, le paci, e l'armi.

Che spieghino l'insegne in questo campo

Di quella pace, ch'acceptar volesti.

Odil tu Cielo, odano Tebe, & Argo

Le voci mie, che sospiraro à tempo,

E ripararo i nostri mali à tempo.

rt. La via d'andar in Argo è sempre aperta;

Il partir Polinice è sempre in punto;

Il rendersi al fratello è sempre accetto.

nc. Il dar picciola parte, un sal congresso.

Vn giudicio di Tebe, un picciol tempo.

Vn neo di sorte, un'ombra di quiete.

Vn render de la pace, e de i penati,

Che stanno in voi, faran noi altri ingiusti?

Donde tu tocchi è Regno;

La tua tenacità non hà regresso.

Art. Linceo se non partiamo

Con la publica pace à noi vietata

Da qual duro si sia Nume possente

Partiam almen con questa nostra infuusta

Privata pace d'un concorde senso,

Che tutti due con un medesimo lume,

Vediam sovra di noi

Fulminata dal Ciel l'ira Divina.

Argo non riederà, piangerà Tebe;

Cadremo noi: sudin pur l'arti nostre

A ritorcer le stelle, à tender frodi,

A machinar consegli, e violenze,

Che tutti un flusso egual d'ultimo fato

Rapirà ne l'immense onde d'oblio.

Non siamo noi, che machiniam la guerra;

Ma la machina il Ciel per nostra mano,

C'hà prefisso là sù per questa via

Di Tebe, e d'Argo terminar lo stame.

Di là venir le sorti, e'l patto, e l'Anno,

E'l Leon, e'l Cenghiale, e'l Regno, e l'armi;

Di là verrà, s'ei gradirà la pace;

E'l tuo Signor, e'l mio, tocchi nel core

Dal raggio acuto suo, daran quel moto

A le fortune lor, che non crediamo.

Lasciam pur noi tutta la cura al Cielo.

Linc. Con questa pace io vado,

Rimessa ne la spada, e ne le stelle.

S C E N A Q V I N T A.

Cittadino. Soldato.

D Eh voglia il Ciel, che la pietà materna
 Ammolli possa l'indurato figlio;
 Porgiam tutti preghiere a' sommi Dei,
 Che questo lor congresso desiato
 In questo breue spazio de la tregua,
 Rechi l'ultimo fine à tanti mali.
 O come fiero egli riuolge il volto,
 O come accesa ella si scuote, e'l preme.

S C E N A S E S T A.

Giocasta. Polinice.

G. IN me sola volgete i fochi, e l'arme,
 Tutti, ò d'Argo, ò di Tebe oppugnatore
 Cittadini, e stranieri uniti insieme,
 Ferite questo ventre
 Au:or de' vostri mali,
 Ch'al mio marito partorì fratelli,
 Ch'à voi turbaro, à lui rapiro il Regno;
 Per partirlo frà loro in guisa tale;
 Lacerate, spargete
 Le mie membra nocenti
 Per questi campi in pena, & in vendetta.

D'hauer prodotte lor sì fatte ofese.
 O figlio mio diletto, e mio castigo.
 Venisti al ventre mio peso infelice,
 Quando la più nefanda horribil colpa
 Da cui volgesse mai la faccia il Sole
 Co'l figlio parricida il fe nocente;
 Hor tornate à mostrarmi al mio cospetto,
 Quando l'armi crudeli
 Contro la Patria, e contro il sangue vostro,
 Per mezzo al seno mio portar volete.
 Eccovi il corpo infame, onde partiste;
 Tornate contro lui
 Con l'impugnato ferro, e con la face;
 Se pur sete il flagello, anzi le furie
 Mandate dal mio fato à tormentarmi,
 O con la pace vostra
 Date hormai qualche pace à miei dolori.
 Se l'esserm'io per voi
 Colma di tanti affanni, e tante colpe,
 De la vostra pietà degna mi rende;
 Accostati crudele,
 Deponi l'empia spada,
 Lascia che'l petto mio possa al tuo petto
 Senza lo scudo in mezzo esser congiunto.
 Doue ritiri il volto
 Co'l sospettoso sguardo
 D'ogn'intorno temendo insidie, & armi?
 Non dubitar, che stà la madre in mezzo.
 Tutto ti coprirò con questo corpo;
 Nè potrà penetrar l'auverso ferro
 Al sangue tuo, se non per mezzo al mio.

*Che pensi, che sospetti
Forse ancor de la madre?*

Pol. *Temo ogni cosa; hormai corrotte io vedo
Le leggi di Natura, e di virtute.
Doppo sì fatti essempli de' fratelli,
Duro è il dar fede à la medesima madre.*

Gio. *Torna à impugnar di nouo il ferro iniquo,
Ad imbracciar lo scudo, à cinger l'elmo,
Mentre son l'arme in campo armato resta.
Ecco senza la guerra,*

*Io non posso vederti,
Et se non ti rivedo io non hò guerra.*

*Che prezzo è questo violento, acerbo,
Che mi douea costar la tua presenza?*

*E pur tale io la miro, e non la fuggo.
Sofrirai tu crudele*

Di portar contra queste

Casse, doue nascesti empie ruine?

Qual sacrilega mana

Osa ferir queste Anfionie mura,

Senza man fabricate

Da la virtù d'harmonioso spirito,

Che volonarij trasse

Al sommo de le torri i lieui sassi?

Tu pietre tali ruinar potrai,

E quindi riportar vittorie, e spoglie?

Sofrirai di veder, ch'empio soldato

Strascini catenati

De la tua patria i generosi Duci,

Et di questo tuo popolo le madri,

Tolte di braccio à i figli, & à i mariti?

Che le nobili Vergini Tebane,
 De cui s'iam capo Antigone, & Ismene;
 Debbono far un gregge di captiue
 Per darlo in dono à le Signore Argiue;
 Che Tebe tutta strascinata vada
 A far di sue miserie Argo ridente.
 Fors'io la madre tua,
 Con queste nude braccia al tergo avvinte;
 Doppo'l fratello ucciso,
 Doppo'l padre accecato;
 Terza spoglia sarò del tuo trionfo?
 Ch'ira crudele è questa,
 Che tanto inesorabile ti rende;
 Et pur non regni ancora: hor che faresti
 Co'l scettro in man, con la corona in fronte?
 Deh lascia hormai questa tua rabbia i' sana
 E volgi il cor, dove pietà lo chiama.

Pol. Ch'io sempre vada fuggitino errando;
 Scacciato da la Patria.
 Mendicando pietà da genti estrane.
 Che patirei di più, s'io il mancato
 Fossi del giuramento, e de la fede?
 Dunque io de l'altrui frode haurò la pena?
 Et ei premio trarrà de' suoi misfatti?
 Che mondo è questo, e che bilancia iniqua
 Comparte questi premi, e queste pene?
 Tu commandi ch'io parta. io i'ubidisco;
 Mi dai l'essiglio eterno, io ne'l ricuso;
 Ma dammi ou'io scacciato essule vna.
 Habiti pur ne la mia Reggia eccelsa
 Il superbo fratello

De le ricchezze mie splendido, e grave;
 Et me n'asconda pouera capanna
 Incognito, negletto;
 Sol ch' à l'effiglio mio questa consegni
 Io'l tolero, io permuto un Regno infauſto
 In un' anguſta conceduta caſa.
 Ma ch'io del Regno eſcluſo.
 Per gratia dato à ricca moglie in dono,
 Serue pendente de la ſua fortuna,
 Adorator di ſuocero potentia,
 Sotto l'aperto Ciel non habbia un palmo
 Di libero terren, che mi raccolga.
 Queſto non ſofrirò; troppo è pungente
 Cader dal Regno in ſeruitù sì grave.
 G. Oc. S'hai pur nel cor sì radicato il Regno,
 Nè sà la deſtra tua
 Star ſenſa l'infortunio de lo Scettro;
 Tanti' altra terra, e tanto mare hà'l mondo,
 Che potran ſodisfare à le tue voglie.
 Contro di lor gl'eſſerciti riuolga
 Il tuo ſuocero grande, & altre genti
 Al tuo Impera prouegga, & ſottoponga.
 Conſidera, che guerra è queſta tua,
 Doue ſe r'auuerrà di contriſtarti,
 Mai più non ti conſoli;
 Et ſe di rallegrarti, acquiſterai
 Vittoria ſopra quanti
 Hebbe il mondo giamai barbari iniqui.
 Deh volgi in altra parte
 Queſta tua dubbia, iniqua, infauſta impreſa
 Et libera la Patria, il Padre, e tutti.

- Dal mal, ch'anco à te pur saria commune.
- Pòl. Ch'io me ne vada senza dar castigo
Del tradimento al mio fratello infido?
- Gioc. Non dubitar, eh'ei pagherà la pena.
Regnerà: questo basta. E se no'l credi,
Guarda un poco nel Padre,
Ne l'Auo, in Cadmo, e ne la stirpe sua;
Se fu mai chi reggesse.
Senza infortunio questo scettro infauſto,
E pur non mai periura mano il tenne.
Hor argumenta tu ciò che souasta,
Et che leuar per te brami al fratello.
- Pòl. Proua sù'l capo mio
Ciò che di male al mio fratel souasta.
Pur che sù la Corona io senta'l colpo.
- Gioc. Questi son tutti de l'essiglio effetti,
Rabbia, e pensier ferigno;
Con senso tal non regneresti mai,
Se non in odio, & in dispetto à i tuoi.
- Pòl. Non ama di regnar, chi l'odio fugge;
Nè sà che fabricarono li Dei
L'odio, e'l Regno indiuisi.
Signoria mal seruita è men soggetta;
La seruitù diuota
Fà seruo il Rè, l'odio signore il proua.
- Gioc. Chi lungo il Regno vuol, dolce lo freni;
Che gl'odiosi, e violenti scettri
Han facile caduta;
Tu forse de l'essiglio
Piu maesteuolmente di sporrai;
Poco è tua cura il fauellar del resto:

Chi'l Regno tien, dia del regnar precetti.

Pol. Io toca cura al Regno?

Per i' Imperio darei

La Patria, i Numi, la consorte al foco.

Con qual si voglia prezzo

Comprato, il dominar non costa caro.

Gioc. Il comprar questo Regno, à la tua vita

Costerà sangue, à l'armi parricide

La sepoltura, e in questo patrio campo

Comatterai del Rogo, e non del Regno.

Pol. Dio torcerà questi presagij hostili

Contro l'odio materno,

E sovra il capo tuo sì minaccioso

Polinice regnante anco vedrai.

Gioc. Temi, temi il regnar, s'ami la vita.

Quest'è il mio minacciar, temi lo scettro.

Pol. Che cosa è questo scettro

Sì grave à chi'l sostien, ma sì tenace,

Che dalla Reggia man non sà spiccarlo

Nè Fede, nè Giustitia, nè Pietate?

Che cosa è questo Regno

Sì fortunoso, violento, infansto,

Che vien ogn'hor da gl'auidi regnanti

Anteposto à i due sommi ultimi beni

De l'essere medesimo, e de la vita?

Son vinto anc'io da questa

Cupidità fatale, omnipotente;

E voglio al fin provare

Questa, sù'l capo mio spada pendente,

Queste vigili notti,

Queste cure mordaci,

Quest'odio, quest'inganno, e queste furie,
Che van consorti, anzi flagelli al Regno.
Son satio hormai di questa.

Così stabile, e sordida bassezza:
Voglio prouar un poco

Qualche cosa di grande, e ruinoso.

Gioc. Quando il manto Real ti preme il dorso,
Sentisci la gravetza.

Del non creduto ruinoso monte,

Che ti sepelirà sott'al suo peso,

E prouerai il ruinoso, e'l grande.

Pol. Pieghi, & alzi una volta il mio cospetto

De i capi eccelsi la millesma schiera;

E al voto mio, volente, o violenta,

Del popolar applauso, arrida l'aura.

Sia legge il cenno mio, colpa il mio danno;

Giustitia l'vil mio, reo chi dissente.

Al mio voler; chi m'odia,

Esca à la fame del vorace Regno:

Sia virtù l'assentirmi, honor l'amarmi;

Premio il seruirmi; e frà i soggetti miei

Tuoni, pioua, e sereni.

Non quando vuole un Sole, & una Nube;

Ma quando il Rè l'afferma.

Gioc. Compenserai la stima co'l disprezzo:

Raro Amor con molt'odio, e poca fede;

Seruo, e Signor; beato, e tormentato.

Pol. Io de' popoli miei sarò il tonante

Co'l folgore, e baurà la punta, e'l taglia

In questa vera armata,

Non inuisibil, non dipinta destra,

Giouerò à chi mi gioui, e à chi mi nuoca
 Fulminerò, la vita,
 L'honor, l'hauer, gl'amici, e la fortuna;
 Nè lascierò di lor memoria, ò nome.
 Gioc. Il vento popolar, còz spira l'aura
 Del Real nome de l'unite voci;
 Ti farà co i suoi turbini stridenti
 Gelar, & arder l'anima in un punto.
 Pl. Con l'ordine farò, ch'opinione
 Non sia il mio Regno, ma natura, e forza.
 Che tenga inuiolato,
 Benche spiacente, un' inuincibil scettro;
 Ricingerò dentro al Tebano muro
 Forte munito, un'intimo recesso,
 Che soua il gregge mio d'alto percuota,
 Ne' gl'humili pascenda, e ne i superbi
 Sfogando l'ira, & impinguando il Regno.
 Conuocherà dal più remoto clima
 Barbari impraticabili, incorrotti,
 A custodirmi da i Ciuili oltraggi;
 Disarmerò le Cittadine schiere,
 Et le fortune lor terrò in bilancia,
 Conservando me stesso
 Solo armato, sol Rè, solo beato.
 Co' i sette Regi miei collegherommi,
 Et questo duro fren roderà Tebe;
 O fuor del mondo appellerassi, à Giove
 Fatta senza ricorso in Grecia, in terra.
 Gioc. Quando pietà sarà dal Rè bandita
 Rapirà seco ne l'essiglio il Regno.
 Pl. Doppò l'essempia del tradito patto

Da me solo cominci, in me finisca
 La pietà prima, l'ultima, l'intiera
 Nè'l sangue mio più fuor di me l'innoti,
 Che ben non stanno ad un fraterno giogo
 Regno, e virtute à violarsi auvezzi.
 Serper non lascerò trà miei confini
 Quel venenoso Titolo d'honesto,
 Cioè falseggiaro in tante varie tempre
 Il mio comodo opprima, e'l Regno infetti;
 Ma ricomposta in più salubre forma,
 L'adda tarò dal mio voler corretto
 A giouarmi; e dirassi honesto il solo
 Ch'impreso haurà questo sigillo in fronte.

Gioc. Prouerai li due scogli fortunosi
 De gl'humili non men, che de i sublimi,
 Ou'orterai la dura tua ceruice.

Pal. Co'l suo vento ogni mar nauigaremo;
 Terrò lieta la Plebe, e i lor fastidi,
 Ammollirò con ginocchi, archi, e teatri,
 Pascendo i cori loro
 D'un liene cico di volgare a fetto:
 Conseruerò i Potenti in guerre alterne
 D'honori ambiti, e combatturo applauso;
 E un cerchietto di quercia, o di gramigna
 Farò costar la vita à i più feroci,
 Conducendo i più miti
 Ad esser ne la Reggia,
 Quali da un cenno mio, quali da un riso,
 Quali da un guardo a fascinati, e vinti;
 Andrò le cure mie dissimulando
 Sotto la faccia hor d'Agno, hor di Leone,

Mascherando il mio senso à i miei soggetti.
 Vestirò à la lor guisa,
 Parlerò in lingua loro,
 Haurò il culto medesimo; i magistrati
 Conseruerò di nome; e libertate,
 Ridotta in ceppi, haurà un' illustre manco.
 Hor tali fian del mio regnare i mali,
 Ch'ad onta à un' essiglio ingiurioso
 Con perfidia felice,
 Essercita il superbo mio fratello,
 Et ch' à i rebelli miei
 Per cangiato Signor non faran noui,
 E faran menne la mia mano acerbi,
 De' quali tutti insieme accumulati,
 Il capo mio s'aggraua;
 Nè serpa fuor di me peste sì cara
 Ad infestar mai più nouo Eteocle;
 Ch'io sarò del presente
 Libero presta: anzi una Madre, un Padre,
 Se credessi veder di queste mie
 Tali miserie à parte;
 Dal mondo leuerei per non trouarmi
 A divider con lor simili affanni.
 Sento infocarmi da l'ardor del Regno;
 Nè posso hauer co'l mio furor riposo.
 Finche non satio quest' affetto infano.
 Datti qual vuoi Giocasta, ò pace, ò guerra
 Con questo doppio tuo perfido core,
 Con queste insidie co'l fratello ordite;
 Et considera un poco,
 Se ne l'udite leggi

L'essule Polinice hor sà regnare
Co'l politico stil del suo nemico.

Ma già spediam la destinato impresa,
Et cominciamla dal diuino culto,
Sacrificando quanto prima al Cielo,
Tanto amator di vittime nocenti
Il sangue, e'l cor del perfido tiranno.

E tu, ch'io non sò qual madre, ò nemica,
Chiamar ti debba, che fin'hor seguisti
La parte hostile; ò di là fuggi, ò resta
Hostilmente trattata

Co i rebelli Tebani, e co'l periuro
Traditor, non fratello:

Chi per me non combatte, è mio nemico.

Gioc. M'hai pur fatto sentir, che'l maggior
Che m'habbia dato il Cielo, (male
E l'esser madre d'un sì fatto mostro.

Pol. Et à me il maggior mal fù l'esser figlio,
L'esser fratel di traditori tali.

Resta co i tuoi disegni insidiosi,
E con la doppia tua feminezza fede:

Io vado ad espugnar la mia fortuna,

Ch'una madre, e un fratello ingiurioso

Opprimerà sot' al suo giusto colpo.

Muora la Patria, e muorano i tiranni;

Ruini il Mondo, pur ch'un'empio cada,

Gioc. O figlio degno del materno eccesso,
E degno frutto di quest'empio ventre:

Prima, che tu nascesti,

Perdei per te l'honore, e l'innocenza;

Pria che fosti concetto,

I portentosi, le sfingi, i parricidj
 Degni messaggi tuoi, ti preveniro.
 Prima che'l padre tuo vedesse il mondo,
 La aggitoron gl'Oracoli, le furie,
 Il Fato auverso, e questo ventre infame
 Più d'ogni fato, e d'ogni furia iniquo;
 Hor che tu sei maturo, ogni tempesta
 Minacciata dal Cielo, e da l'Inferno,
 Soura'l capo del padre, de la madre,
 Del fratel, de la patria, hormai ferisca;
 Sì mia prole, hor virile, hor aggrandisca
 A l'intiero augumento.
 Di membra, di virtute;
 Èa degni del tuo seme i frutti eccelsi.
 Suena prima di tutti
 Con la vindice spada il sen materno,
 Che merta più di tutti;
 Perche tal ti produsse odio, e vendetta.
 Và in vece de la figlia,
 A condur tu per camin dritto il padre
 Vors'una rupe, e lancialo nel mare;
 O cauale dal cor quel poco sangue,
 Ch'al dispetto de gl'occhi il tiene in vita.
 Ecco là quella Reggia incestuosa,
 Che chiama da lontan fulmini, e fiamme.
 Và tu furia di Tebe à flagellarla,
 A purgar con l'incendio i nostri eccessi.
 Và ch'i Penari nostri ancora infetti
 Da le nostre brutture,
 Aspettan di lauarsi
 Con quel sangue de' tuoi, che spargerai.

Và pur, che ti seconda il voto mio,
 E ti sprona, e i'accende à l'alta impresa.
 Vedo ch'è giunto al fine il Fato nostro,
 Quel di Tebe, d'Edipo, di Giocasta
 De la stirpe di Labdaco, di Cadmo;
 Ch'un turbine di guerra, e di ruine
 Hà da volger sossopra i fondamenti
 Di questo suolo, e dissiparne al vento
 L'ossa, l'urne, le ceneri, i sepolcri.
 Non è più tempo da frenar gl'ecceffi,
 Ma da spronarli, & a frettar il fine
 Di questa nostra inevitabil sorte.
 Sù maledetta stirpe,
 Ecco il caso ti dà la madre inanti
 Vuoi prima cominciar dal parricidio.
 O dal fratello ucciso, ò da l'incendio.
 O da l'incesto, ò da i Penati sparsi;
 I sacrilegij tuoi furia d'Inferno?
 Venite ò nemi, ò fulmini, ò tempeste.
 Del Mar, del Ciel, de l' Aria, e de la Terra
 In vece de la spada, e de la face,
 Ad esser armi di quest'empia mano,
 Di quest'auida rabbia di ruine,
 Che son poco una Grecia, & una Tebe
 Al furor di costui,
 Che vuol con l'ire sue strugger il mondo
 Sù maledetto mostro, io tal ti feci,
 Io tal son fatta da i furori tuoi;
 Lo spirito d'una furia, ò pur il tuo.
 M'agita, mi contorce, e mi trauolue
 Trà mille infesti miseri rabidi ardori.

Son

Son poche le ruine, che dicesti:
Venga hormai il tuo Regno, anzi pur mio.
Sia il tuo primo Regale, o fausto incontro
La spada del fratel, che'l cor ti passi;
Tinga la prima porpora il tuo sangue;
Sia'l primo incendio in Tebe il rogo tuo;
Ma bramasti regnar, regna, e conserva
Pur te medesimo à l'ultime sciagure;
Fugga i tuoi voti la bramata morte,
Et importuna inconsolabil pena:
Duramente t'allonghi il dì fatale.
Non sia per te vecchiezza,
Non per te giouentù, non per te vita,
Nè per te morte;
Ma un senso più penoso del morire
Sempre istesso immutabile ne i mali,
Ti confonda più misero del Padre,
Morto immortal fra il numero de i vivi;
Si che l'ombra paterna, la materna,
La furia del fratello,
Il genio de la Patria, i Numi offesi
Tabido, consumato in questo suolo,
In cui tanto peccasti,
Habbiano ad agittarti, à strascinarti
Nè sepolto, nè viuo alma rubella.
Và, che voti maggiori
Haurai dal Padre tuo,
Più possente di lingua,
E di mano, e di cor, che non son'io
Femina consumata;
Ch'io vado, onde mi spinge il tuo furore.

Congionto à l'empietà de le mie colpo,
 Et ove può questa mia mano inferma,
 Tanto tempo chiamata
 Da le funeste mie furie fatali;
 A fuggir con un laccio i nostri eccessi.
 Vn Sold. Non pensi più quest'infelice casa
 Di trouar pace in terra:
 Già le furie paterne, e le materne
 Giunte là spianeran da i fondamenti:
 Nè v'è più man, che sostener la possa.

S C E N A S E T T I M A

Eteocle. Artindo. Soldati.

Et. **L'**Orecchie nostre, à che buggiardi ar
 Van sottoposte, ecco quì l'aria nuda
 In vece de la madre, e del fratello,
 Che per bocca di tanti,
 Incanti, incustoditi eran quì fermi.
 Art. Può esser, che vi fosser, io no'l credo;
 Perche ragion no'l vuole. Hercole, e Bacco
 Assicuran le teste de i soldati;
 Ma non quelle de i Rè troppo gelose.
 E le tregue son reti al varco tese,
 Non per minuti, ma per grossi vcellì.
 Senza custodia il Rè? capir no'l posso.
 Eteoc. Ragion no'l vuol; ma verità l'afferm
 Troppo costante per più lingue, istessa.

Vien quì Soldato, e tu doue'l vedesti?

Old. In questo loco istesso.

Noi con altri presenti, & offeruanti.

Con la madre à congresso il rirrouuammo.

Ambi sdegnati in minaceuol forma,

Senza molta custodia; indi partimmo

Per recarti l'auiso.

Teoc. Ite voi, e voi altri in varie parti.

Dinisi tosto à ricercarne traccia,

E chi lo troua à la Città m'auisi;

Ma silenzio, prestezza, e veritate.

Old. Tutto dobbiamo, essequiremo, andiamo.

Teoc. Se quì intorno lo trouano, io risoluo

Di non lasciar occasion sì grande

D'hauerlo ò morto, ò uiuo.

Art. Con che forze, in che forma?

Teoc. Con queste preparate; in ogni guisa.

La tregua non mi lega, oltre la legge

Prima douuta al Regno, il tempo spira;

E dou'è la vittoria il tutto è giusto.

Art. Questa vittoria non per tutto è franca:

Sotto le mura con seguaci tali,

In questo sito incustodito incauto

Ottener si potea; ma in altro loco,

In altro stato, altro disegno, & uso.

Teoc. Piaccia à li Dei di terminar quest'armi

Con l'opportunità d'un presto auiso.

Art. Voglia Dio, che fedele, & fortunato;

Ma di questi pennelli

Non suol hauer la sorte

Da pingere al desio, ciò ch'ei figura;

Sai ben che fede hor ti ritroui intorna
 Eteoc. Dipingerè ben'io la fede in Tebe
 Cor un pennello di color sanguigno;
 Quei due, che sono i primi
 A mouer meco quel sforzato riso,
 Che m'affissan quei lumi in sospettiti,
 Che fermi non sostengono il mio sguardo,
 Che nel congresso mio chinan la fronte,
 Che m'adtochcian furtiui,
 Che passati si volgono à mirarmi,
 Che intenti à me fauellano segre'a,
 Che'l rossor, e'l pallore han repentino
 Tu m'intendi quai sono:
 Io non hò men su'l core i lor concetti,
 Di quel c'han essi del mio Scettro il peso;
 Ma peferà lor tosto,
 Ch'un raggio di quiete à la mia sorte
 Apra il sereno, e la mia man di sciolga,
 Argo la tien legata, e Tebe hor proua
 La seruitùe mia; ma non il Regno.
 Quei altri, che con l'arte ascondon l'arte,
 Lieti quand'han dolor, tristi se lieti,
 Quei, che nel cupo core hà Pelinice,
 Gelosi del mio ben troppo abondante,
 Ansiosi del mal troppo lontano,
 Di due faccie impron'ati, e di più cori,
 Che credon non intesi i lor disegni,
 Et lento meditar siacchezza, e sonno,
 Quan'io proromperò dal mio tardare
 Quanto da i vo'i loro andran lontani?
 Le vittime di Tebe

Saran le teste loro ;
 Da gl'intestini lor gl'auspici miei
 Trarrò, gl'augurij miei da i cori loro .
 Il Rè tien ne la destra
 L'ira, e la maestà simile à Dio ,
 E la spada, e lo scettro han motti eguali .
 Il nembo, che più gonfia
 Più tempestoso rompe ;
 E'l folgore più tardo è più tremendo ;
 Certe lubriche lingue contumaci ,
 Ch'inconsulto liuore al vento scuote .
 Se ben del nome tuo feriscon l'aura ,
 Degne son men di sdegno, e di riguarde ;
 Ma quei cori tacenti, e machinanti ,
 Quelle faccie parlanti, e concitate ,
 Ch'à l'altezza Real distendon l'ombra .
 Il fulmine del Rè, chiamano in campo .
 teoc. Questi auertiam pur noi ,
 Fin che vien il lor tempo, e l'nostro insieme .
 Di non frapporli in opere gelose ;
 E leuiam loro ogn'ombra
 Con l'approuar, quel che mutar non puossi .
 Inuitiamli a' consegli non curati .
 Destiniamli ad honori combattuti .
 Graviamli di speranze inuidiate .
 Di carichi odiosi ,
 Di fauori comprati un'alto prezzo .
 E spendenti un maggior à conseruarsi :
 Con le gratie struggiamli ,
 E percoliamo in tanto i loro amici .
 E gi'emoli inalziamo .

Essercitando eguali

La sofferenza, e l'insolenza loro.

Che mischieremo à questi miei rebeli,

Per maturarli al destinato fine,

Egregia tempra di veneno à tempo:

Ma sopra tutto il militar applauso

Lontan si tenga dal commercio loro.

Art. L'effiger i tributi

Dal popolo mendico, e contumace;

Il proueder la copia d'alimenti,

A l'importuna insatiabil plebe;

Il componer le paci

Trà i più feroci spiriti, e proterui

Siano lor odiose, e graui cure;

Et al lor nauigare

Sottoponiam tutti i Ciuili scogli,

Che romperan senz'altro nembo in essi.

Eteoc. Sò ben'io ciò, ch'è l'emolo, e'l rivale.

Vn favor fatt' à l'uno è l'altrui morte,

E per disacerbarsi

D'una tal differenza, è poco vn Regno;

Che darian si due mondi alla ruina.

Art. Com'è possibil mai, che tanti lacci,

Che son tesi nel Regno;

Non sian visti, e temuti

Da quest' humana fiera, ogn'hor captiua?

Eteoc. Prenderanla à suo tēpo, hor à noi basti

Di schiuar i suoi danni,

E maturarle in tanto il merito;

Ma vogliamoci ad altro.

Ati st' à molto mal de la ferita,

Se ben

Se ben poco profonda,
 Però livida fatta, e d'improvviso
 Sospetta di ueneno, e perigliosa
 Di non precipitar la vita ad hore.

Art. Quest'è un gran caso, e da valersi tosto
 D'ogn'arte à quest' incontro accommodata,
 Prudenza, occasione, forza, e lusinghe.

Eteo. Vna mia cara forza è ne la fede.

E ne l'armi Cirresi;

Questo è il flagello Argino, e'l fren Tebano.

In mezzo à questi la militia infida

Conuien, che vesta imagine di fede;

Da l'essempio di questi,

Conuien, che prendan moto i più rirasi;

Sotto l'occhio di questi

Dorme più franca la custodia mia;

S'Ati vien à mancarmi, è forza dirlo,

Si tronca il braccio destro à la mia sorte.

Questi presenti miei son fatti suoi

Di quei già pria di lui venuti à Tebe;

Il perder un congiunto, un'adintore

Tutto è perdita lieue.

Se non restarne primo in un tel punto,

Ch'io'l deuo confessar troppo importante.

Art. Temo nel suo morire un graue colpo

À la Tebana sorte,

Ch'ancor che grãde hor può restarne scossa.

Eteo. Assicuriamci pur fin ch'egli hà vita.

Acceleriam l'impresa

Di seguir Polinice.

Di combatter le Argini.

E di vibrar più rapida la spada.

Ch'è in periglio d'uscir di nostra mano,

Quel ch'invitato acquistiamo è sempre nostro.

Chi è costui? Sold. Di Polinice un messo.

Eteco. Che bon incontro è questo?

Non. L'essule Rè di Tebe à te Regnante.

Questa salute invia.

Eteco. Trattenetelo fin ch'io lo spedisca,

E con lui ritiratevi in disparte.

© Dio qual Numo sei, che vai tentando

Di levarmi di capo in tante guise

Questa reale Corona,

Hor co i Tebani infidi,

Hor con le schiere armate,

Hor con l'arti materne, e finalmente

Co'l fratel supplicante.

Questo è foglio, che chiede, hor lo vedrai.

Face, e parte nel Regno,

Così la madre, & egli hauran concluso;

Ma chiedo ciò, che vuol, gioie, metalli,

Arnesi, armenti, honore, e forse amore,

Il tutto haurà, pur ch'ei lontan non chiedo

Vn'angolo, una mica, un neo del Regno.

S'è lui lo compartivano li Dei

Sortito non haurian nel dubbio vaso

Me solo, e primo; hor leggilo, ch'io senta.

Art. Fuor del muro Tebano io ti disfido

A singular certame,

Per sortir con la spada, e non con l'urna

Le vicende del Regno, e la privata

Causa decider co'l privato sangue;

Così

Con rompe la fede, e surpa il Regno
Tuo fratel, Polinico.

Eteo. Che più consigli, che arti?
Sù sù ministri miei, date mi l'armi,
Date mi l'elmo, e l'hasta,
Ch'io vada à castigar questo rebelle,
Lodate il dì festino,
Che senza il vostro sangue haurete vinto.
Dia la prima ferita al cor fraterno
Rapido il suon de la Tebana tromba,
Si ch'ei tosto cominci à riuadersi,
Che l'hàn condotto à un funerale illustre
Le sue tante dotate Argive squadre.
Non osa la sua sorte
Essule, vinta, esclusa,
Di star à fronte con la mia fortuna
E'l genio suo depresso
Del genio mio pavendo sempre il volto.
Non dubitate d' miei, c'habbiamo vinto.
Vadasi ad espedir l'Araldo hostile.
Co'l dir ch' accetto; d'l mio presto rimando
Ad accordar la forma, il tempo, e'l loco.

Sold. Signor tosto il mandiamo.

Eteo. Artindo, un Nume dietro al cor mi parla
Diuerso da quei sardi alti consegli,
Ch'io debba andar, senza curarmi d' altre;
Che sentimento è l' tuo di questo caso?

Art. Quel sent'io, che comanda

La ragion di Politica prudenza. (gno.

Eteo. L'approui, o lo riproui? Art. Io lo distin.

Eteo. Di come. Art. Se dubbioso, io lo condanno;

Se di certa vittoria, io lo concedo.

Eteoc. *E chi mi può negar vittoria certa
 Contro un' effule; un priuo, un' infelice,
 Che mendica la vita da i Tiranni,
 Che disperato, stupido, impotente
 Hà meza consumata
 L'anima dal disagio, e da la sorte?
 Altro partito haurei un tempo eletto,
 Altr' hor mi persuade* (glie.
La mia spada; il mio Nume; e'l mio Conse-

Art. *Il confidar ne l' impotenza altrui,
 Ne l' impeto del Nume,
 E nel proprio vigor, son fondamenti
 Giusti, e adorni sì; ma non sicuri.
 In man de la Prudenza è solo il freno,
 Che guida certa ogni vittoria in porto.*

Eteo. *Questa ben' intend' io,
 Che sia la guida d' ogni mio consiglio,
 Et che ferma la mano, e non commandi,
 Be la mente ministra, e non Signora.
 Ma'l Regno, il caso, e'l core insta battaglia.*

Art. *Se dietro à la tua scorta il Regno cerchi,
 Ne lo specchio di lei potrai vedere,
 Non ostante ogni caso;
 Che son troppo gran rischio
 Da commetter in petto de la sorte
 La sentenza d' un Regno, e d' una vita.
 I privati, gl' inetti, i disperati
 Tentino queste vie
 D' uscir di pena, e mendicar salute;
 Altre hà la Reggia Maestà difese,*

Arti

Altri fini, altre forze, altri consigli
 D'incontrar, di girar le sue fortune.
 Quel capo, in cui la pubblica salute,
 Quel sangue, in cui del Civil corpo è l'anima;
 Per qual, si sia cagione
 Dio non vuol che s'arrischi, ò che si spanda
 Questo pazzo duello
 Di due vini accordati ad una morte
 E un'insano furor d'anime fiere,
 A cui diè la natura inuan la mente
 Per arme humana, com'è l'Orso, al Taurò
 Diè per arme ferina il corno, e'l dente;
 Altro è l'uso di quella,
 Che dona le vittorie; altro di questi,
 Che cambian le ferite:
 Vincasi pur con lode de l'ingegno,
 E'l peggior de la forza habbian le fiere.
 Eteo. Ma questa grande occasione offerta.
 Chi può abusarla, e non cauarne frutto?
 Art. Credi forse al nemico? Et chi senz'arte
 Con repentino moto
 D'innocente furor ti chiami in campo?
 Conosco i tratti Argiui,
 E gi'andamenti de la Greca fede,
 Ben trapportati nel Tebano core.
 D'onde puoi tu cauar sicuro il campo,
 Armi pari, egual sito, inmote leggi,
 Se'l tutto uienti da la mano hostile?
 Questo suo tratto ò disperato, ò cauto
 È un grave segno d'ultima fortuna.
 Dansi estremi rimedi à i mali estremi.

E quando hai il nemico hor mai sommarso,
 Che ti porge la mano;
 Poich' aiuri il suo fato à sovrastarti;
 Tu con la destra tua
 Solleuerai la sua caduta spada?
 F'agguaglierai la disegual sua sorte,
 E peserai contra un mendico un Regno?
 Vsa l'armi Reali, i tuoi cursori,
 I tuoi soldati te'l daran capiuo,
 E sopra la sua testa humiliata,
 Qual più vorrà lo Scettro tuo felice
 Porterà la Giustitia, ò la Pietate.

Ecco. Che possa mai vantarsi
 Quell'empio traditor, ch'io l'hò tenuto;
 Che macchia di viltà nel petto mio
 Possa giamai notar occhio nemico;
 Tebe no'l veda, & Argo no'l presume.
 Quel dì, che muore honor, muore la vita
 E da la porta doue
 Entra'l timore, escon l'honore, e'l Regno.

Art. O timor mal'inteso, e chi non teme?
 Stà forse sola à governar il Regno
 L'ira senza'l timor? Perduta cura
 Di Signoria, doue timor non regni.
 Tema il Signor, che vuol esser tenuto.
 La paura fù sempre
 Nel Rè più formidabile de l'ira.
 Sono il timor, la forza, & il consiglio
 Le tre punte del fulmine Reale.
 Al cui ferir nissun poter resiste,
 De la spada Real la forza, e'l nerbo.

Il timor, l'acutezza
 E' la Prudenza del ferir, e l'arte.
 Per farsi Rè temerità, fortuna;
 Per conservarsi gelosia, consiglio.
 Eteo, Ch' un Rè, ch' un Cavalier schiui batta-
 Inniata, accettata; (glia
 A qual occhio del Ciel alzar la fronte.
 In qual cupo del cor potrà celare
 La coscienza sua contaminata?
 Art. S' un hebbe mai occasione in punto
 D' esserti traditor, quest' è'l momento.
 Di traboccarsi à l'ultima caduta.
 Un consiglio magnanimo, e maligno
 Patria sfogare una perfidia grande.
 Lo scoglio d' un invito glorioso
 E' l' naufragio de gl' animi sublimi,
 Che rompon tutti nel fatale incontro;
 Basta un sol detto à consigliar da grande
 Per far lubrico un Regno à la ruina.
 Il consigliere, e' l' lodator peruersi
 Han grado egual nel disegual delitto.
 L' adulator è un traditor soave:
 L' instigatore è un traditor maligno.
 Eteo. O sprone, ò fren, che mi torcete l' alma
 Nel doppio campo, à qual di voi mi piego



S C E N A O T T A V A .

Spia doppia. Eteocle. Artindo.

Sp. **S**ignor io son fuggito

1. Per tue seruiggio, non per mia saluoza.

Ete. Da chi? Sp. Da Polinice. Ete. Oue si troua?

Sp. Poco lontan conduce i tuoi captiui.

Ete. Chi, quanti, come, doue?

Sp. Stipseo, Palante, Alcafo

Da lui meco assaliti, essi captiui,

Sol'io fuggito à dariene ragnaglio.

Ete. Contro la tregua non finisa ancora?

Quanta gente tien seco?

Sp. Pochi; infelici noi.

Fugge, e fuggendo pur di noi trionfa.

Ete. Quanto è lontano, e per che strada passa?

Sp. Può giunger hora al terminar del bosco.

Ete. Quanti tien di sua gente?

Sp. Dieci non son; ma n'arriuaro in punto

Tanto improuiso, che restammo oppressi.

Pria ch'auueduti dal nemico incontro:

Ete. Questi miei son cinquanta; oh s'io potessi

Giunger à tempo, ò che mirabil tratto.

Art. Come Signor sì repentino colpo?

Ete. Per la vittoria?

Art. Chiarezza prima. Ete. Occasìo se'n uola.

Art. Può riuolar, non ritrattar ruina.

Sp. Hai ben ragione Artindo.

Ete. Come ragion? doue porrei trouarli?

Il mio

Sp. Il mio cor aborrisce

Di trarir un fratello in mano à l'altro.

Eteo. Ah vile, il tuo fuggir ti manifesta,

E'l tuo parlar; insegnami la strada:

Ch'io non ti condurrò meco in periglio.

Bastano questi, & io...

Sp. Io vile, io fuggitivo? verrò teco

Comandato, o scacciato; io non saluai

La vita mia, se non per tuo servizio.

Art. Signor non ce si preste, un sì gran salto.

Eteo. La cautela stà ben, ma finalmente

Hà i suoi termini anch'essa. io non vuo dirò

Che tu non m'ami; ma tu vedi il caso

Da non ne dar mai la fortuna un tale...

Art. D'onde vieni Soldato?

Sp. Da la valle à l'Ismeno.

Art. E verso doue andati?

Sp. Co i compagni prigion verso la selua.

Art. A che far? Sp. A cercar di Polinice.

Art. Chi ti mādruzi? Sp. Vn dei Sergenti vostri.

Art. D'onde uenia'l nemico? Sp. Egu era fermo.

Art. Chi fù il primo à ferir? Sp. Gridarò tutti.

Art. Come v'assalir dunque inaueduti?

Sp. Il gridar, e'l ferir fu solo un punto.

Art. E furò i primi à romperui la tregua?

Sp. Assai lo prova il numero maggiore.

Art. Di che squadra sei tu, di qual drappello?

Sp. De i Urbana militia, de i Tebani

Nella squadra d'Opleo. Art. Signor tu senti.

Eteo. Come fuggisti, e come prefer gl'altri?

Sp. Io piede pron.o, essi minor ventura.

Art. V'è d'essi alcun ferito? (da.)
 Sp. No'l vidi. Ar. E de i nemici? Sp. Io no'l cre.
 Art. E questo più di quel come auertisti?
 Etec. Artindo il tempo fugge.

S C E N A N O N A.

Spia seconda. Eteocle. Artindo.

Sp. **S** Ignor aiuto, Polinice passa.
 E conduce captiui i tuoi fedeli.

Eteo. Che ti dis'io Artindo.

Sp. 2. Dammi dieci di questi.

E ritolgo la preda.

E'l graue passo accelerar li faccio;

Che quasi trionfante

Con tal dispregio vostro al campo moue.

Et. Ecco hor Artindo un conosciuto, un nostro.

Che val hauere indubitabil fede

Quand'è già fatto inopportuno il tempo?

Non più dimora; ò là Sergenti miei

Quanti son li diuanti? (dietro?)

Sold. Venti di noi vanguardia. Ete. E quanti

Sold. Altretanti là doppo, e'l resto il vedi.

Eteo. Prestò con bassa voce ogn'un s'auisi;

Soldato dimmi, ou'è'l nemico passa.

Sp. 2. Hor hor' al capo de la selua arrina

Con passo lento, e non ne spunta ancora.

Eteo. Arriuveremo à tempo.

D'affrontarlo à l'angustie del vallone?

E d'aspettarlo in quelle macchie ascesi?

Sp. 2. Sì Signor, quello è il loco, ou io l' voleua.

Ete. Chi ama il mio bè, senz' altro dir, mi segua.

Art. Signor non che ti segua, io ti precorro;

Ma lasciarmi almen dir così venendo,

Che bastarian sol la metà di questi

Al tutto far senza la tua persona.

Sp. 2. Dalli, ch' al men ti condurrò i prigioni.

Ete. O. Che prigioni, che meno? io voglio il tutto.

Andano tutti; non è questa impresa

Da terminar con altra man, che questa.

Sp. 1. Signor, mandate inanti un corridore

Ad offeruar se spuntano dal bosco,

E se la via sicura è verso'l campo;

Che da la selua nissun male io temo.

Sp. 2. Anzi se danno indietro; io crederei,

Che fosse ben diuider questa gente,

Parte mandando à toglier loro il passo.

Art. Tieni Signor tutte quest' armi unite;

Che selua, e campo, son due nomi horrendi.

E manda in tanto à chieder gente in Tebe.

Ete. Tu in Tebe, e tu à la selua, e tu con noi

Che disporrem, come conuiene, il tutto.

Il fine dell'Atto Terzo.





A C A D E M I A
D E' G E L A T I

Nella creatione di N. S. Papa
R B A N O O T T A V O
Di Casa Barberina.

Fragmento.

Non longo tempo il mio destin prefisse
 Stabile il verno a' miei gelati tronchi;
 Ma quando l'Api aura e
 Foran ne l'aura, e nel seren celeste
 Al rinouato secolo de l'oro;
 Stillar il mel da gl'elci, e da gl'olmi,
 E spontanea virtù nel sen fecondo
 Del più barbaro fuolo, haurà ricetta.
 Quando il diuiso mondo,
 E't diuiden'e mar faran vn soglio
 Di sol unita Reggia à la gran Chiare.
 Quando l'adusto Scita, e'l Mauro argente,
 Permutando i confini antranz' cercando
 Qual nouo Sol prodigioso in terra
 Spande i suoi raggi à far beato il mondo.
 Quando

Quando la terra, e'l Cielo.

Concordi adegueran le gratie à i voti ;

Per conformar un grande al cor di Dio

Questi saranno i segni

Del caputo, e cadente Inverno mio.

All' hora i rami de l' a. gente selua

Apriran nove frondi al suo gran Sole.

E l' aurea Estate, e'l saporoso Autunno

Matureranno in lor frutti soasti.

E l' infecondi suoi gelidi spirti

Scioglieran voce armonica, e diuots,

Per celebrar del suo Signor le lodi.

Ma chi mi serba à quei felici tempi,

Ch'io veda ancer feconda al suo gran numo

La selua mia di gloriosi frutti?

Vieni aspettato, e sospirato giorno,

Vieni inuocato à consolar il mondo

Del' alta ma fatal felicitate.

Ecco l' Italia tua

Sù'l dorso infermo souraposti i monti

Di ruinoso insopportabil peso,

Che'l grande incarco al tuo vigor confida,

Vieni sacrata mano à solleuarla.

Vieni tu, che portasti

Il gran Giglio Reale al sacro fonte,

A riportar con la medesima mano

La sua giusta pietate oltre le stelle.

Ecco il Tamigi, e'l Tago auinti à un giogo.

Ch' amor intesse à la pietate in seno,

Tragono l' Ocean, Pirene, e l' Alpi

A mirar stupefatti i motti loro,

Che dal remoto lido

Piegano le corone al sacro piede,

A la cui monarchia prodigiosa

Rinasceran di là dal Mondo i Regni.

Eccol' Aquila volta al sacro Sole

Da l' Aquilon riaffissarui i figli,

Et aprir trionfante

A le gran Chiavi tue l'ultimo seno.

Ecco trà l'onde l'Ocean riuolue

Al sorgere tuo prodigiosi parti

Di vittorie pietose, e Regni vinti;

Giace trà i flutti soffocata l'hidra;

Porta l'Austro nel Borea il tuo gran ne

E le remote Cicladi possenti

Formano al corso de i guerrieri spiriti,

E suppongono l'indomita ceruice

Al glorioso tuo giogo soane.

Ecco dal Polo argente

Moue il Sarmata le tremende turme,

Et à l'Oriental Scitica Luna

Fiacca l'inside calpestate corna,

E porta oltre la Tana, e l'Indo, e l'Gange

Del piede tuo la riuerita insegna.

Ecco il Leon di nouo arma le vele,

E copre il mar co i fulminanti legni,

Spira dal Ciel vittoriosa l'aura,

Cadon i Traci vinti, e si ricalca

Con l'adorato trionfal vessillo.

Il vinto dorso al debellato Egeo.

Mira il superbo Scita al tuo gran Sole

D'ultima eclisse impallidir la Luna;

E tutta hormai dal negro al rosso mare
Tremar la base de l'Icario flutto,
E ceder soggiogati;

Il Fago, e l'Istro le lor palme al Tebro
Ecco aprirsi ne l'ultimo Oriente

De l'inhospito lido il chiuso varco,
E spiegar l'api aura: e il primo volo
Oltre la mole de l'immenso muro,
E doue cade, e doue sorge il Sole
Già raddolcito dal tuo mel soave
Ciò che barbaro fù, chiamarsi Urbano.

* * * * *
* * * * *

Ecco girato à mezo cerchio il mondo,

Moue piè contra piè la tua gran fama,
E l'alto suon del glorioso nome

Con inclinata penerante ascesa,
Altretanto se'n va di là dal centro,
E moue un mondo ad adorarlo intento.

Sentiran sin là sotto
Il sublime tuo grado i Regni opposti,

Sospireranno, invidiaran là sotto
Ne la grandezza tua le glorie nostre,

E brameranno in quel sourano Cielo,
Spettatori pietosi, & innocenti

Di poter preferire
Spettacolo più degno,

La Croce del tuo piede à le lor stelle.

* * * * *
* * * * *

Vieni ò da Dio mandato à la tua greggia
Glorioso Pastore à far beato.

Chi può mirare il tuo sereno aspetto.
 Quel ch' in tant' anni machinaro i Cieli,
 Quell' operosa mole,
 Che quasi ad accoppiarla in un soggetto
 Stanca l' eterno Fabro,
 Valor, bontà, grandezza
 Con le gratie diuine entro al tuo seno,
 Fan sì celeste armoniosa temprà,
 C' hormai la terra è per te fatta un Cielo.
 dine l' armonia di tante voci,
 Che can'an le tue lodi, odi i respiri
 De la virtù sorgere, e odi l' appiauso
 Del' amante desio, ch' à te si volge;
 Mira i concordì moti
 De la sublime, e de la bassa sfera,
 Com' in te solo i varij centri accorda,
 E soura il tuo gran punto
 Con armonico giro ambe riuolte,
 Essaltano concordì
 Urbano in terra, e'n Ciel huomini, e Dio,
 Quest' obliqua incostante humana sfera,
 Non fù mai così retta, e così ferma
 Prodigiosamente in altra lode.
 Quest' o Ciel così parco
 Ad influir le gratie sue nel mondo,
 Che fa mill' anni sospirar un punto
 D' inuocata ventura; hor liberale
 Fabrica di sua mano à questi nostrè
 Felicissimi tempi
 L' Api il nettare, il mel non aspettati,
 Per raddolcir l' austerità del mondo;

E con arte, e riforma

Al ferreo de l'etate il secol d'oro.

Di Zelo ardenti le purpuree stelle

Pionon da i lampi lor pietosi in fluss;

Che già tutta la notte

La Dora, e il Po sudando, e anhellando;

Spronan co i voti la pietate, e'l Zelo;

E tronano il mattin con le due Chiavi.

De lo Spirito di Dio dimiso il Regno

De la terra, e del Ciel nel grande Urbano

Ecco l'aureo del Sole

Al ceruleo del Ciel triplica i raggi

D'influssi felicissimi beati.

Vieni Virtù veloce,

Rivolgi da l'essiglio il piè fugace;

Ritorna in terra, e frà le sette moli

Stabile fonda al tuo beato nume,

Soua base terrena un tempio eterno.

Chiedi la Fama, e di ch'è i quattro venti

Estenda il suon del glorioso nome;

Si ch'egual si diffonda in ogni parte

L'armonia, ch'ogni cor colma di gioia.

Vieni nel sacro Imperial tuo nido

A riueder le merauiglie antiche,

Che del barbaro piè sostengon l'orma.

Vieni dal cener de' sepolti heroi

A suscitar la gloria, i nomi, e l'opre,

Che faccian trà l'herbose alte ruine

De' suoi trofei, riuerdeggiar le palme.

Glira'l Pastor sù l'Adriana mole

Ne l'Angelica mano

Chinder la spada, e dispiegarmi il foglio
De la virtù più degna
Operoso pacifico vessillo,
E destinarsi ad ogni mura un colle.

Mira Pallade armata

Deponer l'asta. E impugnar l'olivo;
E rilassar Nettuno.

Data pace à la terra, il gran Tridente.

O peregrin tu, che'l pietoso piede

Risolgi à l'alte Imperatrici mura,

Se stanco de la sorte ami riposo;

Ferma'l cupido passo à riguardare

La maggior meraviglia in Vaticano:

Mira spuntar da quel sacro Sole

Eguilmente beati, i lampi, e l'ombra,

Che chiamono benigni

Ala quiete la virtù smarrita.

Qui adora quel grande,

Ch'in virtù si precace, e sì prestante:

Co'l calor del suo raggio

Hà maturato Dio primo de gli anni,

* * * * *
* * * * *

Vengo anch'io riverente ò sacra mura.

A portarui'l cor mio diviso in tante

Gelidi spiriti miei, ch'in voti ardenti

Consacreranno l'alme al vostro nome:

Quella son'io, ch'à la vostra alta mano

Humile m'inchinai,

Per ricever sostegno al piede infermo;

Hor quella son, ch'al glorioso piede

*Humilissima cade adoratrice,
Per render pagai' anida mia sete
De la pienezza de le glorie vostre.*

*Ricenetè ò beata anima grande
Un multiplice core in muti tronchi,
Che sciolgon voci, e voti al nome vostro
E di tanti miei rami à voi saccati,
Ch'osano verdeggiar ne i vostri honori.
Non isdegnate, ch'io vi faccia intorno
Lieta corona in sì festiuo giorno,
E che ne i vostri applausi
Ogn' humil tronco mio sciolga una voce.*

*Cantate i rami, ò rui de cortecce
Le glorie d'un, che farà muto il mondo.
Ma qui caliginoso il grave plettro
Di questo Sole armonioso à i lampi,
Che l'ombre tue serene
Non haurà forse in sì gran lace à sdegno
Rifletti tu dal capo
De l'illustrata mia selua felice
Aurea corona di prestati raggi,
Ch'al tuo gran Sole, e mio tutta l'adorni
Di festiue bellezze,
Opre de la tua mano,
Virtù del tuo splendore,
Che pari al lume suo le rabbellisca;
E vedransi duoi Soli; un'eminente
Nel Ciel del Vaticano,
L'altro dipinto ne la bassa nube
De l'ombrosa mia selua
Da la benignità de suoi splendori,*

Partecipato à la tua fronte oscura,
 e ruginoso, che ne i tronchi antichi
 De l'argente mia selua;
 Rompesti à mezzo'l verno
 Il duro gelo de' miei muti horrori.
 E festi armoniose
 Bremer le trombe, e sospirar le auene.
 Lagrimoso imprimendo
 Le mie cortecce ai pietà celeste;
 Tergi, e collidi il plettro tuo ferace
 Al solido mio gel, sì che n'esprima
 Fiamma d'affetti, e feruidi concerti.
 Per adorar diuoto il nostro Sole.

* * * * *

che portasti ne le gelid'acque
 Il latente venen de la fortuna,
 Se nè l'onda, nè'l gelo,
 Nè l'indurato lagrimar eterno
 Poteron trarti miseri
 Il tenace malor dal cor compresso.
 Volgiti à questo Sole,
 Che può con l'aura de i vitali raggi
 Portar un'alma da gli abissi al Cielo.
 Esponi al caldo del suo diuo lume
 La torpidezza de l'inguro spirto.
 E scioglierai armoniosa voce
 D'Echo musica, e muta
 Al risonar de le cantate lodi.
 Fors'asalandò sospiroso in aura
 D'ardentissimo afe'ro
 Questo venen, che non potesti in onda.

Piani.

* * * * *
* * * * *

Fiumi cedete la chiarezza al Tebro,
 Che frà quest' onde hora lampeggia un Sole
 Di soprahumana, inasissabil vista,
 Ch' apre, e chiude co' l' raggio il Ciel, e' l' cen-
 Monti cedete la grandezza à i colli, (tro.
 Che frà le sette, hor un' ottava mole,
 Da suprema virtù, da man celeste
 Sopra l' antiche à merauiglia alzata;
 Preme co' l' piè li abissi, e' l' Ciel sostiene.
 Per far con la grandezza
 De l' alma, e de la man grado à le stelle;
 Sede stabile pietra oue s' appoggia
 De l' alte sedi l' edificio eterno.

* * * * *
* * * * *

Tebro trionfator tu, che vedesti
 Frà le tue sponde strascinati i rege,
 E i vinti Regi, e le captiue genti
 Ornarti il lauro con seruil catena;
 Mira captiue d' una gran virtute
 Tutte inchinar le coronate teste
 Nel triplice Diadema,
 Non men, che l' or d' una grand' alma il core,
 E d' ogni clima consecrar le genti
 Voti, e cori in tributo al suo gran nome.
 Arno tu, che donasti
 Il latte, e l' aura prima al gran pastore;
 Vieni co' l' Tebro de le glorie à parte.
 Mirate i fiumi, e i mari à voi chinarsi

E portar l'Indo, il Tago, il Nilo, e l'Istro
 A l'onde vostre inuidiosi honori,
 E recar l'Ocean fatto minore
 De l'ampio seno vostro humil tributo.
 Per la già rotta strada al gran Tireno
 Occupator di popoli, e di Regni,
 Riceutor de l'onde imperatrici,
 Che portarono in sen corone, e scettri,
 Et hor ergono al Ciel trofeo sublime
 De la Virtù nel maggior seggio alzata,
 Che sovranga la terra, e copra il Cielo.
 Date Abilla, e Calpe il gran colosso
 Di questa immensa maestà, che preme
 To'l piè gli abissi, e con la man le stelle;
 L'appar di là da le spezzate fronti
 In quel pelago vasto onda maggiore.
 O di mole maggior trovata altezza,
 e di quà da voi
 Frà queste popolose onde possenti,
 C'han le ruine in sen, sì'l dorso i Regni;
 Bagna l'onda real de i due gran fiumi
 Meraviglia maggior, moli più vaste.
 Ecconi i colli à la Virtù saccati,
 Ch'ergono al Ciel la già depressa fronte,
 E risorgon di sotto à le ruine
 Del vecchio edace ad emular le stelle.
 D'altezza, di virtute, e di splendore
 Hor che fan l'Api d'oro
 Il nido in essi à la virtù smarrita,
 E vi stillano il mel non mai goduto
 Ne i faui antichi da l'aurata etate.

Queste

Questa sì luminosa eccelsa mole
 Hor eretta dal Cielo
 Per Faro al fluttuar de la virtute;
 Affissatela ò Celti, ò Garamanti,
 O Sciti, ò Mauri celebrate il punto
 Sospirato da tanti,
 Et hor dal Ciel donato al secol nostro.
 Venite ad adorar quest' aurea luce,
 Che sì lontana splende, e coi susurri,
 Che ribomba sì lungi, à lei vi chiama;
 Non vedrete mai più, non vider mai
 I passati, ò i venaturi
 Di secolo diuin forme sì belle.
 Il giusto, il saggio, il generoso, il pio,
 L' amico de le muse, e de la mente,
 Il tronato conforme al cor di Dio
 Regge Israele, e la sua greggia eletta.
 Pace, Pietà, Virià, Gloria, e Grandezza
 Verdeggeran nel secolo felice,
 E gli occhi nostri hauran veduto il mondo
 Che beato augurar voti famosi.
 Vieni ancor tu fra gli altri
 Italico mio Reno ad adorarlo
 Cò'l picciol nome, e con l' affetto immenso.
 Gira per l' Adria à ritrouar il Tebro,
 E per l' ondosa strada
 Fati sentier à riuerir quel grande;
 O al sbuoso Apennin volgi la fronte
 Versò l' tuo fonte à la terrena sponda,
 Incontra l' Arno, e di che'l picciol corso
 Del tuo scarso tributo

Al suo gran Tebro regnator presenti.

Come già pur il tuo tu presentasti.

Forma l'onde d'argento,

L'arena indora, e fà smeraldo il lido.

Intessi i lauri tuoi per ogni sponda,

Che formino corone al gran trionfo:

Chiama frà i tuoi honori ultimo pregio

Queste gelate mie ruvide piante,

Che mirin già dal desiato Sole

Abbreviato del lor verno il tempo;

Fà che del verde loro inaspettato

Rida improvvisa le gelata sponda.

* * * * *
* * * * *

Emira in ogni parte in qual più cupa,

E più remota del Felsineo suolo

Non penetrò di questo Sole il raggio;

Passò ne i più feroci horridi dumi,

E ne trasse benigno amica pace;

Passò ne i più tenaci, & inclementi;

E fuor ne trasse la pietà seconda;

Passò ne i più percossi, e più languenti;

E sollevò la disegual fortuna;

Passò ne i più magnanimi, e benigni,

E vi fù d'opre belle incitamento.

Con l'arco Apollo, e con la clava Alcide

Estinse l'Hydre, e saettò i Pitoni,

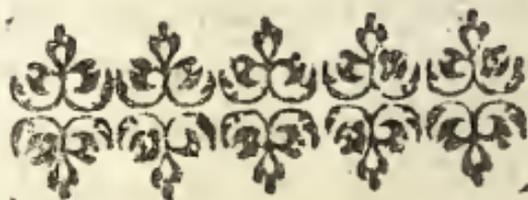
E co'l raggio sereno i semi sparse

Di virtù rinascente in ogni petto.

Inuitò peregrina ad hauer porto,

Ad hauer aura nel suo sen cortese

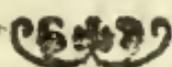
Di virtù fortunosa ogni ombra errante,
 E trasse d'ogn'intorno
 Inclina e al calor del suo meriggio,
 Non sol di Pindo le sublimi piante;
 Ma di quest'humil suol sacro à le Muse
 Gli atomi angusti, e la minuta polue.
 Mancava sol, ch' à questo sacro Apollo
 Si desse l'arco del celeste pondo,
 Eccolo Alcide à sostener il Cielo,
 Eccolo Apollo à fecondar la terra.
 Volgete ò terra, ò Cielo i vostri aspetti
 Ad influir, à comular concordi
 Tutte le gratie vostre, i vostri honori
 In quest' eccelso lume, e v' affissate
 Dal suol terreno, e dal celeste manto
 Quanto splendor là sì miran quì sotto
 Occhi mortali, & immortali stelle.





AL GIARDINO
 compartito de i Miste-
 ri, & Instrumenti
 DELLA PASSIONE;

*Nel cui mezzo è la Croce, co'l Santissi-
 simo Sacramento nel suo centro.*



He nuouo prospetto ve-
 d'io di Primauera fune-
 sta? quale sembianza
 d'horrido Giardino mi
 si presenta? veggio la
 coltura dou'è il cultore;
 perch'io li chiegga da
 qual barbaro clima, da qual regione alpe-
 stre, da qual aspro monte, da qual fiera val-
 le trasse l'horride piante, chè distinguono
 in tragici campi la partita simetria di que-
 sto lugubre suolo? Ch'apparati son questi
 lineati d'herboso smalto; ma eleuati di san-
 guigne figure? Sudario, Colonna, Flagel-
 N 2 li, Spi-

li, Spine, Chiodi, Martelli, Croce, Felle,
 Lancia, Vesti, Sorte; che semplici sono que-
 sti d'amaro succo, d'aspetto crudele, di vir-
 tù tormentosa, trapiantati dall'horror d'in-
 ferno al paradiso delle delitie di Dio? Qual
 fù l'agricoltore, ò l'architetto di giardin sì
 diforme, di sì strana proportione, l'odio,
 ò l'amore; la morte, ò la vita; l'Inferno,
 ò'l Cielo? Tu fosti ò liuor del mondo; ma
 come, se'l diuino amore vi sfauilla? Tu fo-
 sti ò amore; ma come se l'odio ti crucifig-
 ge? Tu fosti ò vita; ma come se vi trionfa
 la morte? Tu fosti ò morte; ma come se
 vi risorge la vita? Tu fosti ò Cielo; ma
 come se t'uccide l'Inferno? Tu fosti ò Infer-
 no; ma come se ti debella il Cielo? O pur
 tu fosti ò ingrata terra fatta Inferno più reo
 dell'abisso. Ah terra ingrata. quello che
 ti piantò per fondamento del Cielo, quello
 che fece tuo seruo il Sole, quello che
 ti fece nel grand'amfiteatro stellato, scena
 versatile delle delitie sue; quello che nel
 tuo seno diffuse i raggi della sua gratia più
 degni in tant'anime viuenti, quello che
 sù la faccia tua la faccia sua dipinse effigia-
 ta nella mente humana sì naturale, quel-
 lo che'l tuo dominio diede ò bassa sfera à
 quest'alto intelletto simile à Dio, quell'in-
 finito, che per prodigio d'amor vestito
 d'humano velo si restrinse habitatore del-
 l'angustie tue, quello che sopra di te, *Homo*

factus est; è così da te riceuuto mentre
 nella proprietà del suo dominio descende;
 e questi dolci frutti nella sua vigna eletta
 prepari al Monarca dell'vniuerso? Egli
 tace al precipitio delli Angeli di luce, e l'
 mira con occhi asciutti vn secolo eterno,
 nè passa l'hebdomadi, ò terra oscura, ch'al
 tuo cadere tutto lo spirito eshalà, e misti
 con la vita versa per tua salute fiumi di san-
 gue. Ingrata terra. S'eleuarono in mon-
 tagne i mari per saluar la tua fuga ò popo-
 lo eletto; stillarono in manna le rugiade
 celesti per cibare la tua fame; le nubi in co-
 lonne di fuoco s'alternarono per farsi guide
 à gli errori tuoi; l'acque delle pietre ti sca-
 torirono, le cotornici à te gareggiarono
 co'l numero dell'arene; la promessa terra
 con l'onerosa mole de i frutti suoi t'inuita,
 & ti riceue; e l'ingratitude tua crudele
 squarcia il velo del Tempio, getta le pietre
 de i monumenti, sveglia dalle tombe i mor-
 ti, toglie l'aperture de i monti, scuote il dor-
 so della terra, oscura la faccia del Sole, e fa
 gridar ne i remoti climi, ch'ò'l Dio della na-
 tura patisce, ò la machina dell'vniuerso de-
 struggesi; & ecco per ingiuriosi vestigi de
 raccolto Signore, piantato nella sua Vigna
 eletta quest'amaro giardino, distinto in s-
 fisre memorie del tuo misfatto. Ingrata
 terra, senti le profetiche lingue, che gri-
 dano; *Popule meus quid feci tibi*; Egitto

I mare, manna, nube, fuoco, fonte, legge,
 I arca, tempio, sacerdotio, regno, tanti fau-
 F ri dall'ingratitude tua trasfigurati in que-
 U st' iniqua sembianza. Colonna di liuidure,
 F per colonna di luce, sponga di fele per faui
 F di manna, spinosa corona per diadema rea-
 di le, l'inconfutibile sanguinosa veste per nube
 o luminosa dalla diuina mano à tua guida
 o contesta; la lancia per trar il fonte dalla
 C pietra del cadauero insensato; il sudario
 F ch'accolse quell'amare stille per quel mare
 g à te sì dolce, tanto all'Egitto amaro; la
 la legge, l'arca, il sacerdotio, il tempio can-
 v giato, in chiodi, martello, flagelli, forti,
 C e croci di tanro diforme proportione, che
 n ben'imprimono la sembianza enorme del
 u tuo misfatto. O ingrata terra. Ma ergi
 d pur al Cielo queste memorie tue trofei del
 ti tuo delitto, pompa della tua ferezza, glo-
 C rie del tuo furore, pregio, e trionfo dell'im-
 ti menfa tua crudeltate, ch'vn sanguigno co-
 v lor, ch'io vedo per tutto sparso, mi scopre
 tu da questo suolo purpureggiar tanti Soli
 C orienti, che gireranno, ch'illustreranno tut-
 su ta la terra intorno, occupata dall'edificio
 ta santo d'vn solo ouile, e d'vn sol pastore,
 lo che la fanno emula del Cielo con tante ima-
 qu gini rilucenti dell'eterno amore. O stelle,
 fin o numerosi, e massimi luminari del Cielo
 d' qui trasportati; quale ved'io dal vostro
 l'2 sanguigno aspetto fiammeggiar diuino
 splen-

splendore, ch'apre il Cielo, ch'illustra la
 terra, che spoglia l'inferno, che trafige la
 morte, che feconda la vita, che germina
 la pienezza del Paradiso? L'amor diuino,
 che tutt'i giorni dell'immensa sua bontà si
 diletto co i figli delli huomini, sue delicie,
 e sua fauorita fattura; fin dalli abissi eterni
 del suo concetto fù con loro creatore pri-
 ma del mondo, & sarà con loro trionfator-
 re, premiatore dopò la militia del mondo,
 quello, che nell'eterna sua mente gli hebbe
 prima ch'ei producesse i monti, la terra,
 i fiumi, e i cardini del mondo; prima ch'ei
 machinasse l'edificio del Cielo, dissegnasse
 il modello d'arguiar in giro gl'abissi, prima
 ch'ei fermasse in alto gli eterni campi, e vi
 librasse sopra i fonti dell'acque; prima
 ch'ei prescriuesse i confini insuperabili alle
 tempeste del mare, & appendesse ne i liqui-
 di campi dell'aria i fondamenti della terra;
 fin da quel punto si diportaua nell'abboz-
 zar l'humana figura. & tant'ebbe poscia
 in grado la soauità dell'human commer-
 cio, che donò finalmente quell'inuocata
 rottura de i Cieli, & discese à formarfi
 dell'amata humanità, delitie più simili,
 più conformi, e più istesse; *Homo factus
 est*. Nacque frà gli huomini, pargoleggiò
 con l'huomo, fortuneggiò con l'huomo,
 sudò, patì, tormentò con l'huomo, e final-
 mente con l'huomo, per l'huomo, & dal-

l'huomo fatto capace della morte, portò i languori, i dolori nostri; sparse il sangue; lasciò la vita, & di sua propria mano quest' amoroso cultore della terra lasciò partendo così piantati questi caratteri sanguigni di funesto amore; crebbero l'horride piatte all'aura della morte, à i raggi del Sole eclissato, al moto de i tremori del mondo; al penar del Dio della natura. Quale potean vegetar men funesti sotto sì fieri influssi? Le spiega l'inferno trofei del suo liuore, le coltiua la terra seme della sua durezza, le ostenta la morte trofei della sua falce, le sospira la vita vestigi di sua caduta, le ammira il Cielo prodigi della diuinità. Quando fatto si il gran terremoto del commosso inferno, dell'aperto sepolcro, del glorificato terreno manto; si cangiarono queste funeste sembianze in portenti di vita, quest' insegne rebelli in vessilli di fede, questi istromenti d'horrore in argomenti di gioia, quest' immagini della morte in caratteri della vita. È già per tutta la terra il nome, il lume, il culto loro verdeggia. Homai le dodeci trombe spiegano a' quattro venti, à gli opposti poli, à i diuersi climi, alle contrarie zone la vital virtù delle funeste piante. Già queste mostruose figure formano vn Zodiaco in Cielo, effigiato d'immagini riuerite dalli Angeli, adorate dal Paradiso; spiegate in quell'eternè campagne

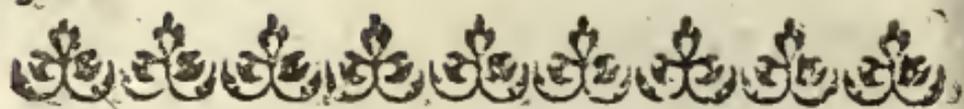
pagnè per vessillo d'infinito amore, splen-
 denti da quell'obliquo cerchio à questo mar
 di miserie per tramontana di salute, & nel-
 l'angustie di questo sirocco à gli occhi no-
 stri dipinte, quasi indici di gloria per accer-
 tar fra mezo à loro il passaggio da questo
 fluttuante mar al gran porto del Cielo.
 O lancia traue ardente, che portentoso se-
 gno di questo Cielo mi folgoreggi inanti,
 tu, che feristi quel petto essanimato, qual
 fù il tuo primo trofeo doppo il barbaro col-
 po? feristi vn cadauero, sanasti vn languen-
 te, apristi vn petto con ferina piaga, ria-
 pristi vna fronte alla natia luce, trahesti
 dal'insensata pietra due fonti, ch'irrigaro-
 no fecondi, e gloriosi la terra, e'l Cielo, ò
 pur trahesti vn diluuio d'amore, ch'anco
 doppo la morte tratteggidò frà le lagrime
 de gli Angeli quest'Iride di pace, variegato
 de i due colori d'innocenza, e d'amore il
 candido, e'l sanguigno. Sacrato ferro spez-
 za l'effecranda mole delle mie colpe; si che
 vn fiume di doppia vena dell'odio mio, del-
 l'amor tuo scaturisca dal mio petto essani-
 mato, & alle luci mie fatte cieche al diuino
 raggio; rendi eterno il lume della Vita ò
 Celidonio celeste. Chiodi voi, che feriste
 quelle piante, che stabilirono sù li abissi il
 mondo, quelle mani, che tratteggiarono di
 stelle il Cielo, & affigesti al patibulo della
 morte la vita dell'vniuerso; à qual fucina

tempraste l'acutezza iniqua, che non ardesse
 al foco del suo spirito ispirato; da qual
 minera vsciste, che non fosse struttura del-
 le sue mani? Chi tanto aguzzò l'acutezza
 vostra, che trafiger potesse il Dio dell'in-
 finito amore? Deh trafigete insieme que-
 ste mie piante ribelli, che diuertirono sì
 pronte dalla via del suo duse trafitto; &
 quest'empie mani, che sù'l dorso deli' inno-
 cenza sì proterue fabricarono inique moli,
 affissateli voi al polo di salute, sì che mobili
 allor punto eterno, & operosi al bene im-
 mutabile per voi indiuisamente al lor fine
 s'vniscono. Tu sanguinoso diadema reale,
 che coronasti d'acute spine la fronte al Rè
 dell'vniuerso, con qual scherno crudele
 trafigesti quel capo, che commanda alle
 stelle, che dà luce al Sole, che ferma la ter-
 ra, che dà moto al mare, che regge la natu-
 ra, ch'è mente del mondo? tu che crescesti
 all'aura, al raggio, all'humore, con cui ti
 fecondò quella faccia diuina; com'ofasti
 ruuido sterpo d'affrontar quella fronte, al
 cui amore s'aggira intorno il Cielo, e trar
 con l'horrido ferto da quel sereno immaco-
 lato sanguigni nemi? Deh piovvi sù le
 mie colpe inasprite quelle diuine stille;
 sì ch'inaffandole co'l sacro humore conuer-
 tano in fruttifera pianta l'horrido sterpo
 del mio core, ch'almen risponda pietate al
 sanguinoso co'l lagrimoso humore. Voi

flagelli tenaci, che laceraste quelle membra
 diuine; qual serpentino stame inteso dalle
 furie d'inferno v'ordi le fila, e v'inhorridì
 l'asprezza, sì che osiste d'imprimer in quel
 sacro corpo i vestigi crudeli del vostro hor-
 rore? & d'onde hauete, ò sanguinosi,
 quest'improuiso pregio acquistato, che
 quasi chione d'aurora eterna messaggiera
 dell'infinito Sole hor fiammeggiate di pur-
 purea luce, e'l fischio di quei colpi militari
 è diuenuto segno riuerito dalla militia de
 gli Angeli, e quel nodoso fascio di macula-
 te funi s'è disteso in fascia ingemmata di
 stelle, che stringe con la terra il Cielo in
 Zona torrida, che faetta fiamme d'amore,
 fatta vn fregio di portentosa luce, orna-
 mento del Cielo, terror dell'Inferno, lega-
 me all'ancora di salute, che tenace sostien
 l'impeto, & le tempeste d'abisso. Tu glo-
 rioso trofeo delle mie colpe: deh purga
 frà i penosi tuoi colpi la douuta mia pena,
 sì ch'io possa sotto la tua languigna militia
 confidar il mio celeste trionfo, & vagheg-
 giar eterno frà i lumi delle diuine tue stille
 quei raggi d'amor ardente; che trassero il
 Dio de gli amori di Cielo in terra, e me
 traggono dalla terra al Cielo. Horrido fe-
 le, come osasti di amareggiar quelle labra
 assetate della dolcissima nostra salute ò co-
 me osasti di sprezzar quella bocca, dal cui
 fiato fecondo originò per vn sol detto la

luce de gli Angeli, la faccia del Sole, il mo-
to del Cielo, la mole dell'vniuerso, al cui
breue cenno sorgono i morti, s'arretrano
i viui, vbidisce la natura, tremano gli abissi.
E tu pur amareggi quella bocca soaue, che
diede i faui all'Api, le canne à Cipro, i fiori
ad Hibla; le manne al deserto. Deh più to-
sto inamarite, ò pietosi succhi, questo mio
stemperato senso, si ch'estingua la sete de
suoi furori, & al vero fonte della vita, ben-
da voi assetato, si volga à beuer satiato vna
volta la pienezza dell'infinito bene. Voi
tutti ò seguazzi testimoni, & instrumenti
di pena, che spiegate in questo campo fu-
nesto l'insegne d'eterna vita, & m'addi-
tate ne i tormenti vostri sanati i miei lan-
guori; deh porgete spiegate le mie pia-
ghe profonde al Dio della salute, che
co'l semplice derto da queste semplici pian-
te tragga succhi vitali al mio cor lan-
guente; nè le porte dell'ombre più m'efa-
lino incontro i lor veneni; ma i campi del-
la luce mi chiamino risanato à gettar il fa-
scio delle mie colpe, & à volgermi alleg-
gerito al sublime sentiero, che calcò per
quest'horrida strada il medico mio celeste.
O pianta massima, che sù'l tumulo di questo
caluo colle, con le distese braccia frondeggi
non per mirare; ma per abbracciar il Sole.
A te mi volgo ò massima pianta solare, che
il tuo grato Sole di giustitia non inclinata
seguì.

seguisti; ma eleuata portasti, che non lon-
 tana il vagheggiasti; ma con tenace vnione
 à te lo stringesti; Elicropia celeste, che dal
 Cielo al tuo seno rapisti l'eterno Sole; qua-
 le ved'io folgorar nel tuo centro ineffabile
 splendore, ò Pane degli Angeli; ò mensa
 del Cielo, ò manna del Paradiso? Da que-
 sta sacra pianta originasti, ò seme dell'eter-
 na vita, ò cibo d'immensa soauità, ò pretio-
 so frutto del diuino amore. tu, che quasi
 dolce espressione di questi amari succhi
 raccogliesti nel tuo seno da tante faccie,
 di morte la vera vita; deh ciba con la tua
 sostanza soaua quest'anime essurienti, rige-
 nera in loro noui spiriti di vita; fa che te so-
 lo bramino, à te solo viuano, del tuo solo
 amor languiscano; liquefà i cuori nostri
 co'l tuo dolcissimo ardore, rapisci co'l ca-
 lor del tuo raggio quest'humana minuta
 polue, c'hebbe dalle tue man. l'humor del-
 la vita, e dopò il cenere della morte al lu-
 me tuo la solleva: - fà che prendano essere,
 moto, e lume, nel seno del tuo splendore,
 questi minimi mortali, questo niente del-
 l'esser nostro, & ch'in te solo fatto parteci-
 pe di vera essenza, capace d'eterna vita, il-
 lustrato di gloria diuina, te sempre goda
 lodi, & adori ne i secoli de' secoli.



ORATIONE AL DOGE DONATO.



A gran nouella dell'affuntione di V. Serenità à questo sublime Principato ha impressi ne gli animi del Mōdo così alti vestigi d'allegrezza, che non sà lingua, se non fauellar di lei; non sà cuor, se non giubilar di questo felicissimo auenimento. Frà così lieti mouimenti, che dolcemente scuotono tutti gli animi, e tutti gli affetti, qual luogo tenga il Prencipe della Mirandola mio Signore in rallegrarsi della grandezza vostra, lo dichiara l'infinita deuotione verso di questa Republica Serenissima, ch'egli nō solo hereditò da gli antecessori suoi; ma con affetto di riuerenza sua particolare ha sempre tenuta viua, sì ne gli vfficij, ma più nel cuore; & poi la fama la virtù, la grandezza di V. Serenità l'hanno così rapito in modo, ch'egli non è più viuamente antico seruitore di questo corpo Eccellentissimo, di quello, ch'egli sia nuouo offeruatore di
Voi

Voi suo capo Serenissimo gloriosissimo; & à ragione; che s'egli mira V. Serenità di che patria, di che fangue, di chi Prencipe, da chi eletto, di che virtù; ò mare, ò abisso de' vostri honori, delle vostre glorie; delle vostre grandezze: Ma poi che mi vedo trasportar dall'occasione verso l'ampio pelago delle vostre lodi, ch'in vero è troppo vasto da varcarsi co'l debole fiato della mia voce; m'è forza di tornar in dietro, e supplicar V. Serenità, che se toccherò passàdo la spiaggia di sì gran lito mi si perdoni l'ardire; posciache l'ampio mar d'allegrezza, ou'ondeggia il mio Prencipe, stà sì congiunto all'immenso mar delle vostre lodi, che non potrò spaciare per quello, senza toccar almeno la sommità di questo; & perche tanto in lui si multiplica l'allegrezza, quante sono in questa vostra gran promotione cumulate eccellenze; s'io potessi pur frà le innumerabili esporne alcuna men imperfetta; ète; io spererei di conseguir in qualche modo il mio fine, se non co'l dimostrarci à pieno l'affetto suo, almeno co'l suggerirui materia d'argomentarlo; posciache quanta è la grandezza vostra, tanta è l'allegrezza del mio Signore. Ma che si può, se non riuere in vece di narrare così fatte eccellenze? E fatto Prencipe della Repub. Venetiana quel Donato, in cui l'èsser nobile di questa Città, ilche riceuono per gratia i Regi, Pes-

ser del Donato sangue antico produttore di
 Principi, l'esser capo di questa Republica,
 che non hà, che non hebbe mai eguale, l'esse-
 rne stato eletto da i più degni premiatori
 che habbia la virtù, sembra che in modo
 s'oscuri dallo splendor del proprio valore,
 della propria fama, che par che gli occhi si
 volgano dal mirarlo fatto Principe con tan-
 te eminenze, per ammirar la sua sola virtù.
 O grandezze, ò grandezze: la patria sola,
 di cui nasceste figlio, & hora viiute padre,
 è sì gran materia di merauiglia, che basta-
 rebbe il dir di lei questo solo, ch'in douer
 descriuerla, si spauentano li scrittori di co-
 minciare quell'impresa, che gli edificatori
 finirono. Questa è quella Città Regina di
 tante Prouincie, & tanti mari, cui par ch'à
 punto facciano à gara di posseder la terra,
 e l'onda, & che se l'habbiano frà loro mi-
 colosamente partita, quasi terrestre in ma-
 re, ò maritima in terra. Qui godono gli
 habitatori così dolcemente alternati questi
 duoi elementi, la terra, e l'acque, ch'à vi-
 scenda nel quieto mouendosi, & nel mobile
 riposando, non prouano mai, nè graue la
 fatica, nè fatieuole il riposo. Questo è
 quell'Asilo fatale dell'Italiana nobiltà, che
 quando il diluuio de' Barbari inondò per li
 suoi miseri campi, fù destinato ad esser arca
 di salute, & come in segno di perpetua pa-
 ce frà la Repub. Christiana, e' l' suo Principe

celeste, par ch'ella cominciassè à risplendere all' hora frà quest' onde curuata in arco, quasi prononciando, che'l diuin flagello si deponeua. Da sì misteriosi principi è forza, che con gran fine originassè questa Città, fondamento di sì gran Regno, madre di tanti Heroi, nodrice di tanta virtù, posta in questo, non dirò angolo; ma giardino dell' Adriatico mare, oue sono fioridi i liti, portuose le firti, fruttuose l' arene, fertili l' acque, pretiose l' alghe, salutifere le paludi; & è forza che quella man celeste, che lei sola sempre vergine hà saluata da i barbari, da i Galli, da i Liguri, dal mondo congiurato à gran fato la serbi. Ma doue lascio trasportarmi dalla causa forse minore delle vostre grandezze? voi di sì degna Cittade, à cui recate più di splendor che non riceuete, sete ben degno Prencipe eletto, ò grandissimo Donato, & vi condusse à quest' altezza di grado, non heredità, non nobiltà, non forza, non fortuna; ma la sola virtù premiata da giudici sì prudenti, da sorte sì oculata; & però qual cagione poteua riceuersi più degna di rallegrarsi con voi, con loro, co'l mondo tutto? Ben è V. Serenità degno rampollo di quel sangue Donato produttore di tanti Heroi, la cui serie s'io volessi enumerare, troppo digrederei dal mio fine. Habbin si quest' vfficio i celebratori del passato Prencipe Donato, & delli altri antecessori vostri,

vostri, ch' à me sete souerchia materia voi
 solo con l'allegrezza, ch'al mio Signore ar-
 recate. Voi Prencipe di sì gran Republica,
 la cui forma, la cui perfettione si può dir
 che non hà, che non hebbe, & forsi non ha-
 urà mai pari al mondo. E veramente se le
 forme all'hora sono sommamente perfette,
 quando hanno sommamente conseguito il
 fin loro; chi mai conseguì, ò conobbe, ò
 auicinò solamente il politico fine, quanto
 questa beata Republica? Che s'egli è vero,
 che il fine della Repub. sia il viuere felice-
 mente in essa, & che talmente si viua ope-
 rando secondo la ciuile virtù; doue si vide-
 ro mai leggi meglio instituite à questo fine,
 ò Repub. meglio conseguirlo di questa? &
 se cōsiste la virtù ciuile in ben regular quel-
 l'attioni, ch'appartengono al negotio, & al
 l'otio, alla guerra, & alla pace; ò ben nego-
 tiosa, ò meglio otiosa, ò ben guerriera, ò
 meglio pacifica Republica: quando nego-
 tiasti in guerra, soccorresti li amici, discac-
 ciasti i tiranni, soggiogasti i ribelli, difen-
 desti la patria, ampliasti la fede; e quando
 stai otiano in pace, s'ergono tempij, s'or-
 dinan leggi, si coltuano ingegni, fioriscono
 arti, s'adorna la Cittade, siedono tutti li ani-
 mi in vn sicuro riposo; & in mezzo ad vn
 lieto campo di quiete, & di tranquillità go-
 dono ampiamente quella felicità, che vâ
 per ogni parte pullulando da' tuoi facondi
 semi.

semi di pace; ò fine veramente ottimo, & meritato da quella Republica; i cui primi instituti altro mai non intesero che questo; i cui negotij sempre all'otio; le cui guerre sempre alla pae furono secondo l'ordine di natura dirette: per ò qual è merauiglia, se quegl'Imperi, che con ordine violento guerreggiarono finirono; & quelli, che hauendo la potenza in vece della pace per fine, quella infinitamente bramando, non solo non poterono fatiarla con infiniti mondi; ma nè pur con vn solo; & sempre miserì in mezzo al penar dietro al primo, delirarono à sospirar del secondo. Non il dominare, non il guerreggiare sono il vero fine de gl'Imperi. dicalo Nino, Arbace, Ciro, Alessandro, Cesare; ma è la virtuosa pace. dica lo questa Republica, ch'in seno à lei visse, e viurà tanti secoli beata. dica lo la natura stessa, che nellà fabrica dell'huomo parue dichiararsi con la mano, & la fauella donatali di farlo animale sociabile, & ciuile, non guerriero; che se tale hauesse inteso di farlo, come fabricato di tempra più sublime di tutti, haurebbe anco saputo munirlo d'armi superiori al piede, all'vgna, al dente, al corno delle fiere, & armarlo di fulmini, e di fuoco. Sia dunque il fine humano, e ciuile la pacifica felicità, quella, che i vostri maggiori così bene intesero ne gl'instituti di questa beata Republica; nellaquale non solo bene posero.

posero il fine; ma ottimamente dispofero
 mezzi per conseguirlo. Qui l'honore, e
 comodo si vanno con tanta egualità disu-
 gualmente diuidendo, & mescolando, che
 questi che sempre furono le due pesti delle
 passate Republiche sono diuenuti l'antido-
 to di questa. Questo in somma è vn diuina
 misto di Republica, oue libertà, dignità, e
 virtù sono con tanta eccellenza temprate
 insieme, che non è mai per ritrouarsi con-
 trario, che lo disciolga; però che in questa
 senza cercarla per seditione, tutti i fini pe-
 natura l'adempiono, & stà preparata pe-
 molte egualità, per poche proportioni, pe-
 vn' eccellenza non pugnano; ma ridotte
 à concordia viuono già tanti secoli amiche
 sotto la forma di questa diuina Republica
 onde vengo in certo modo rapito ad escla-
 mar di lei, quel che dissero del Cielo; ch'ella
 non chiude contrario, dunque incorrotti-
 bile; ch'ella non s'è fin'hora alterata, dun-
 que inalterabile; & ecco apparir la causa
 dell'ammirata duratione, non il suo solo fi-
 gnoreggiar per natura; ma la sua sola per-
 fetta, e diuina forma. O beata Republica
 qual Città conueniuà à tante tue merau-
 glie, se non quest'vna sommamente mira-
 bile? qual sito singolar si doueua da locar-
 uite singolarmente diuersa dalla volgar
 schiera delle Republiche, se non quest'vna
 senza effempio, separato dal módo? Quan-

No ogn'altra materia d'ammirarti m'acasse.
 vi-saria pur quest'vna, c'hauendo fin'hora
 tanti popoli, tanti legislatori, tanti filo sofi
 cercato di formare vna Ciitade, vna Repu-
 blica, che viua beata; à te sola è toccata es-
 ser tale, quale non solo non poterono essi
 godere; ma nè pur seppero descriuere, ò
 immaginare le più saue penne del mondo;
 se però quella del filosofo miracolosamente
 non predisse te, & essa, già tanti secoli sono,
 quando pur tuittauia cercando cotesta sua
 beata Republica, & riprouandone tante ti-
 ranniche, violenti, guerriere, finalmente,
 quasi tocco più da profetico, che da filosofi-
 co spirito, par che ti preuedesse dicendo.
 Può auenire, che si ritroui vna Città per
 te stessa beata, posta in vn sito singolarmen-
 te separato, che si governi con leggi lode-
 voli, che habbiano per fine non il guerreg-
 giare; ma la pace. O Republica Veneta,
 non fattura humana; ma dono del Cielo
 negato à tanti secoli, & concesso al pre-
 sente, quanto deue rallegrarsi, chi è nato sot-
 to così felice stella, d'esser membro del tuo
 corpo; ma quanto più deue goder della
 tua somma felicità, chi n'è creato Prencipe,
 & Capo, quale sete voi felicissimo Pren-
 cipe? S'io hauessi pur ingegno, & arte da
 poterui à bastanza esprimer l'allegrezza,
 che sente il mio Signore, in vederui sopra-
 capo di tal Ciitade, di tal Republica,
 & quel,

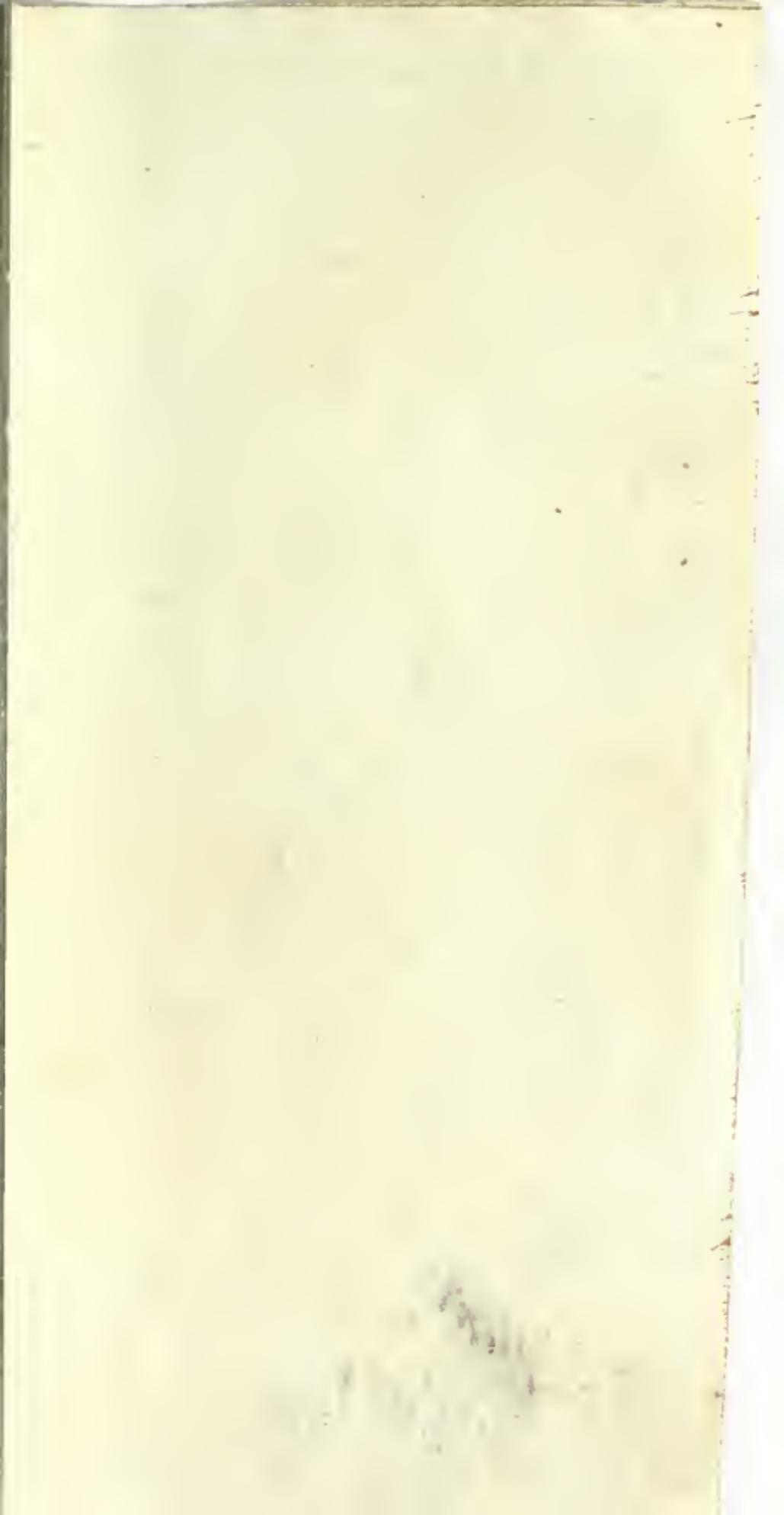
& quel, ch'è sommo di tali Senatori . Godete pur questo gran premio del vostro valore, datoui dalla più degna mano di giudici, per la più nobil causa, nel più alto modo, che poteste desiderare . Et se il soldato di Scipione rifiutò il ricco dono dall'amico, per riceuere il pouero da più degno premiatore ; qual premio poteua riceuere, nè più degno, nè più degnamente la vostra virtù, che'l Prencipato da vn numero tale di Scipioni, d'Alessandri, di Cesari ? O Senato, ò Concilio più tosto celeste, che humano ; io non ardirò di tentare le vostre lodi, che mi basta di lontano ammirarui, come intelligenze, che date il mouimento à questi giri della Republica miracolosi, eterni, che tuttauia dal punto di perfettione già posto sempre all'istessa tornādo immortali, inalterabili in tutti i secoli vissero, & viueranno . Et poi che nell'ordine de i mouenti si considera di venir ad vn primo . O voi sommo, ò voi soprano, ò voi eminentissimo Prencipe, che fià tanti, ch'io non ardisco di nominare secondi, sete con tanta euidenza, primo . Qual alta causa è questa, che tiene il mio Signore co'l mondo tutto di rallegrarsi con voi, di riuerirui ? ma se quando non erauate Prencipe, essendo come fuori della vostra sfera influite nella Republica, & nel mondo affetti così memorabili, come fanno in tante vostre famose

pere-

peregrinationi, & imprese, tanti Regi, tanti popoli, tante prouincie; in modo che resta dubbio, se sia più cognito il Mondo al Donato, ò il Donato al Mondo, hor che farete, salito nella vostra maggior altezza, nel sito à voi naturale, nel punto della vostra perfectione? Apri ò Republica il seno per riceuer le gratie, che soua di te fecondamēte piouerà le virtù di questo tuo maggior luminaire, & che virtù? Quando sedete, chi vide mai sapienza maggiore? e quādo operate qual prudenza, qual giustitia, qual forza, quante virtù di risplendono in voi? Se la Repub. hebbe bisogno di mano alla guerra, quella inuitta voi foste; se di lingua alla pace, voi quella eloquētissima; se di consiglio al negotio, fù l'ottimo il vostro; se d'ornamento all'otio, voi suo sommo decoro per tutto risplendente; e doue ne gli altri s'ammirò l'eccellenza d'vna virtude, per cui dissero Socrate sapiente, giusto Aristide, Alessandro magnanimo, voi tutte heroicamente le possedete, & operate. Hor questa vostra, gloriosissimo Prencipe, si può dire vera felicità; v'è la virtù, v'è l'operatione, v'è la perfectione della vita; hor chi v'impedisce il godere il diletto d'vna somma felicità? forse le passioni? eccole nella vostra virtù superate; forse gl'instrumenti? ecco il Principato; forse la fortuna? ecco nella vostra mano il suo crine; forse la materia,

teria, che manchi? ecco la Republica, il
 mondo tutto fatto spatiofo campo alla vo-
 ftra Virtute; par che vi manchi folo, per
 bene più del mondo, che voftro, non che
 folamente godiate come fperiamo, quella
 maggior longhezza di Vita, che può dar
 l'humanità; ma che fiate immortale. Ma
 s'immortale è quello, le cui virtudi, la cui
 fama non moriranno mai; gioifca pur ogn'
 animo, ogni fenfo, ogni cuore, che hauremo
 il Donato eterno. così vedo quefti volti,
 quefte mura, quefta Città, queft' Impero,
 quefto fecolo arrider tutto alla voftra vita,
 alla voftra prosperità; onde il Prencipe
 mio Signore, fentendo in allegrezza tanto
 vniuerfale quella gran parte, ch'alla fua
 diuotione conuieni, tutt'humile alla gran-
 dezza di V. Serenità s'inchina; & hauendo-
 le dimoftrato quel fegno dell'affetto fuo ri-
 uerente, c'hà potuto la debolezza del mio
 dire, più viuamente con l'opre in ogni pos-
 fibil occasione le andrà fignificando, ch'egli
 tien imprefa nel cuore la diuotione verfo
 di lei, & di quefta Republica Sereniffima
 con carattere, che non cancelleranno mai
 nè fortuna, nè tempo.

I L F I N E.



67- (Foppice) -
1574-422

